

Luciano Gallino

LA LOTTA DI CLASSE DOPO LA LOTTA DI CLASSE



La caratteristica saliente della lotta di classe alla nostra epoca è questa: la classe di quelli che possiamo definire genericamente i vincitori sta conducendo una tenace lotta di classe contro la classe dei perdenti. Dagli anni Ottanta, la lotta che era stata condotta dal basso per migliorare il proprio destino ha ceduto il posto a una lotta condotta dall'alto per recuperare i privilegi, i profitti e soprattutto il potere che erano stati in qualche misura erosi nel trentennio precedente. Questo è il mondo del lavoro nel XXI secolo, così è cambiata la fisionomia delle classi sociali, queste sono le norme e le leggi volute dalla classe dominante per rafforzare la propria posizione e difendere i propri interessi. L'armatura ideologica che sta dietro queste politiche è quella del neoliberalismo, teoria generale che ha dato un grande contributo alla finanziarizzazione del mondo e che ha avuto una presa tale da restare praticamente immutata nonostante le clamorose smentite cui la realtà l'ha esposta. La competitività che tale teoria invoca e i costi che la competitività impone ai lavoratori costituiscono una delle forme assunte dalla lotta di classe ai giorni nostri. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: aumento delle disuguaglianze, marcata redistribuzione del reddito dal basso verso l'alto, politiche di



austerità che minano alla base il modello sociale europeo.

Luciano Gallino

La lotta di classe dopo la lotta di classe

Intervista a cura di
Paola Borgna

Editore Laterza

© 2012, Gius. Laterza & Figli.

ISBN 9788858103975.

PREFAZIONE

Caso la lettrice o il lettore non lo sapessero, il maggior problema dell'Unione europea è il debito pubblico. Abbiamo vissuto troppo a lungo al di sopra dei nostri mezzi. Sono le pensioni a scavare voragini nel bilancio dello Stato. Agevolare i licenziamenti crea occupazione. La funzione dei sindacati si è esaurita: sono residui ottocenteschi. I mercati provvedono a far affluire capitale e lavoro dove è massima la loro utilità collettiva. Il privato è più efficiente del pubblico in ogni settore: acqua, trasporti, scuola, previdenza, sanità. È la globalizzazione che impone la moderazione salariale. Infine le classi sociali non esistono più.

Quanto sopra sembrerebbe un primo elenco compilato alla buona da qualcuno che colleziona idee ricevute, in preparazione di un dizionario delle medesime curato da imitatori contemporanei di Bouvard e Pécuchet. Purtroppo non si tratta di un esercizio per scapoli solitari, come nell'opera di Flaubert. In forma più o meno strutturata, quelle idee vengono ogni giorno presentate come essenza della modernità, ovvero del mondo che è cambiato ma finora non ce n'eravamo accorti. Nell'espone si cimentano quotidiani di ogni stazza, grandi medi e piccoli, e ovviamente la tv (ma al riguardo parlare di idee strutturate sarebbe troppo); quasi tutti i politici, quale che sia il partito di riferimento; un buon numero di sindacalisti; migliaia di docenti universitari nei loro corsi; nonché innumerevoli persone comuni.

Dinanzi a una simile totalitaria unanimità, mai rilevata nella storia dell'ultimo secolo, viene da chiedersi anzitutto per quali vie abbia potuto svilupparsi. In cerca di una spiegazione, si

potrebbero mobilitare illustri teorie della falsa conoscenza, dalla caverna platonica agli idola di Bacone, dal velo dell'ideologia di Marx al concetto di egemonia di Gramsci. Oppure, per stare più sull'ordinario, si potrebbe rinviare al fiume di pubblicazioni, convegni e dossier che, muovendo dai serbatoi del pensiero, dai think tanks internazionali del neoliberalismo, diffondono quotidianamente le sue mitologie: economica, politica, monetaria, educativa. Le quali, a differenza dei miti, diventano pratiche di governo e di amministrazione a tutti i livelli della società. Chissà se Foucault sarebbe contento, oppure atterrito, nel vedere come la sua teoria del governo diffuso, della governamentalità, appaia sempre più confermata.

In secondo luogo bisognerebbe capire come mai tale repertorio di idee ricevute risulti del tutto impermeabile alla realtà. E certo non da oggi. Infatti, a dispetto della unanimità di cui godono, non una delle suddette idee – al pari di dozzine di altre della stessa genia che dobbiamo qui tralasciare – ha un fondamento qualsiasi di ragionevole solidità. Oltre ai rapporti dei centri studi di mezzo mondo, è la realtà stessa che da decenni, quotidianamente, si incarica di prenderle di continuo a ceffoni. Per dire, sono proprio i mercati che meglio incorporano la teoria del libero mercato, quelli finanziari, che hanno disastato l'economia mondiale. Il paese che ha avuto meno problemi con l'occupazione nel corso della crisi è la Germania, dove i sindacati hanno nel governo delle imprese un peso rilevante. I problemi peggiori li hanno avuti, e li hanno, gli Stati Uniti, dove la facilità di licenziamento è massima: basta un foglio rosa che il venerdì invita a non presentarsi al lavoro il lunedì successivo, se non anzi una battuta faccia a faccia: "sei fuori". Quanto alle privatizzazioni, alla supposta superiorità intrinseca e universale del privato sul pubblico per produrre e gestire beni pubblici, si può rinviare all'analisi degli effetti che esse hanno avuto nel Regno Unito tra il 1980 e la fine del secolo, dove furono eccezionalmente imponenti. Con un impegno per il lettore: trovare almeno un effetto che non sia negativo, tra produttività e disuguaglianze di reddito, costi di

un dato servizio e qualità del medesimo.

A chi scrive sarebbe tornato gradito impegnarsi in entrambi i campi. Prima l'analisi dei modi in cui il complesso di idee ricevute menzionate all'inizio è diventato il pensiero unico, ovvero l'ideologia totalizzante che scandisce contenuto e ritmo non solo delle nostre vite ma pure delle nostre menti. Poi il tentativo di spiegare perché mai, nel caso in cui la realtà confuti massicciamente la teoria egemone, la prima viene ignorata e la seconda confermata e riproposta, per quanto vetusta, come fosse nuova o mai smentita dai fatti.

Purtroppo questo doppio impegno sarebbe andato molto al di là delle nostre forze, nonché delle attese dell'editore. Abbiamo quindi tentato di limitarci ad un solo tema, provando a dire che le classi sociali esistono ancora, sebbene siano scomparse dalla mente di quasi tutti noi; hanno come testimonianza della loro realtà lo stato del mondo in cui viviamo; e il futuro dipende da come l'interazione tra di esse si evolverà, tra le tante potenzialità di conflitto, compromesso, forme di egemonia vincenti o perdenti che essa nel fondo contiene. Alla fine abbiamo dovuto constatare che, ad onta della scelta monotematica iniziale, ci siamo inevitabilmente occupati di parecchi dei temi che avevamo pensato di lasciare da parte.

L.G. P.B.

1.

ESISTONO ANCORA LE CLASSI SOCIALI?

D. Top manager e leader politici, anche da sinistra, sono di recente tornati ripetutamente sull'idea che parlare degli operai, ovvero dei lavoratori dipendenti in genere, come se fossero una classe sociale sia un ritornello frusto e che la lotta di classe sia un residuo arcaico della rivoluzione industriale. Occorre dunque ragionare sulla società italiana e sulla società globale in termini del tutto nuovi, prendendo atto del fatto che le classi sociali, con riferimento alle quali sono state descritte e analizzate le società sin dalla metà dell'Ottocento, non esistono più?

R. Bisogna cominciare con una distinzione. Chi afferma che le classi sociali non esistono più muove in genere dalla constatazione che non si vedono più manifestazioni di massa che siano chiaramente attribuibili ad una data classe. Oppure intende dire che non vi sono più partiti di un certo peso elettorale che per il loro statuto o programma si rifanno chiaramente all'idea di classe sociale. In questi casi si può convenire che negli ultimi decenni le classi sociali, e con esse la lotta di classe, sono diventate assai meno visibili. Il che pare dar ragione a chi arriva a concludere che, non essendo le classi visibili e la lotta di classe chiaramente discernibile, non esistono più le classi. Però una classe sociale, come disse qualcuno tempo fa, distinguendo tra la classe in sé e la classe per sé, non è delimitata o costituita soltanto dal fatto di dar forma ad azioni collettive in quanto espressioni di un conflitto, o da una forte presenza pubblica di partiti che fanno delle classi e magari della lotta di classe la loro bandiera. Una classe sociale esiste indipendentemente dalle formazioni politiche

che ne riconoscono o meno l'esistenza, e perfino da ciò che i suoi componenti pensano o credono di essa.

Ricorrendo ad un'espressione che risale anch'essa a parecchio tempo addietro, far parte di una classe sociale significa appartenere, volenti o nolenti, ad una comunità di destino, e subire tutte le conseguenze di tale appartenenza. Significa avere maggiori o minori possibilità di passare, nella piramide sociale, da una classe più bassa ad una classe più alta; avere maggiori o minori possibilità di fruire di una quantità di risorse, di beni materiali e immateriali, sufficienti a rendere la vita più gradevole e magari più lunga; disporre oppure no, in qualche modo, del potere di decidere il proprio destino, di poterlo scegliere. Per definire una classe, insomma, è necessario ma non basta dire che è una comunità di destino: rientra nella definizione anche la possibilità per chi vi appartiene di poter influire sul destino stesso, di poterlo in qualche misura cambiare.

Ci sono poi altri motivi che inducono molti, da tempo, ad affermare che le classi sociali non esistono più. Uno di essi è la relativa omogenizzazione dei consumi e dello stile di vita della classe operaia, o classe lavoratrice, e delle classi medie. Le famiglie degli operai e dei muratori, dei magazzinieri e dei conducenti di autobus hanno in molti casi l'automobile, la tv a schermo piatto, il telefono cellulare, la lavatrice, vivono in un alloggio di proprietà, mandano i figli a scuola almeno sino alla fine delle superiori e fanno le vacanze al mare: proprio come le famiglie dei dirigenti d'azienda, dei professionisti, dei funzionari della pubblica amministrazione, dei commercianti, dei piccoli imprenditori che formano la classe media ovvero la piccola e media borghesia, come si chiamava una volta. Qui occorre naturalmente precisare: un conto è lo stile di vita o il consumo di massa visivamente osservabile; altra cosa è la qualità del lavoro che un individuo svolge, la possibilità di crescita professionale, la probabilità di salire nella scala sociale, il fatto di avere o non avere qualcuno sulla testa che dice ad ogni momento che cosa devi fare. In questa prospettiva le differenze di classe rimangono cospicue, anche se a

causa della Grande Crisi esplosa nel 2007, e diventata una Grande Recessione che durerà forse molti anni, una parte della classe media ha subito una sorta di processo di proletarizzazione.

Un altro motivo per affermare che le classi sociali non esistono, che risale ancor più lontano nel tempo, ma che anche oggi si sente riproporre da politici di destra non meno che di centro-sinistra, è grezzamente ideologico. Esso suona così: operai, dirigenti e proprietari hanno tutti interesse a che un'impresa funzioni bene e faccia buoni utili. Sono, si dice, nella stessa barca. Asserire che hanno interessi diversi e quindi appartengono a classi obiettivamente contrapposte è un'idea priva di senso, si sostiene, e anzi dannosa per tutte le parti in causa. Perciò operai e sindacati devono essere "complici" dei manager e dei proprietari: è arrivato a dirlo nientemeno che un ministro del Lavoro italiano, Maurizio Sacconi, rompendo una tradizione che ha visto succedersi in tale carica politici dediti a trovare i modi per regolare il conflitto strutturale tra le due parti, non a camuffarlo. Quasi due secoli e mezzo fa, Adam Smith aveva spiegato perfettamente perché l'idea che operai e padroni possano o debbano essere "complici" non sta in piedi: gli operai, per la posizione che occupano, vorrebbero sempre ottenere salari più alti; i padroni, per i mezzi di produzione che controllano, vorrebbero pagare sempre salari più bassi.

D. Classe operaia, classe lavoratrice, classe media. Ma come si fa a stabilire che certi gruppi o strati sociali appartengono all'una o all'altra classe? Alla fine, anche un artigiano può dire giustamente di essere un lavoratore. E un dirigente che guadagna cinque o dieci volte più di un operaio è pur sempre un dipendente che può essere licenziato.

R. "Classe operaia" e "classe lavoratrice" sono sinonimi, come si ricava anche dall'uso che ne viene fatto in diverse lingue sin dai primi decenni dell'Ottocento. In inglese si è sempre parlato di working class, ponendo così in primo piano il processo generico di lavoro, mentre tedeschi, francesi e spagnoli hanno sempre parlato

di Arbeiterklasse, classe ouvrière e classe operaia, espressioni che richiamano piuttosto le persone che svolgono un particolare tipo di lavoro. Quest'ultimo si distingue da ogni altro perché presenta in modo congiunto e inscindibile due caratteri: richiede un'attività fisica ovvero corporea, in prevalenza manuale, oltre che intellettuale, e si svolge alle dipendenze di altri perché il soggetto non possiede i mezzi per lavorare in proprio. Con il progresso tecnologico è accaduto che in molti lavori la componente fisica si sia ridotta a paragone di quella intellettuale, ma è tuttora presente anche là dove si usano le tecnologie più avanzate. Stare davanti a un computer per otto ore al giorno, per dire, eseguendo operazioni predeterminate della durata media di un minuto, come avviene in un call center, comporta un notevole impegno corporeo oltre che intellettuale.

Ora, se si accoglie l'idea che la classe operaia o lavoratrice è formata da coloro che sul lavoro debbono impegnare sia il corpo che la mente, e lo prestano in quanto dipendenti da un datore di lavoro, si possono individuare anche i caratteri di altri raggruppamenti che sono invece riconducibili alla classe media. Gli artigiani, ad esempio, svolgono un lavoro con una importante dose di manualità, ma non sono alle dipendenze di nessuno. Per contro gli insegnanti, i funzionari pubblici, gli impiegati amministrativi di un'impresa lavorano come dipendenti, ma la componente della manualità è irrilevante. Gli uni e gli altri possono essere quindi considerati come parte della classe media. È ovvio che esistono vari altri raggruppamenti così caratterizzabili, e senza dubbio il confine tra classe operaia-lavoratrice e classe media è talora sfumato. Nondimeno mi pare che con queste definizioni si possa stabilire con chiarezza sufficiente chi appartiene all'una o all'altra.

Volendo complicare un poco la definizione, si potrebbe aggiungere che la classe operaia o lavoratrice è costituita dagli individui che con la loro forza lavoro, erogata alle dipendenze di qualcuno, assicurano la produzione delle merci e del capitale, mentre rientrano nella classe media coloro che assicurano la

circolazione delle une (ad esempio con il trasporto e il commercio) e dell'altro (ad esempio con il credito). Un tempo quest'ultima era chiamata piccola e media borghesia, per distinguerla dall'alta borghesia formata da imprenditori, redditieri (i proprietari di grandi patrimoni), proprietari terrieri e immobiliari, alti dirigenti delle imprese e della pubblica amministrazione.

D. Max Weber, il maggior studioso del Novecento circa i rapporti tra economia e società, utilizzò il termine destino per riferirsi alla differenziazione delle possibilità di vita determinata dalla possibilità di utilizzazione di beni o del lavoro sul mercato. “Un elemento costantemente presente nel concetto di classe è rappresentato dal fatto che la qualità delle possibilità offerte sul mercato rappresenta la condizione comune del destino di tutti gli individui”, egli scrisse in un testo pubblicato postumo nel 1922. È questo il significato del termine destino a cui ti riferisci?

R. Direi di sì. Destino non è un termine astratto. Significa avere o no un buon livello di istruzione e poterlo trasmettere; poter scegliere o no dove e come abitare; vivere in salute più o meno a lungo; fare un lavoro gradito, professionalmente interessante oppure no; avere o non avere preoccupazioni economiche; dover temere oppure no che il più modesto incidente della vita quotidiana metta in serie difficoltà sé o la propria famiglia. Da questo punto di vista, le classi sono delle realtà concrete oggi come sempre lo sono state nella storia. Più che mai da quando esiste l'industrializzazione, che fa dipendere il destino individuale dalla possibilità o dalla impossibilità di essere indipendenti sul lavoro.

Quello che caratterizza l'epoca contemporanea è che, da un lato, per ogni individuo appartenere a una comunità di destino risulta – se ne renda conto o meno – come una sorta di determinazione ineludibile, ferrea, e quindi siamo dinanzi ad un processo che vede ancor sempre, almeno dal punto di vista della posizione occupata nella società, le classi sociali come comunità di

destino aventi una loro perentoria esistenza. Dall'altro lato manca invece, anche in prospettiva, lo sviluppo, la formazione di una o più classi che, oltre ad essere oggettivamente determinate, siano anche in grado di agire come soggetto per modificare in qualche misura il loro stesso destino. Nei termini della distinzione di origine marxiana richiamata poco sopra, manca cioè il passaggio dalla classe in sé alla classe per sé, intendendo con questo il passaggio della classe dallo stato di mera categoria oggettiva allo stato di soggetto consapevole e quindi capace di intraprendere un'azione politica unitaria.

D. In questa prospettiva, l'espressione lotta di classe cosa significa?

R. Significa due cose a un tempo. Per chi non è soddisfatto del proprio destino, delle vicende che la vita appare proporgli anche per un lontano futuro, significa mobilitarsi per tentare di migliorare, insieme con altri che si trovano nella medesima condizione, il proprio destino con diversi mezzi; o, quanto meno, per evitare che esso peggiori. Ma c'è anche l'altra situazione, quella di coloro che sono soddisfatti del proprio destino e vorrebbero difenderlo, o che in ogni caso vedono con apprensione la possibilità che venga compromesso. Questa situazione rinvia alla lotta di classe condotta da parte di coloro che già in passato hanno avuto in essa la meglio, qualificandosi in qualche modo come i suoi vincitori.

Bisogna ancora tenere presente che in ambedue i casi chi vuol difendere la propria posizione sociale – perché difendere il proprio destino significa appunto questo – o al contrario vuole migliorarla, non è detto che debba farlo unicamente scendendo in piazza, facendo risonanti discorsi pubblici, intervenendo a manifestazioni oppure organizzandole. La lotta di classe ha aspetti appariscenti ed altri che lo sono assai meno. La lotta di classe ha componenti economiche, riguardanti il reddito che si ottiene con il lavoro o con il capitale, la ricchezza di cui la propria famiglia dispone, ovvero la distribuzione dell'uno e dell'altra; in sostanza,

componenti che toccano la possibilità di godere o meno di benefici materiali. E ovviamente ha componenti politiche, che hanno a che fare con la possibilità di riuscire a esercitare o meno un qualche potere nei luoghi dove si decidono le leggi, le norme che regolano la vita di una società e, in essa, di tutte le classi sociali.

Esiste anche una lotta culturale. Essa consiste, ad esempio, nel far risaltare i meriti della posizione sociale che si occupa e descrivere invece in modo negativo la posizione sociale di altri, in specie delle classi con cui una determinata classe si trova a competere, a lottare. Questa forma di lotta può consistere anche nel tentare di dimostrare che chi ha un destino ingrato – sul piano del lavoro, della salute, dell'educazione, della fruizione di aspetti significativi dell'esistenza, della mancanza di potere e di prospettive – in fondo lo deve unicamente a se stesso. Tale schema interpretativo fa parte da almeno duecento anni della lotta di classe, ma viene oggi utilizzato come forse mai in passato. Da un lato si descrive la propria posizione, quando essa è gratificante, come il risultato di un merito; dall'altro si descrive come il risultato di un demerito, se non di una colpa, la posizione di chi, invece, da quella sorta di gabbia di ferro in cui si trova in qualche modo racchiuso trae risorse scarse, mancanza di potere e una vita un po' più breve, povera e crudele.

D. Ammesso che oggi esista qualcosa che si possa definire lotta di classe, quale sarebbe la sua caratteristica saliente?

R. V'è un fatto storicamente comprovabile: tra la fine della seconda guerra mondiale e la fine degli anni Settanta-inizio anni Ottanta, la classe operaia, e più in generale la classe dei lavoratori dipendenti a partire da chi lavora in fabbrica, ha ottenuto, in parte con le sue lotte, in parte per motivi geopolitici, miglioramenti importanti della propria condizione sociale. Anche senza volerli chiamare, alla francese, i gloriosi Trent'anni, si è trattato di un periodo in cui decine di milioni di persone hanno avuto per la prima volta un'occupazione stabile e relativamente ben retribuita.

Basti pensare, per quanto riguarda il nostro paese, che ancora nel 1951, anno del primo censimento dopo la guerra, esistevano in Italia centinaia di migliaia di braccianti pagati a giornata, su chiamata mattutina di un caporale, che lavoravano mediamente 140 giorni all'anno.

Per questi strati sociali, un impiego stabile nell'industria ha rappresentato un notevole avanzamento sociale. Sono aumentati i salari reali; sono stati introdotti o ampliati in molti paesi, Italia compresa, i sistemi pubblici di protezione sociale, dalle pensioni fondate sul metodo a ripartizione (in base al quale il lavoratore in attività contribuisce a pagare la pensione di quelli che sono andati a riposo, metodo che le mette al riparo dai corsi di Borsa e dall'inflazione) al sistema sanitario nazionale; si sono ridotti gli orari di lavoro di circa 2-300 ore l'anno (che vuol dire quasi due mesi di lavoro in meno); si sono allungate di settimane le ferie retribuite. Infine si sono estesi in diversi paesi, a partire dal nostro, i diritti dei lavoratori ad essere trattati come persone e non come merci che si usano quando servono o si buttano via in caso contrario. Queste conquiste, a cominciare dai sistemi pubblici di protezione sociale, sono state il risultato di riforme legislative – rinvio qui al nostro Statuto dei Lavoratori del 1970, voluto da un ministro del Lavoro socialista, Giacomo Brodolini, e redatto in gran parte da un giovane giuslavorista socialista pure lui, Gino Giugni – non meno che di imponenti lotte sindacali. Senza dimenticare il movimento degli studenti che in Italia come in Francia e in Germania contribuì sul finire degli anni Sessanta a inserire nell'agenda politica la richiesta di una democrazia più partecipativa.

Va rilevato che le conquiste in parola erano anche il risultato di un quadro geopolitico che è poi cambiato rapidamente dopo la fine degli anni Ottanta. Ad Oriente c'era infatti la grande ombra dell'Urss, il gigante di cui si temevano le mosse, che si poteva considerare in qualche modo rappresentato in Occidente da partiti politici di peso, come il Partito comunista in Francia e in Italia. Le classi dominanti sono state così indotte a cedere una

porzione dei loro privilegi, tutto sommato limitata. In ogni caso ciò ha voluto dire una riduzione del potere di cui godevano, dovuta in parte alle lotte dei lavoratori, in parte al convincimento che fosse meglio andare in quella direzione affinché l'ombra ad Oriente non esercitasse troppa influenza nel contesto politico occidentale.

Verso il 1980 ha avuto inizio in molti paesi – Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Italia, Germania – quella che alcuni hanno poi definito una contro-rivoluzione e altri, facendo riferimento ad un'opera del 2004 dello studioso francese Serge Halimi, un grande balzo all'indietro. Le classi dominanti si sono mobilitate e hanno cominciato loro a condurre una lotta di classe dall'alto per recuperare il terreno perduto. Simile recupero si è concretato in molteplici iniziative specifiche e convergenti. Si è puntato anzitutto a contenere i salari reali, ovvero i redditi da lavoro dipendente; a reintrodurre condizioni di lavoro più rigide nelle fabbriche e negli uffici; a far salire nuovamente la quota dei profitti sul Pil che era stata erosa dagli aumenti salariali, dagli investimenti, dalle imposte del periodo tra la fine della seconda guerra mondiale e gli anni Ottanta.

In sostanza non è affatto venuta meno la lotta di classe. Semmai, la lotta che era stata condotta dal basso per migliorare il proprio destino ha ceduto il posto a una lotta condotta dall'alto per recuperare i privilegi, i profitti e soprattutto il potere che erano stati in qualche misura erosi nel trentennio precedente.

La caratteristica saliente della lotta di classe alla nostra epoca è questa: la classe di quelli che da diversi punti di vista sono da considerare i vincitori – termine molto apprezzato da chi ritiene che l'umanità debba inevitabilmente dividersi in vincitori e perdenti – sta conducendo una tenace lotta di classe contro la classe dei perdenti. È ciò che intendo per lotta di classe dopo la lotta di classe.

D. Chi sono gli attori, i protagonisti di questa lotta di classe condotta dall'alto? Come si compone la classe che conduce questa

controffensiva?

R. Questa lotta viene condotta dalle classi dominanti dei diversi paesi, le quali costituiscono ormai per vari aspetti un'unica classe globale. Rientrano in esse i proprietari di grandi patrimoni, i top manager, ossia gli alti dirigenti dell'industria e del sistema finanziario, i politici di primo piano che spesso hanno rapporti stretti con la classe economicamente dominante, i grandi proprietari terrieri che in molti paesi emergenti – dall'India al Brasile – hanno un potere e una consistenza numerica ed economica ancor oggi rilevanti. Quanto all'Italia, non esistono più i latifondi, ma la proprietà immobiliare è una componente di peso della classe dominante. Descritta in questo modo, l'attuale classe dominante, che alcuni sociologi hanno chiamato "classe capitalistica transnazionale" – il primo è stato forse Leslie Sklair della London School of Economics and Political Science, in un libro del 2001 – per sottolineare come si ritrovi ovunque, non è molto differente quanto a composizione da quella che dominava l'economia americana, tedesca o inglese agli inizi del Novecento, o addirittura alla fine dell'Ottocento.

Da allora sono però intervenute delle novità considerevoli. Per intanto, questa classe formata da imprenditori, manager, titolari di grandi patrimoni, banchieri, ancora vari decenni dopo la fine della seconda guerra mondiale presentava in molti paesi dimensioni ridotte, e tra codesti paesi ve ne erano alcuni immensi, come la Cina. Al presente questa classe, a cominciare proprio dalla Cina, ha acquisito ovunque un peso massiccio, sia come entità numerica, sia come volume di capitali controllato. Si è verificata, in altre parole, una sorta di mondializzazione delle classi dominanti, che per un verso si caratterizzano quanto a posizione sociale, e a strumenti di potere o di dominio, in modo non troppo diverso dai loro predecessori di un secolo fa e oltre, ma dispongono ora di mezzi economici incomparabilmente più grandi.

Della stessa classe fanno altresì parte attori di nuovo genere. Nel sistema finanziario degli ultimi trenta-quarant'anni si è infatti

affermata una grossa novità: decine di trilioni di dollari o di euro, che per almeno l'80% rappresentano risparmi delle classi lavoratrici, vengono gestiti a loro totale discrezione dai dirigenti dei cosiddetti investitori istituzionali: fondi pensione, fondi comuni di investimento, compagnie di assicurazione e altri enti affini. Sono quelli che ho chiamato altrove "capitalisti per procura": non possiedono a titolo personale grandissime ricchezze (anche se un certo numero di questi si possono certamente collocare tra i molto ricchi o super-ricchi). Il fattore che li distingue è il potere che hanno di decidere l'impiego, in particolar modo le strategie di investimento, di capitali che non appartengono a loro e che non sono nemmeno riferibili a gruppi specifici di azionisti.

Mi spiego: i manager di una grande impresa industriale decidono strategie di investimento, piani di ricerca e sviluppo, linee di produzione avendo ben presente gli interessi, i desiderata e i divieti di un ristretto numero di azionisti, rappresentati da singoli proprietari di peso, quali altre imprese, banche, fondi speculativi e altri investitori tipo le fondazioni. Per contro, i capitalisti per procura gestiscono un capitale che in origine è talmente frammentato da non essere riconducibile ad alcun azionista che non sia il piccolo risparmiatore con le sue modeste quote.

Prendiamo un fondo pensione che ha un patrimonio di centinaia di miliardi di dollari o di sterline (in euro sono ancora pochi quelli che raggiungono simili livelli, anche se almeno uno in Olanda li ha toccati). In questo caso i proprietari ultimi, i lavoratori-risparmiatori, risultano talmente numerosi, essendo centinaia di migliaia, o milioni, da non contare praticamente nulla; viceversa l'azionista proprietario di capitali cospicui, o lo stesso fondo che diventa azionista di un'impresa, pesa molto perché può mettere sul tavolo il 2, il 5, il 10% o più di un pacchetto di azioni. Perciò i gestori dei capitali dei lavoratori – il "capitale del lavoro", come lo chiamano gli esperti anglosassoni – rappresentano una immissione di personale di nuovo tipo nella

classe economicamente dominante di gran parte del mondo.

D. La classe dominante di cui hai chiaramente analizzato la base oggettiva nel complesso dell'organizzazione sociale si configura come un soggetto collettivo d'azione?

R. Questa classe dominante globale esiste in tutti i paesi del mondo, sia pure con differenti proporzioni e peso. Essa ha tra i suoi principali interessi quello di limitare o contrastare lo sviluppo di classi sociali – quali la classe operaia e le classi medie – che possano in qualche misura intaccare il suo potere di decidere che cosa convenga fare del capitale che controlla allo scopo di continuare ad accumularlo: quali merci produrre, a che prezzo venderle, dove e con quali mezzi, nel caso di un'impresa industriale; oppure come creare direttamente denaro per mezzo del denaro, nel caso di una società finanziaria.

Naturalmente la classe in questione persegue anzitutto lo scopo di difendere le sue rendite e i suoi profitti, che tra l'altro sono enormemente saliti negli ultimi venti o trent'anni. Basterà ricordare che i top manager delle grandi imprese, industriali e non – ovvero il presidente e l'amministratore delegato in Italia, il Ceo (Chief executive officer) in Usa, il Pdg (President-Directeur Général) in Francia, il presidente o direttore del consiglio di gestione (Vorstand) e del consiglio di sorveglianza (Aufsichtsrat) in Germania –, percepivano intorno agli anni Ottanta compensi globali dell'ordine di 40 volte il salario di un impiegato o di un operaio. Al presente il rapporto è salito in media a oltre 300 volte, con punte che negli Stati Uniti possono raggiungere 1000 volte il salario di un lavoratore dipendente. Ciò è dovuto non solo all'aumento dello stipendio base, del premio di risultato e di altri benefits, ma anche al vastissimo ricorso all'uso delle opzioni sulle azioni come remunerazione.

Una frazione della classe capitalistica transnazionale o globale che appartiene ad un determinato paese può trovarsi a volte in conflitto con l'analoga frazione di classe che appartiene a un paese diverso – fenomeno che si verifica anche entro la classe

lavoratrice. Nell'insieme, però, detta classe ha come elemento aggregante, come fattore di trasformazione della classe in sé nella classe per sé, un processo che nel suo caso non solo è avviato ma è fortemente consolidato. È un processo che si avvale di una quantità di strumenti diretti e indiretti per condurre una efficace lotta di classe contro coloro che in qualche modo riuscirono ad ottenere un miglioramento delle proprie condizioni nei primi trent'anni del secondo dopoguerra. In tale processo rivestono un peso notevole la circolazione internazionale dei top manager da un'impresa all'altra, i loro convegni, i sistemi di comunicazione che utilizzano ad ogni momento, oltre ai potenti strumenti di elaborazione ideologica di cui si possono avvalere. La classe capitalistica senza confini nazionali di cui parlo si presenta dunque come una realtà che opera a scala globale tanto sul piano materiale che su quello ideologico. Perciò si può considerare una classe per sé a tutti gli effetti, oltre che una classe in sé.

Questo processo di integrazione in una unica classe universale, capace di agire ovunque e su ogni piano come un soggetto unitario, si verifica in alto grado dalla parte dei vincitori, ma appare ben lontano dal realizzarsi tra le sconfinite file dei perdenti.

D. È possibile separare la classe che detiene il potere economico dalle classi che la sostengono sul terreno politico e culturale?

R. Anzitutto la classe capitalistica transnazionale fruisce di un poderoso collante ideologico che è sostenuto da decine di "serbatoi del pensiero", operanti soprattutto in Europa e negli Stati Uniti. Essa possiede inoltre un grosso peso politico. Le leggi in tema di politiche fiscali, de-regolazione della finanza, riforme del mercato del lavoro, privatizzazione di beni comuni – dall'acqua ai trasporti pubblici – emanate in diversi paesi dagli anni Ottanta in poi, e che oggi il Fondo monetario internazionale (Fmi), la Banca centrale europea (Bce) e la Commissione europea (Ce) vorrebbero imporre senza eccezioni a tutti i membri dell'Unione europea

(Ue), o quanto meno a quelli dell'eurozona, sono state una parte essenziale della controffensiva a cui mi riferivo prima.

Tale controffensiva non avrebbe mai avuto il successo che ha avuto se non avesse potuto prender forma di e appoggiarsi su leggi, decreti, normative e direttive che sono stati concepiti e approvati appositamente dai parlamenti, sotto la spinta delle lobbies industriali e finanziarie, in vista di un duplice scopo: indebolire il potere delle classi lavoratrici e delle classi medie, e accrescere allo stesso tempo il potere della classe dominante. A ciò vanno aggiunti i finanziamenti, dell'ordine di centinaia di milioni l'anno, che dette lobbies erogano a favore dei candidati alle elezioni politiche: mi riferisco a deputati, senatori e presidenti della Repubblica – in quest'ultimo caso, ovviamente, nei paesi come Usa e Francia dove il presidente viene eletto dal popolo – dei quali le corporations industriali e finanziarie intendono assicurarsi la benevola attenzione allorché saranno in carica.

Vi sono poi i passaggi di personale da un campo all'altro. A parte la deferenza che molti politici hanno sempre dimostrato, specialmente negli ultimi decenni, verso la ricchezza e il potere economico – un caso eminente è Nicolas Sarkozy – non bisogna dimenticare che esistono delle porte girevoli le quali vedono continuamente alcuni politici entrare a far parte della classe capitalistica globale e viceversa. Molti ministri e consiglieri economici dei presidenti americani e dei capi di governo, nel Regno Unito come in Francia, in Italia come in Germania, sono stati manager di grandi società finanziarie e hanno portato in politica l'abilità di trasferire direttamente in leggi e decreti gli interessi del mondo industriale e finanziario, con un forte accrescimento del potere del secondo negli ultimi trent'anni.

Il collante ideologico ha una cospicua importanza perché permette a questa nuova classe dominante transnazionale di pensare e di esprimersi allo stesso modo, ovunque sia collocata. Da questo punto di vista, una delle sue rappresentazioni più icastiche è il convegno annuale del World Economic Forum che si svolge a Davos, in Svizzera. Vi si danno appuntamento circa 3000

personaggi, tra i quali figurano top manager, industriali, banchieri e politici, con il condimento di un certo numero di accademici. Si tratta di uno dei tipici luoghi di elaborazione ideologica nei quali si mettono a fuoco punti di vista e regole da seguire in campo industriale e finanziario, messaggi unitari da trasmettere alla stampa e far diffondere nelle università – un caso da manuale di produzione ideologica su larga scala. La quale non avrebbe la forza di penetrazione che possiede se non fosse sostenuta da un potere in cui la componente politica e quella economica diventano spesso difficilmente distinguibili.

D. Per riferirsi ad un sistema virtuale a partito unico, in cui si riflettono le politiche del mercato globale, quello di Davos è stato definito un partito.

R. In effetti, se si considera la loro ampiezza e visibilità, gli incontri di Davos assomigliano molto alle assemblee di un grande partito che guida la lotta di classe condotta a livello globale dai vincitori contro gli sconfitti. Il messaggio che questo partito trasmette annualmente è che l'economia mondiale può sì essere soggetta a disfunzioni temporanee, capaci di recare problemi a un certo numero di lavoratori, ma sta nell'interesse generale di questi contribuire – in primo luogo con la cosiddetta “moderazione salariale”, su cui ritornerò – a farla ripartire al meglio.

Più specificamente, una delle maggiori vittorie ideologiche della classe capitalistica transnazionale, sorretta da una forte componente para-scientifica costituita da intellettuali e accademici, è stata quella di rappresentare alle classi subalterne il funzionamento dell'economia contemporanea, con le sue massicce componenti finanziarie, come se fosse il migliore dei mondi possibili, ossia l'economia più efficiente che si possa immaginare. Questo perché secondo i portavoce della classe dominante il capitale affluisce sempre, tramite i mercati finanziari, dove il suo rendimento è ottimale. Codesta teoria, nota come teoria macro-economica ortodossa, dovrebbe contribuire sia a migliorare le sorti dei lavoratori nei paesi sviluppati, sia a

stimolare un rapido sviluppo dei paesi emergenti.

Simile rappresentazione ideologica ha avuto una tale presa da restare praticamente immutata, nonostante le clamorose smentite cui la realtà l'ha esposta in tempi recenti. La crisi innescatasi nel 2007, sullo sfondo pregresso di uno sviluppo patologico del sistema finanziario, da un punto di vista rigorosamente scientifico è stata una catastrofe per il pensiero dominante a Davos (ovvero quello che Davos diffonde in tv, nei quotidiani, nelle università, nelle scuole, e nei discorsi dei politici). La crisi infatti – anche quella che continua a svolgersi in questo 2012, non sappiamo ancora con quali seguiti e in quali paesi – ha dimostrato in modo categorico due cose: che i capitali non vengono affatto allocati dai mercati nel modo più efficiente possibile, e che sono soprattutto i lavoratori a pagare i costi quando la teoria va in pezzi, insieme con le pratiche finanziarie che da essa discendono.

Capitali dell'ordine di trilioni di dollari sono stati investiti in complicatissimi titoli compositi che le banche, non solo americane ma anche europee, hanno creato e diffuso in un modo che si è rivelato disastrosamente inefficiente. O meglio: che la crisi stessa ha mostrato essere inefficiente quanto rischioso. Dopodiché gli enti finanziari sono stati salvati dal fallimento dai governi, sia tramite aiuti economici diretti (oltre 15 trilioni di dollari in Usa; 1,3 trilioni di sterline nel Regno Unito; almeno un trilione di euro in Germania), sia indirettamente, forzando i paesi con un elevato debito pubblico a pagare interessi astronomici sui titoli di Stato in possesso degli enti medesimi. I quali sono in prevalenza banche francesi e tedesche i cui bilanci sono stati disastriati sia dai titoli tossici (così detti perché formati da crediti ormai considerati inesigibili) che hanno creato a valanga o hanno acquistato in gran quantità negli anni Duemila, sia da un eccesso di denaro preso in prestito da altre banche o dalle banche centrali, al fine di concedere a loro volta fiumi di prestiti da portare fuori bilancio. E così nei bilanci pubblici si sono aperti vuoti paurosi, per colmare i quali si chiede non a chi ha causato la crisi, bensì ai lavoratori e

alle classi medie, di tirare la cinghia. È forse questa una delle espressioni più crude e meno studiate della lotta di classe condotta dai vincitori contro i perdenti.

Per quanto possa apparire strano, tutto ciò comporta che la lotta di classe dal basso, dovesse mai riprendere, dovrebbe avere tra i suoi primi obiettivi una riforma del sistema finanziario. La crisi ha dimostrato che quelli che sembravano metodi straordinariamente astuti per distribuire il rischio tra masse di investitori e di risparmiatori lo hanno in realtà concentrato, rischiando di far crollare l'intero sistema economico mondiale. Per cui, al fine di evitare di pagare una seconda volta i costi della crisi, i cittadini lavoratori dovrebbero pretendere delle riforme incisive in tale campo. Purtroppo ne siamo ben lontani. A oltre cinque anni dallo scoppio della crisi, non è stata effettuata nessuna approfondita riforma del sistema finanziario. Quella del presidente Obama dell'estate 2010 ha appena scalfito la superficie del problema, non da ultimo per la feroce opposizione delle lobbies finanziarie, ampiamente rappresentate nel Congresso Usa sia dai repubblicani sia da numerosi democratici; e quella in gestazione nella Ue è ancora più inconsistente. Con tutti i rischi che il sistema finanziario internazionale continua a proporre e riproporre, in particolare a danno delle classi perdenti. Per quanto riguarda invece i vincitori, i componenti della classe capitalistica transnazionale, dalle crisi essi escono in generale con redditi e patrimoni rafforzati.

2.

LA LOTTA DI CLASSE NEL MONDO

D. In quali modi viene condotta la lotta di classe nel mondo?

R. Anzitutto per mezzo di leggi, confezionate da governi e parlamenti, che sono intese, di là dalle apparenze, a rafforzare la posizione e difendere gli interessi della classe dominante, e a contrastare la possibilità che la classe operaia e la classe media affermino i propri.

Un modo tipico per condurre la lotta di classe mediante la legge è la normativa fiscale. Negli ultimi decenni essa ha seguito due strade: elevati sgravi fiscali a favore dei ricchi e forti riduzioni delle imposte sulle società. L'effetto è stato quello di essiccare i bilanci pubblici dal lato delle entrate, il che ha reso necessario – questo il singolare ragionamento dei governi Ue – tagliare le spese di maggior utilità per i lavoratori.

Gli sgravi fiscali introdotti in diversi paesi a favore delle classi ad alto reddito e di maggiore ricchezza hanno preso forma di una sostanziale riduzione dell'aliquota marginale (vale a dire la percentuale di imposta applicata alla porzione di reddito ricadente nell'ultimo scaglione) e delle imposte sul patrimonio e i beni ereditari. Negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso l'aliquota marginale sui redditi più alti era molto elevata – in Usa superava l'80% – e contribuiva quindi notevolmente a redistribuire il reddito. Per contro l'imposizione fiscale a carico delle classi medie e dei lavoratori, cioè delle classi che per natura percepiscono meno reddito e dispongono di scarse ricchezze, è rimasta costante o è addirittura cresciuta a causa della dinamica dell'inflazione e di altri processi. Negli Stati Uniti, ad esempio, il

presidente Bush all'inizio degli anni Duemila ha introdotto degli sgravi fiscali che hanno permesso al 5-10% delle famiglie con il reddito più alto di risparmiare ciascuna, in media, centinaia di migliaia di dollari di imposte l'anno, mentre per il restante 90% della popolazione il vantaggio fiscale si è aggirato intorno ai 1000 dollari o poco più.

In Francia, il presidente Sarkozy ha ridotto notevolmente sia la tassa sulle successioni sia quella che si chiama l'imposta sulle grandi fortune. Anche qui, una porzione della popolazione compresa tra il 5 e il 10% ha goduto di sgravi che si sono aggirati in media sulle centinaia di migliaia di euro. A questo riguardo, nel 2010 è stato pubblicato un rapporto destinato all'Assemblea francese, prodotto da uno degli uffici interni dell'Assemblea stessa, in cui si notava che in dieci anni, dal 2000 al 2009, gli sgravi fiscali – concessi in misura quasi totale soprattutto ai ricchi – avevano comportato tra i 101 e i 120 miliardi di euro di mancate entrate. In dieci anni, questa somma colossale ha contribuito a svuotare le casse dello Stato e a rendere perciò indispensabili – questa la conclusione del governo – tagli alle pensioni, alla sanità, alla scuola, al personale della pubblica amministrazione. Ciò allo scopo di ridurre un onere per lo Stato che, così sostiene non solo il governo francese ma ogni governo di centro-destra e parecchi di centro-sinistra (vedi i casi di Grecia e Spagna), nella situazione attuale tutti debbono concorrere a ridurre. L'ironia delle cifre vuole che in Francia i suddetti tagli dovrebbero ammontare, secondo quanto ha dichiarato il primo ministro François Fillon ai primi di novembre 2011, a circa 100 miliardi...

In Italia si può ricordare l'abolizione dell'imposta comunale sugli immobili (Ici), di cui sicuramente molti cittadini si sono rallegrati, ora ripristinata. Purtroppo, però, l'abolizione dell'Ici ha svuotato per diversi anni le casse dei comuni, i quali a quei medesimi cittadini hanno dovuto tagliare asili, scuole, servizi alla famiglia, trasporti locali, assistenza alle famiglie svantaggiate. Un'altra forma di lotta di classe per mezzo del fisco in Italia è consistita nella ripetuta serie di condoni fiscali – ormai non si

contano più – che sono stati un premio elevatissimo, mai visto in nessun altro paese europeo, per chi non paga le tasse; viceversa essi sono stati beffardamente punitivi per tutti coloro che, vuoi per senso civico vuoi per l'impossibilità di sottrarsi, le tasse le pagano.

Vi sono anche paradossi nella normativa fiscale italiana. Essa stabilisce che l'aliquota minima, quella che si paga su un reddito imponibile fino a 15.000 euro, è del 23%. L'aliquota sale al 27% per la fascia di reddito da 15 a 28.000 euro. Per contro l'aliquota unica applicabile sulle rendite da capitale – che si guadagnano non dico dormendo, ma quasi, si tratti di opzioni sulle azioni, di dividendi, o di aumento del valore delle stesse: è sempre denaro che cresce senza dover lavorare – è stata per decenni solamente del 12,5%. È l'aliquota più bassa che si sia mai vista nei paesi Ue, dove si è sempre andati dal 20% in su quanto a imposta sulle rendite da capitali, persino nella Francia di destra. Ora un decreto legge del 2011 ha elevato questa aliquota al 20% a decorrere dal 1° gennaio 2012. Tuttavia siamo pur sempre dinanzi al paradosso: un lavoratore con un imponibile di 28.000 euro – quota entro la quale rientra la maggior parte dei lavoratori dipendenti – deve versare 6960 euro di imposte (sia pure al lordo di modeste detrazioni), a fronte di 1500 ore annue di lavoro pagate meno di venti euro l'una, mentre su un introito della stessa entità un redditiero da capitale ne paga soltanto 5600, senza dover lavorare neppure un'ora. E la medesima aliquota pagherà anche se quella rendita si moltiplica per mille.

Da notare, inoltre, che in Italia è stata pressoché abolita l'imposizione sulle eredità, almeno relativamente ai discendenti diretti, con argomenti ineffabili di questo tipo: “non è giusto che uno crei un'impresa, messa in piedi con le fatiche di una vita, e poi debba pagare un'imposta quando viene trasmessa ai figli”. Ora, l'imposta la pagano non il fondatore bensì i figli, che si trovano in regalo un bene che sovente non hanno contribuito a creare. Se sul valore effettivo di un'impresa, o su quello di un alloggio, sul valore insomma di qualsiasi bene che venga trasmesso ai successori, si

pagasse un'imposta del 10 o 15%, parrebbe difficile sostenere che viene sequestrato il patrimonio messo insieme con una vita di lavoro.

Quanto alle imposte sulle società, uno studio della KPMG, nota società di servizi finanziari operante anche in Italia, condotto in 80 paesi e pubblicato nel 2010, mostra come il tasso medio dell'imposizione fiscale sia stato ridotto tra il 1995 e il 2010 dal 38 al 25%. Tra gli Stati più generosi nei confronti delle società vi sono la Germania, che ha tagliato detto tasso di 22 punti, dal 51,6 al 29,4%; la Grecia, che di punti ne ha tagliati 16 (dal 40 al 24%); l'Irlanda, che lo ha dimezzato, passando dal 24 al 12,5%; e l'Italia, che lo ha ridotto di quasi 10 punti (dal 41,3 al 31,4%).

Si noti bene che quelli indicati sopra, pur ribassati, sono i tassi ufficiali di imposizione fiscale. In realtà, un buon numero di società, in ogni paese, paga assai meno, per diversi motivi. Anzitutto, nuove norme contabili hanno permesso di calcolare le imposte effettivamente dovute in modo assai più vantaggioso rispetto a due o tre lustri fa. In secondo luogo, le corporations praticano su larga scala varie forme di elusione ed evasione fiscale. A tale scopo le sedi legali di migliaia di consociate delle maggiori corporations vengono registrate in qualche isola caraibica o della Manica: sono le cosiddette "isole del tesoro", dove si pagano tasse minime. Infine va ricordato che gran parte della loro produzione è stata delocalizzata in paesi emergenti, per cui le imposte vengono pagate dalle società non nel paese d'origine, bensì in questi paesi, dove sono di norma assai contenute.

Negli Stati Uniti, ad esempio, l'aliquota impositiva sulle società è rimasta immutata per decenni al 40%, ma alla nostra epoca, grazie alla combinazione di nuove norme contabili, marchingegni elusivi e delocalizzazioni, il gettito di tale imposta, che un tempo superava il 30% delle entrate federali, nel 2010 si era ridotto a meno del 6%. Per gli stessi motivi un calo di pari portata delle imposte pagate dalle corporations si è registrato in Francia: le società il cui andamento si riflette nell'indice borsistico Cac40, le maggiori del paese, contribuiscono oggi alle entrate fiscali dello

Stato soltanto per il 7%, rispetto al 30 che versavano anni fa. A questo riguardo ha destato scalpore il caso della Total, gigante petrolifero, che nel 2010 ha realizzato 12 miliardi di utili ma su di essi, in base alle leggi vigenti, non ha pagato un euro di tasse nell'Esagono; si è limitata a versare qualche milioncino di indennizzo per le comunità in cui operano i pochi impianti rimasti in patria.

D. Quali sono gli effetti delle politiche fiscali pro ricchi?

R. Questi interventi in tema di imposte su individui e società pongono di fronte non soltanto a una questione di giustizia sociale. La destra suole infatti obiettare che anche se i ricchi diventano più ricchi, i mediamente ricchi o i mediamente poveri non ricevono alcun danno dal fatto che i primi si superarricchiscano. Ma non è affatto vero. Anzitutto le minori entrate fiscali comportano una contrazione dei servizi pubblici e dei sistemi di protezione sociale, che colpisce soprattutto le classi meno abbienti. In proposito, dovremmo avere tutti sott'occhio il caso della Grecia, dell'Irlanda e del nostro stesso paese. Accade però che dalle politiche fiscali pro ricchi le classi economicamente inferiori traggano anche danni diretti, da diversi punti di vista. Per intanto i patrimoni che si accrescono unicamente con altro denaro, non direttamente guadagnato, in grandissima parte non vengono trasformati affatto in investimenti produttivi che creano posti di lavoro, ricchezza, infrastrutture; vengono impiegati piuttosto in ulteriori investimenti finanziari. Il denaro accresciuto dagli sgravi fiscali preferisce andare in cerca di altro denaro investendo se stesso, anziché investire in ricerca e sviluppo o, che so, nella scuola. E così, come ricordava il rapporto francese citato prima, alle casse dello Stato dopo un po' di anni vengono a mancare centinaia di miliardi, con la conseguenza che i governi aumentano le tasse universitarie, riducono il numero degli insegnanti nella scuola, trascurano gli investimenti infrastrutturali.

Ma gli effetti negativi a danno delle classi meno abbienti non

finiscono qui. Succede che, data l'enorme possibilità di spesa del 5 o 10% della popolazione di un paese, possibilità via via cresciuta negli anni grazie ad attività speculative e alla benevolenza del fisco, molti beni e servizi aumentano a tal punto di prezzo che le classi lavoratrici e anche buona parte delle classi medie non possono più permetterseli, o possono accedervi con molta maggiore fatica. Si pensi a quella sorta di tassa sulla vita quotidiana che è la pendolarità abitazione-lavoro. In molte città dell'Unione europea e degli Stati Uniti, le colossali rendite finanziarie tassate con aliquote di favore hanno fatto sì che il prezzo degli immobili ovvero gli affitti nel centro delle grandi città siano diventati talmente elevati da espellere quasi tutta la popolazione che tradizionalmente vi risiedeva. Si tratta di figure professionali preziose per la vita di una città, che però in città non hanno più la possibilità di abitare. Per cui sulle loro esistenze vanno a gravare parecchie ore di pendolarità quotidiana. Non si tratta, quindi, solo di accettare serenamente che i ricchi diventino sempre più ricchi. Il punto della questione a cui badare è un altro: il vantaggio fiscale produce direttamente un peggioramento generale della qualità della vita delle classi lavoratrici e delle classi medie.

D. Quali altri modi vi sono per condurre la lotta di classe dall'alto verso il basso utilizzando come strumento il processo legislativo?

R. Metterei in primo piano le politiche e le relative leggi che nei paesi sviluppati, anziché combattere la disoccupazione e la povertà, le sanciscono come mali inevitabili. Gli Usa e la Ue hanno speso o impegnato almeno 18 trilioni di dollari per salvare gli enti finanziari "troppo grandi per lasciarli fallire". Per contro, allo scopo di rilanciare l'occupazione, gravemente colpita dalla Grande Recessione, sono stati spesi pochi miliardi. In Italia la manovra economica dell'agosto-settembre 2011 ha tagliato in tre anni 45 miliardi di servizi alle famiglie, pensioni, sanità, trasporti pubblici, e non un solo euro è stato destinato a creare direttamente

occupazione. La stessa manovra è stata ulteriormente inasprita a dicembre dal nuovo governo Monti.

D. L'attacco della classe vincitrice, come l'abbiamo definita, alle classi lavoratrici e alle classi medie negli ultimi anni ha preso così la forma dell'attacco ai sistemi pubblici di protezione sociale.

R. Il fatto è che nell'Unione europea, non meno che negli Usa, la politica, anche delle formazioni e dei governi di centro-sinistra, è dominata dall'isteria del deficit. Di conseguenza, invece di guardare al calo delle entrate derivante dalla crisi, e alle uscite inerenti al sostegno a colpi di migliaia di miliardi dato al sistema finanziario, si è presa di mira soprattutto la spesa sociale. In effetti, si può dire che l'insieme delle protezioni sociali che vanno sotto il nome di modello sociale europeo sia ormai da tempo sotto attacco; ma lo è con particolare forza a partire dalla primavera del 2010 – quando la crisi del debito è riesplora – in nome della necessità di risanare i bilanci pubblici e dell'austerità a tale scopo indispensabile. Su questo tema occorrerà soffermarsi più ampiamente.

Vi sono poi grandi paesi, a cominciare dagli Stati Uniti, dove la lotta di classe ha preso forma ormai da decenni non di attacco contro un modello sociale che non esisteva, bensì di attacco contro i pur modesti tentativi di introdurlo. Sebbene ne abbiano parlato in tanti, negli Usa non è nemmeno mai arrivata alla discussione nelle sfere alte della politica o del Congresso l'idea di un sistema di pensioni pubblico. Si è discusso e qualcosa si è fatto in tema di sistema sanitario: dopo un conflitto durissimo con le lobbies delle compagnie assicuratrici (e bisogna dire anche delle professioni mediche), il presidente Obama è riuscito a introdurre nel marzo 2010 una riforma che è solo un pallido avvicinamento ai sistemi sanitari nazionali. In effetti, si limita a introdurre l'obbligo di stipulare assicurazioni private, rese un po' meno costose rispetto ai canoni Usa, in modo che un certo numero di americani che prima non poteva accedervi ora vi riesca.

In questo caso la lotta di classe ha preso visibilmente la

forma – ancora una volta attraverso la legge – del tentativo di impedire che la pur modesta riforma di Obama potesse realizzarsi. E in questo caso come in altri, la lotta di classe è stata condotta a colpi di centinaia di milioni di dollari. Si stima che le lobbies delle compagnie di assicurazione, dei medici e di altri specialisti abbiano speso circa 300 milioni di dollari per impedire che i 46 milioni di americani totalmente privi di protezione dal punto di vista sanitario ricevessero qualche beneficio. La riforma è poi passata, nel senso che 32 milioni di americani, sui 46 che erano del tutto privi di assicurazione sanitaria, potranno accedere a modeste coperture assicurative private. Dopo che i repubblicani hanno riconquistato la maggioranza alla Camera nelle elezioni di medio termine del 2010, non è nemmeno sicuro che la riforma possa sopravvivere.

Il succo della faccenda è che dove il modello sociale europeo esiste, si cerca di demolirlo; dove non c'è, si interviene in tutti i modi per impedire che esso si sviluppi.

D. Attraverso quali altre forme viene condotta la lotta di classe nel mondo?

R. Ci sono ancora altri modi in cui viene condotta la lotta di classe nel mondo. Uno di questi consiste nell'espulsione dalla terra dei contadini, in Africa in particolare, in America Latina, ma anche in Asia, sia occidentale che orientale, dove si distingue soprattutto la Cina. I contadini che da generazioni vivevano sulla terra e che in molti casi traevano un livello di vita modesto anche se poco sicuro dalla loro attività di coltivatori diretti, come si direbbe in Italia, sono accusati dai loro stessi governi di non essere abbastanza produttivi, di non produrre per l'esportazione, di non applicare le moderne tecnologie all'agricoltura, di non praticare le colture che sui mercati nazionali e internazionali rendono di più. Il risultato è che grandi corporations specializzate nella produzione di alimenti o nel commercio dei medesimi – molte grandi corporations fanno l'una e l'altra cosa – acquistano o affittano per 99 anni enormi superfici dell'ordine di decine di

milioni di ettari in numerosi paesi africani, in India, nelle Filippine, in America Latina. Dopodiché vi introducono coltivazioni estensive, di solito monocolturali, con un avanzamento fortissimo della meccanizzazione e con la conseguente estromissione dei contadini che in quei campi lavoravano. Su 100 contadini espulsi – premesso che su una superficie di qualche migliaio di ettari i contadini espulsi possono essere a loro volta migliaia – è possibile che in un piccolo numero, diciamo il 5 o il 10%, vengano assunti come operai dalle stesse imprese che li hanno cacciati dalle loro terre. Ma nella maggior parte dei casi sono costretti a cercarsi un qualche tipo di occupazione in città, per lo più nell'economia informale; molti vanno ad aumentare la popolazione degli slums. E centinaia di migliaia rischiano di morire di fame e di malattie: come è avvenuto in Somalia nel 2011, un disastro legato a doppio filo alla concentrazione delle terre in mano a poche corporations.

A proposito di slums. Con tale termine ci si riferisce – è la definizione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu) – ad abitazioni precarie, con pareti e tetti di lamiera, cartongesso, compensato, quando non si tratti di semplici tende; assenza di servizi sanitari; mancanza di acqua corrente, acqua potabile ed elettricità; un forte tasso di affollamento (cioè tre o più persone per stanza, posto che si possano chiamare stanze le ripartizioni interne di queste abitazioni); una totale incertezza circa i titoli di proprietà. Gli slums costituiscono situazioni di raccapricciante degrado, che hanno registrato uno sviluppo immenso quanto rapido. Nelle megalopoli del mondo, cioè gli agglomerati urbani con oltre cinque milioni di abitanti, negli anni Ottanta la popolazione degli slums rappresentava grosso modo il 5%. Da qualche anno si stima che abbia raggiunto il 20%, e che in media stia crescendo.

Questo vuol dire che in megalopoli quali São Paulo, Jakarta, New Delhi – agglomerati nei quali arrivano a stiparsi 20 milioni di persone – negli slums vivono in media almeno 4 milioni di persone. Negli slums, naturalmente, non solo si vive meno bene

ma si vive anche meno a lungo, perché sono più diffuse le malattie, la mortalità infantile, le violenze, gli omicidi. L'autorità pubblica negli slums non esiste, o si fa viva soltanto per dare la caccia a qualche spacciatore.

Le Nazioni Unite hanno dichiarato di recente che in dieci anni ben 250 milioni di persone hanno lasciato gli slums e si sono trasferite, si suppone, in abitazioni più decenti; però hanno subito aggiunto che il numero di persone che sono entrate negli slums è ancora superiore. Si stima pertanto che, ammesso che gli abitanti degli slums fossero scesi sotto il miliardo prima della crisi economica, dopo la crisi lo hanno sicuramente superato. Le strategie finanziarie – e immobiliari, in questo caso – di pochi milioni di individui hanno inflitto e continueranno ad infliggere per lungo tempo rilevanti costi umani a centinaia di milioni di altri.

Ad oggi, più della metà della popolazione mondiale risiede in città o agglomerati urbani; di questa metà, poco meno di un terzo vive in slums. Sempre fonti Onu stimano che, stante questa tendenza, intorno al 2020-2025 (quindi non tra un secolo) la popolazione degli slums nel mondo potrebbe aggirarsi intorno al miliardo e duecento milioni di persone.

Non è detto che tutti coloro che vivono negli slums siano poveri come il contadino africano che vive sotto una tenda ai margini del deserto; essi sono però l'espressione di una totale impotenza umana, di una assoluta mancanza di potere politico non meno che economico. Non a caso sia le Nazioni Unite sia la Banca mondiale parlano in proposito, mostrando scarso senso dell'ironia, di promuovere l'empowerment, che vorrebbe dire dotare di maggiori poteri gli ultimi della terra. L'abitante degli slums è per definizione privo di qualsiasi potere: perché non ha la possibilità, se non in misura limitata, di cambiare abitazione; perché non ha il potere di intervenire sul proprio reddito; perché non è in grado di mandare i figli a scuola; perché nella maggior parte dei casi non può difendersi dalle intemperie, dal clima, dalle malattie, e nemmeno dai piccoli potentati locali. Quello degli

slums è veramente un altro pianeta, che ricorda certi film del dopo-bomba, quando la distruzione totale ha ridotto i sopravvissuti a un'esistenza a dir poco primordiale, fatta di fame, violenza, astuzia e forza usata contro il più debole.

D. Vi è una parziale sovrapposizione fra una parte degli abitanti del pianeta degli slums e quelli del pianeta degli estremamente poveri. Anche la povertà estrema può essere considerata uno degli esiti della lotta di classe a livello mondo?

R. Per certi aspetti sì. La popolazione che vive in condizioni di povertà estrema – la povertà da uno o due dollari al giorno, calcolati a parità di potere d'acquisto in dollari 2005, che è il riferimento convenzionale per poter comparare tra loro delle statistiche nazionali – non soltanto non possiede nulla di simile a una casa, ma comprende anche gran parte degli affamati del mondo.

Le condizioni in cui vivono questi strati sociali di persone, estremamente deprivate sotto l'aspetto del reddito e della nutrizione, con tutto quel che ne segue (impossibilità di istruzione, di sviluppo professionale, di mobilità, di vivere in salute e a lungo, di avere un lavoro decente), possono essere considerate un altro aspetto della lotta di classe. In effetti, impiegando capitali nell'insieme modesti rispetto a quelli utilizzati per altri scopi, dalla produzione di armi alla speculazione finanziaria fine a se stessa, in pochi anni si potrebbero sconfiggere – lo dice l'Onu, lo dice perfino la Banca mondiale – sia la povertà estrema sia la fame nel mondo.

Ricordiamo che la Grande Recessione ha fatto salire il totale degli affamati nel mondo di nuovo al di sopra del miliardo di persone – non necessariamente coincidente con la popolazione degli slums, perché una certa parte di essa riesce a procurarsi qualcosa per alimentarsi.

D. Stai di nuovo parlando di costi umani della crisi?

R. Il numero degli affamati nel mondo è aumentato nel corso

della crisi soprattutto a causa della speculazione che i grandi gruppi finanziari e gli investitori istituzionali – di cui ho già ricordato l'enorme peso economico –, alla ricerca di investimenti più sicuri, hanno operato negli ultimi anni sui derivati, chiamati in gergo “futuri”. Si tratta di contratti che in origine obbligavano una parte a vendere, e la controparte ad acquistare, una certa quantità di prodotto – detto sottostante – a una data e a un prezzo prestabiliti. In realtà, essi si sono sviluppati in modo tale che, al presente, meno del 5% delle due parti vende o compra qualcosa: la grandissima maggioranza si limita a scommettere sull'aumento o sulla riduzione di prezzo del sottostante. Gli speculatori si sono concentrati a più riprese su quei futuri che hanno come entità sottostante i prezzi di alimenti di base: grano, mais, riso, soia, sorgo. La speculazione sui futuri, che in prima battuta causa soltanto l'aumento del valore dei relativi contratti, provoca poi in rapida sequenza l'aumento del prezzo degli alimenti perché vengono considerati dei battipista di quest'ultimo. Con il contributo del suddetto processo, tra il 2005 e il 2008 gli aumenti dei generi alimentari sono andati dal 70% del riso al 130% del grano. Sui mercati mondiali i prezzi sono in seguito diminuiti, ma in molti paesi in via di sviluppo non sono scesi quasi per niente. E dopo il 2010 hanno ricominciato a salire. Per i poverissimi, che in quei paesi arrivano a destinare sino all'80% del reddito familiare agli alimenti di base, gli effetti sono stati disastrosi.

Dimezzare la povertà estrema e il numero degli affamati entro il 2015 fa parte dei famosi Obiettivi di Sviluppo del Millennio, scaturiti dalla Dichiarazione adottata dai 198 paesi presenti al vertice del Millennio delle Nazioni Unite svoltosi nel settembre 2000. È ormai certo – siamo nel 2012 – che a causa della crisi in molti paesi questi obiettivi, per gran parte dei quali la data ultima indicata è appunto il 2015, non verranno raggiunti. Non lo saranno perché gli Stati benestanti, le loro classi dominanti e i membri locali della classe capitalistica transnazionale non intendono spendere i dollari o gli euro necessari per condurre efficacemente la lotta contro la povertà e la fame. Il reddito del

mondo supera ormai i 65 trilioni di dollari (65.000 miliardi). Il rapporto 2003 sullo Sviluppo umano dell'Onu stimava che per sradicare la povertà estrema e la fame ci sarebbero voluti 76 miliardi di dollari l'anno. Si può supporre che ai nostri giorni l'importo sia salito, a dire molto, a 100 miliardi.

Ora, c'è da chiedersi che razza di mondo sia quello che produce valore per 65.000 miliardi di dollari l'anno e non ne trova un centinaio – pari a un seicentocinquantesimo del totale – per sconfiggere la povertà estrema e la fame. I governi dei paesi ricchi sostengono di avere le casse vuote. Tra questi, i governi italiani si distinguono in modo particolare. Nella classifica dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) dei 23 paesi donatori per l'Aiuto pubblico allo sviluppo, l'Italia si colloca al penultimo posto, avendo dedicato alla cooperazione allo sviluppo nel 2009 solo lo 0,16% del prodotto interno lordo, molto lontano dall'obiettivo dello 0,5% entro il 2010 e dello 0,7% entro il 2015, cui l'Italia ha più volte aderito insieme agli altri paesi più industrializzati. Dietro di noi c'è solo la Corea.

D. Anche questa sarebbe una forma di lotta di classe?

R. Anche questo si deve a una politica dei governi attenta a non disturbare coloro che hanno un reddito elevato: in qualche misura, infatti, se si decide di versare qualche miliardo per combattere la povertà e la fame, o esso viene ulteriormente tolto ai sistemi di protezione sociale che già si trovano sotto il tiro micidiale delle politiche di austerità, oppure deve essere richiesto sotto forma di imposizione fiscale alle classi più ricche. In un paese come l'Italia, ciò equivarrebbe a qualche centinaio di euro all'anno per redditi al di sopra dei 200.000 euro circa. Un prelievo di certo non punitivo per nessuno, che però appare impossibile da realizzare. Per tre motivi: perché è una meta a cui non viene attribuito alcun peso; perché coloro che denunciano un reddito del genere sono una frazione minima di quelli che lo percepiscono davvero; e non da ultimo perché i rappresentanti degli interessi della classe dominante sono la maggioranza in parlamento.

Per diverse vie le modeste risorse che vengono destinate a ridurre in misura apprezzabile la povertà e la fame nel mondo rappresentano una forma di lotta di classe. Una lotta indiretta, diversa dalla lotta fiscale, ma non meno importante perché significa indifferenza totale per la sorte di miliardi di persone. Ho citato altre volte la battuta di un personaggio che fu tempo addietro presidente della Banca mondiale – quindi non propriamente un sovversivo – e che si chiamava James Wolfensohn. Il quale ebbe a dire: quando una metà del mondo all'ora di pranzo guarda in tv l'altra metà che sta morendo di fame, la civiltà è giunta alla fine. Questa battuta tutto sommato è una efficace epitome – o forse epitaffio – della lotta di classe condotta contro i più poveri.

D. Con riferimento a questa indifferenza totale per la sorte di milioni di persone, richiamerei un'altra battuta, non meno dura, che ha circolato molto, secondo la quale è meglio essere una mucca in Europa che un povero nel Sud del mondo. Il riferimento è al fatto – anch'esso messo in evidenza da Wolfensohn – che una mucca in Europa riceve al giorno una quantità di denaro di sovvenzioni pubbliche di gran lunga superiore a quella che miliardi di persone nel mondo, le quali vivono oggi in condizioni di povertà estrema, hanno a loro disposizione.

R. Questa circostanza ha conseguenze negative dirette sulle classi contadine dei paesi emergenti. Ad esempio, grazie ai rilevanti sussidi Ue all'agricoltura il burro bavarese o il formaggio francese si possono vendere in Mongolia o nel Sudan a costi inferiori rispetto alla produzione locale. Ne deriva un conflitto sui mercati interni che finisce per estromettere i coltivatori e gli allevatori locali dalla produzione. Le mucche europee ringraziano.

D. Ti vengono in mente altre forme della lotta di classe nel mondo, in aggiunta a quelle considerate sinora?

R. Sì, certo: per esempio quella che passa attraverso l'attacco ai sindacati, da tempo evidente anche in Italia. Benché non siano propriamente una formazione politica, nel trentennio del

dopoguerra – come peraltro ho già ricordato – i sindacati hanno avuto un peso significativo nel modificare la distribuzione dei redditi a favore dei lavoratori dipendenti, e soprattutto nell'estendere i diritti dei lavoratori. Proprio per queste due ragioni, i sindacati stanno subendo un forte attacco da parte dei governi di centro-destra e perfino da parte dei governi di centro-sinistra, in Europa, fin dagli anni Ottanta.

I governi hanno fatto il possibile per indebolire il potere e anche la rappresentatività dei sindacati. Basti pensare agli interventi di Margaret Thatcher, seguiti a quelli del presidente americano Ronald Reagan, che a colpi di licenziamento di decine di migliaia di lavoratori in diversi settori dell'economia hanno ottenuto un successo notevole nel ridurre drasticamente il potere delle rappresentanze sindacali. Da qui è derivata in Europa come in Usa una forte perdita di iscrizioni ai sindacati, soprattutto nell'industria e nei servizi; un po' meno nel pubblico impiego. Si inserisce in questo quadro anche la campagna in corso, scatenata in Italia da alcuni anni, con il centro-destra che dipinge i sindacati come retrogradi, relitti di un'epoca passata, istituzioni non più funzionali all'industria e ai servizi moderni. Perfino gran parte del centro-sinistra sostiene che essi si debbano "modernizzare", ossia debbano accettare qualsiasi condizione di lavoro le imprese propongano loro. Tutto questo fa parte di una lotta di classe che non attacca direttamente la classe, ma quello che, volere o no, ha rappresentato fino ad oggi un suo importante baluardo. Nel nostro paese l'ultimo pesante attacco legislativo al sindacato è stato condotto mediante un articolo inserito nel decreto sulla manovra economica del settembre 2011. Esso svuota di fatto sia i contratti nazionali collettivi di lavoro, sia l'intero Statuto dei Lavoratori del 1970, poiché qualsiasi disposizione legislativa può venire derogata se il sindacato più rappresentativo su base territoriale – quindi anche un qualsiasi sindacato di comodo, o maggioritario solo in un ristretto ambito territoriale – si accorda con l'azienda.

Bisogna aggiungere che una mano a indebolire il sindacato l'ha data anche la Corte di Giustizia europea, un organismo le cui

decisioni appaiono fortemente orientate dall'ideologia neoliberale, sulla quale vorrei tornare più avanti. Essa si è più volte pronunciata contro iniziative sindacali intese a ridurre il dumping salariale tra i paesi Ue (per cui, ad esempio, un'impresa dell'Estonia che lavora in Francia può pretendere legittimamente di pagare i lavoratori francesi a tariffe estoni) o la violazione della legislazione sul lavoro del paese ospitante, più avanzata, da parte di un'impresa ospite. Secondo la Corte in parola ciò sarebbe contrario alla normativa del Mercato comune europeo, in specie per quanto riguarda gli accordi sugli scambi di servizi. Sono infiniti i campi della società in cui si può condurre la lotta di classe dall'alto verso il basso.

3.

LA GLOBALIZZAZIONE COME PROGETTO POLITICO

D. Sin qui abbiamo parlato di lotta di classe in generale e a livello mondo. Sembra quasi inevitabile, a questo punto, introdurre nel quadro che stiamo delineando un processo di cui si parla ormai da alcuni decenni, e cioè la globalizzazione economica.

R. La globalizzazione è stata definita innumerevoli volte come un aumento, mai sperimentato prima, dell'interdipendenza tra le economie nazionali. Si tratta di una definizione che è innanzitutto storicamente scorretta, poiché l'economia mondiale già nel 1914 aveva raggiunto un cospicuo grado di integrazione, andato in pezzi a causa della Grande Guerra e dei trattati di pace che ne seguirono, e recuperato soltanto più di mezzo secolo dopo. In secondo luogo è tautologica, cioè non spiega nulla. Per spiegarla bisogna anzitutto notare che sotto il profilo economico la globalizzazione dei nostri tempi, a datare da fine anni Settanta-inizio anni Ottanta, è consistita in due movimenti. Imprese americane ed europee di ogni dimensione sono andate a costruire nuovi impianti nei paesi in via di sviluppo allo scopo di conquistare più facilmente, producendo sul posto, i mercati locali; nel contempo, hanno scoperto che conveniva produrre in questi paesi anche le merci richieste dai mercati dei loro paesi d'origine. Pertanto, da oltre un decennio, due terzi del commercio internazionale sono formati da merci che vengono fabbricate a basso costo nei paesi emergenti da imprese controllate da corporations americane ed europee e vengono poi "esportate" in

Usa e in Europa come se fossero prodotti originali di un'impresa straniera. Per fare un esempio, non un solo Ipad o Iphone delle decine di milioni venduti ogni anno viene prodotto in America, dove sono stati progettati. Sono fabbricati in centinaia di fabbriche distribuite in dozzine di paesi asiatici. L'Iphone, ad esempio, è composto da circa 140 pezzi di cui nemmeno uno è fabbricato negli Usa.

Ma ciò che occorre sottolineare è che la globalizzazione, oltre ad essere un progetto economico-industriale, è stata anche un progetto politico.

Sotto il profilo politico, la globalizzazione è stata mossa da un duplice intento: anzitutto poter disporre di masse di salariati che avessero meno potere di quello che avevano acquisito le classi lavoratrici americane ed europee – mi riferisco ancora all'America del New Deal e all'Europa del trentennio successivo alla seconda guerra mondiale – di incidere sulla distribuzione del reddito, sul governo delle imprese, sull'organizzazione del lavoro. In secondo luogo, si è puntato a ridurre il potere e a comprimere sia i salari che i sistemi di protezione sociale di cui godevano la classe operaia e le classi medie nei loro paesi d'origine.

Per ridurre il potere di un avversario come la classe operaia, non esiste mezzo migliore che togliere di mezzo le basi materiali della sua esistenza. La classe operaia, il movimento dei lavoratori, i sindacati nascono e si sviluppano in una situazione storica ben precisa: la creazione e lo sviluppo nei paesi occidentali della fabbrica e di quelle sedi dove i prodotti della fabbrica vengono venduti, l'insieme del cosiddetto terziario (la distribuzione, il commercio, i servizi alle imprese e alle famiglie). Quindi si è fatto il possibile per portar via le fabbriche dai luoghi in cui esse avevano conosciuto il massimo sviluppo, e dove si era affermato progressivamente il potere delle classi lavoratrici di incidere sulla distribuzione del reddito, sul governo delle imprese, sull'organizzazione del lavoro.

In poche parole, dagli Stati Uniti e dall'Europa, che vuol dire soprattutto l'Unione europea – e in particolare l'eurozona, che

conta oggi 17 paesi, ed è quella economicamente più forte –, un gran numero di fabbriche e di servizi che girano attorno ad esse è stato trasferito nei cosiddetti paesi emergenti, dove sono state investite migliaia di miliardi di dollari per realizzare impianti produttivi che avrebbero potuto essere tranquillamente creati in gran parte nei paesi d'origine.

D. A quali dei paesi emergenti ti riferisci in particolare?

R. In prima battuta, già negli anni Ottanta, i cosiddetti “investimenti diretti all'estero” sono stati convogliati soprattutto verso la Cina; altri imponenti flussi di capitali hanno preso la strada verso India, Filippine, Indonesia, America Latina. Lo scopo iniziale è stato ovunque il medesimo: poter disporre di una forza lavoro sottomessa, flessibile, pagata cinque o dieci volte di meno che negli Usa o nella Ue, praticamente priva di qualsiasi diritto (o meglio senza alcuna legge che proteggesse i suoi diritti), con una presenza sindacale praticamente inesistente e nessuna tutela ambientale. L'obiettivo, insomma, era quello di ottenere una completa libertà d'azione nei paesi emergenti – una libertà d'azione impossibile nei paesi d'origine (Stati Uniti ed Unione europea) dove le grandi corporations erano e sono vincolate da una serie di leggi e di norme nate dalle lotte operaie e dal movimento sindacale, oltre che dagli interventi, almeno per qualche tempo, dei partiti socialdemocratici e democristiani. La Cina, prima, e per certi aspetti anche l'India, in seguito, non sono paesi emersi nell'economia mondiale unicamente con le proprie forze: sono stati in larga misura una creatura dell'Occidente, con il quale solo più tardi hanno iniziato a competere.

D. Quali forme ha preso questo trasferimento della produzione all'estero?

R. Varie e molteplici. Ci sono state le delocalizzazioni nude e crude, per cui uno stabilimento viene chiuso nel Veneto e va a produrre in Romania, o è trasferito dall'Illinois ad una provincia cinese. In altri casi non c'è stato bisogno di chiudere un impianto

per portarlo altrove: semplicemente non si è aperto un impianto nel paese dove aveva sede legale la società madre. Anziché aprirlo nel paese d'origine, lo si è aperto in un altro paese. Naturalmente vi sono delle differenze a seconda delle finalità produttive. È evidente che se una corporation produce hamburger o caffè espresso, come fanno le catene di McDonald's o Starbucks, la sede degli impianti e dei centri di vendita non poteva che essere installata nel paese in cui quei prodotti vengono smerciati. Tuttavia, in molti altri casi la produzione poteva benissimo aver luogo nel paese d'origine della corporation; nondimeno gli impianti sono stati trasferiti altrove. Oggi si stima che intorno all'80% e più dell'industria del tessile e dell'abbigliamento sia stato spostato dagli Stati Uniti e dall'Europa in India e altrove; il 95% dell'industria di giocattoli è stato trasferito in Cina; i microprocessori, che sono il cuore di tutti i computer, per l'80-90% vengono fabbricati in Thailandia; la maggior parte degli altri componenti dei nostri pc e portatili e notebooks e tablets è prodotta in Cina, Taiwan o altri paesi asiatici che hanno raggiunto notevoli capacità nelle produzioni d'alta tecnologia.

Alla de-industrializzazione in patria – estesa e drammatica è stata quella degli Stati Uniti – è seguita l'emigrazione all'estero dei servizi, resa possibile dalle tecnologie informatiche. Produzione e manutenzione di software, contabilità delle carte di credito, pratiche notarili, prenotazioni di linee aeree, gestione di fondi pensionistici: sono innumerevoli i servizi che le corporations americane ed europee hanno trasferito all'estero. Come si è potuto leggere sulla stampa, può capitare che un pensionato californiano, iscritto a un fondo pensione dei dipendenti pubblici del suo Stato, chieda informazioni per telefono in merito alla propria pensione e si senta rispondere in un inglese degno di Oxford. Il pensionato stenta a capire chi sia la giovane che parla, dove stia, e come mai abbia quell'accento very british. In genere ignora che l'operatore o l'operatrice, il cui inglese è più forbito di quello americano, rispondono alle sue domande da qualche Stato indiano, perché il trattamento dei dati è stato trasferito laggiù dal suo fondo

pensione. Qualcosa di simile avviene in tantissime imprese di servizi.

Alla base di tali processi vi è sempre un progetto al tempo stesso economico e politico. Il primo ha come fine lo spendere il meno possibile per ottenere lo stesso prodotto o lo stesso servizio. Il progetto politico punta ad ottenere che chi produce quel bene o quel servizio abbia il minor potere possibile per interferire nelle decisioni della corporation che ne controlla la produzione.

Questo aspetto tocca anche la questione della competitività. Spesso si presenta la competitività dei cinesi o degli indiani come se fosse derivata dalla loro straordinaria abilità di far crescere le proprie industrie. In realtà, si tratta di una competitività costruita in gran parte da noi, l'hanno cioè costruita le imprese e i governi dell'Unione europea e degli Stati Uniti, autorizzando, sollecitando, aiutando il trasferimento della produzione di beni e servizi, comprese le relative tecnologie, nei cosiddetti paesi emergenti. La loro emersione – ripeto – è stata aiutata, facilitata, in gran parte pagata dagli investimenti delle corporations americane ed europee.

D. Questa interpretazione della globalizzazione è assai lontana da quella corrente, che vede invece la politica sopraffatta dall'invasione dell'economia, in qualche modo costretta ad adeguarsi alle esigenze di quest'ultima.

R. La politica sopraffatta dall'economia e dalla finanza è una favola costruita in tacito accordo dalla prima e dalle seconde. In realtà è stata soprattutto la politica, attraverso le leggi che ha emanato nei parlamenti europei e nel Congresso degli Stati Uniti, grazie a normative concepite a ben guardare dalle organizzazioni internazionali – le cui azioni sono di fatto ispirate dai maggiori gruppi di pressione economica – a spalancare le porte al dominio delle corporations industriali e finanziarie. È avvenuto in mille modi: liberalizzando i movimenti di capitale; imponendo la libertà di commercio anche dove danneggiava gravemente i produttori locali; esigendo dai paesi emergenti la totale apertura dei confini

(compreso l'import di beni alimentari simili a quelli prodotti in loco), oltre che di beni industriali e di servizi. Pena ritorsioni economiche assai dure, come quelle previste dalle cosiddette politiche di aggiustamento strutturale, imposte dal Fondo monetario internazionale ai paesi fortemente indebitati per concedere loro l'accesso ai propri finanziamenti.

I paesi occidentali hanno pagato a caro prezzo questo progetto a un tempo economico e politico. Come dicevo, gli Stati Uniti sono stati in gran parte de-industrializzati; intere città, contee, regioni sono ormai popolate da fantasmi industriali: stabilimenti diroccati, rugginosi, cadenti, che venti-trent'anni fa erano fonti prospere di reddito e di occupazione. Gran parte di quello che rimane dell'industria automobilistica americana – dico quel che rimane, perché in termini di produzione oggi essa fabbrica milioni di auto in meno rispetto ai suoi massimi, mentre in termini di addetti diretti è forse ridotta a un quarto – produce soprattutto in Messico, dove la paga oraria è di 4 dollari l'ora, mentre poche decine di chilometri a nord, nel Texas o in California, è di 28 dollari. Sono scomparsi interi settori industriali. Non esistono quasi più elettrodomestici “made in Usa”; gran parte dei cantieri navali ha chiuso; sono ridotte al minimo le acciaierie: l'industria siderurgica americana è attualmente un quinto di quella che era trent'anni fa. Sono scomparse pure le fabbriche di giocattoli, di tessili, di abbigliamento.

Anche in Europa le conseguenze sono state pesanti. Vi sono, è vero, paesi che hanno saputo difendersi meglio, in primo luogo la Germania, che è riuscita a limitare questo doppio processo, la delocalizzazione di attività esistenti e la creazione all'estero di impianti che esportano in patria i loro prodotti, facendo concorrenza alle imprese ivi rimaste e spesso espellendole dal mercato. Altri paesi hanno invece subito o addirittura ricercato tale processo. Un alto tasso di de-industrializzazione ha investito ad esempio il Regno Unito, che ha speso molto e si è politicamente adoperato per far crescere, accanto alla produzione di merci a mezzo di merci, la produzione di denaro mediante

denaro. Tradotto: per fare di Londra il maggior centro finanziario del mondo, e sviluppare le migliaia di società finanziarie che vi ruotano attorno, in stretto rapporto con Wall Street.

D. Una posizione del genere potrebbe essere accusata di feticismo della produzione. Bill Emmott, per anni direttore dell'«Economist», ha parlato in proposito del culto del “made in Italy”, per riferirsi al fatto che se ci si concentra sulla produzione ci si focalizza su un aspetto minoritario dell'economia e se ne trascura la gran parte. Secondo Emmott la crisi avrebbe diffuso, nel dibattito italiano più che in altri, la convinzione che la produzione sia in qualche misura più affidabile, più “reale” rispetto al mondo dei servizi, e che la definizione di un'economia “forte” sia quella di un'economia per lo più manifatturiera. In questo modo egli sottolinea il pericolo che la crisi in un solo tipo di industria dei servizi, quella bancaria, renda ciechi i politici, gli intellettuali e il pubblico di fronte al valore e all'importanza di altre industrie di servizi, portandoli a sostenere e ad adottare misure particolari dirette esclusivamente alla produzione. Dati Ocse alla mano, Emmott osserva che in Italia solo il 27% del valore aggiunto deriva dall'industria (che comprende attività estrattive, edilizia, elettricità, gas e acqua, oltre alla manifattura); il 71% dai servizi. Pensare – e far pensare – che un'economia forte sia un'economia per lo più manifatturiera costituisce a suo parere una visione primitiva e superata di ciò che è reale in un'economia.

R. Direi che Bill Emmott con questa affermazione mostra di avere una visione piuttosto nebulosa della realtà italiana e del dibattito italiano sull'industria, il postindustriale, i servizi e le questioni connesse. Nel nostro paese gli ultimi atti effettivi di politica industriale sono stati compiuti intorno al 1970. In seguito ha largamente dominato l'idea che la nostra economia potesse passare quasi per intero ai servizi, privilegiando quelli a minor contenuto tecnologico, tipo il turismo e la ristorazione rapida. Si è insistito sul “made in Italy”, ma in nome appunto dell'idea che in fondo dell'industria si poteva praticamente fare a meno: bastava

disegnare un bell'abito ed era fatta. A fabbricarlo potevano provvedere gli indiani. Si è proseguito con la frettolosa demolizione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri), istituito nel 1933, che ha significato svendere gioielli come il Nuovo Pignone (industria meccanica) e fare a pezzi alcune delle maggiori imprese nazionali nel campo della chimica come dell'elettrotecnica (vedi Ansaldo e simili). In grandi città come Torino, a lungo i politici hanno pubblicamente sostenuto – parlo ormai di dieci, quindici anni fa – che in fondo si poteva fare a meno della produzione di auto Fiat e di altre manifatture industriali, perché il futuro era dei servizi: del turismo, dello spettacolo, dell'enogastronomia. Settori sicuramente importanti, quando siano affiancati all'industria, ma certo non in grado di reggere da soli il peso dell'economia di una grande regione o di un intero paese. Anche a proposito del Mezzogiorno, della sua crisi secolare, si è detto e ripetuto che il suo futuro stava nel turismo, nei musei, negli scavi di Pompei (suona ironico dirlo mentre i monumenti di questa straordinaria zona archeologica crollano per l'incuria e l'incompetenza dello Stato...).

Uno degli errori dei governi italiani, ma anche di molti amministratori locali e di non pochi economisti, è stato quello di sottovalutare l'importanza di mantenere una solida base industriale. Tant'è vero che mentre la Germania, la Francia, perfino il Regno Unito, da cui Bill Emmott proviene, possiedono venti/trenta grandi imprese industriali tra le prime cinquecento nel mondo, e la Svizzera ne conta sei o sette, l'Italia ne ha ormai soltanto due o tre. In effetti il Regno Unito, ad onta dell'elevato tasso di de-industrializzazione di cui abbiamo appena detto, a fianco del suo poderoso settore finanziario ha conservato dei giganti industriali in misura due/tre volte superiore all'Italia.

D. Che cosa si sarebbe dovuto fare, invece?

R. Nel caso del nostro paese si trattava semmai di inventare nuovi settori e magari cercare di far avanzare, lungo linee di prodotto innovative, i settori tradizionali. Invece abbiamo lasciato

cadere l'informatica, la chimica, l'elettronica, l'elettrotecnica; anche la siderurgia se la passa male; stiamo perdendo gli elettrodomestici, e rischiamo di perdere anche la grande cantieristica, la produzione ferroviaria, l'auto. In sostanza abbiamo lasciato scomparire interi settori produttivi nei quali si è stati tra i primi nelle classifiche internazionali, e al tempo stesso non abbiamo saputo cogliere le opportunità per diventarlo in quelli dove esistevano le risorse tecnologiche e umane per farlo.

Questa constatazione non è un'affermazione di superiorità del "made in Italy": è una prova dell'inesistenza di politiche industriali nel nostro paese, e anche un segno delle scarse capacità del suo ceto manageriale e imprenditoriale. A questo proposito un sintomo preoccupante è la chiusura o il ridimensionamento dei grandi centri di ricerca, sia privati che pubblici: mi riferisco a centri come lo Cselit di Torino per l'elettronica, il Donegani di Novara per la chimica, e molti altri che erano stati creati dall'industria privata alcune generazioni fa. Alla loro chiusura o ridimensionamento si deve il fatto che la produttività media delle imprese italiane è pressoché ferma dal 1995. Mentre la struttura produttiva si terziarizzava, non si è riservata sufficiente attenzione all'industria manifatturiera, sulla base della diffusa quanto erronea convinzione che nell'economia basata sulla conoscenza e nella società dell'informazione e dei servizi l'industria manifatturiera non svolga più un ruolo essenziale. Dimenticando nel contempo che la domanda di servizi è alimentata in primo luogo proprio dall'industria. Sia il produrre beni che il venderli richiede in primo luogo un efficiente sistema di approvvigionamento e distribuzione.

Bisogna peraltro guardarsi da una concezione troppo mercantile dei servizi, perché oltre a quelli fin qui ricordati essi comprendono anche l'istruzione, la ricerca e sviluppo, l'istruzione universitaria – che rappresentano al tempo stesso investimenti a lungo termine. Senza dimenticare i servizi alle persone, la sanità, le telecomunicazioni. Sotto questo profilo, quello dei servizi che nel loro complesso fanno la qualità della vita in un grande paese,

l'Italia ha perso molte posizioni rispetto ad altri paesi europei, tranne forse rispetto al Regno Unito, dove negli ultimi anni molti tipi di servizi (protezione sociale compresa) sono stati fortemente intaccati. Non è questo il tipo di affinità che dovremmo ricercare.

D. La finanziarizzazione del mondo, cui ti sei riferito con espressioni come “denaro che va in cerca di altro denaro”, “denaro guadagnato solo per mezzo del denaro”, “produzione di denaro mediante denaro”, può essere considerata l'opera somma della classe capitalistica transnazionale. È necessario a questo punto chiarire la relazione fra economia reale ed economia finanziaria. In che modo la finanziarizzazione del mondo finisce per agire come freno dell'economia reale?

R. Bisogna partire da un dato. Intorno al 1980, gli attivi finanziari – formati da azioni, obbligazioni, titoli di credito e di debito, contante – e il Pil del mondo più o meno si equivalevano. Entrambi ammontavano a 27 trilioni di dollari. Poco meno di trent'anni dopo, verso il 2008, gli attivi finanziari valevano più di quattro volte il Pil mondiale, avendo superato i 240 trilioni contro i 60 trilioni circa di quest'ultimo. Dovrebbe esser chiaro che qualcosa non quadra. Com'è possibile che l'economia reale (il cui valore totale, va notato, da parte sua comprende già il valore aggiunto delle istituzioni finanziarie) valga 1 e gli attivi finanziari, i depositi di denaro e titoli che sono ricchezza sotto forma finanziaria – escluse quindi le industrie, le proprietà immobiliari, i Picasso da 60 milioni di euro, e simili – valgano 4 volte tanto? Molto semplice: il denaro, anziché essere investito in attività produttive – che non debbono includere necessariamente gadget elettronici che i produttori fanno apparire obsoleti entro sei mesi o la duecentesima varietà di cibo per gatti o di cosmetico –, è stato impiegato soprattutto per moltiplicare se stesso invece di creare valore d'uso nell'economia reale. In sintesi, il termine “finanziarizzazione” designa in primo luogo uno squilibrio, per certi aspetti incomprensibile e smodato, tra gli attivi finanziari e il Pil del mondo.

Finanziarizzazione significa anche un'altra cosa, e cioè la ricerca ossessiva di sempre nuovi campi della vita sociale, dell'esistenza umana e della natura da trasformare il più rapidamente possibile in denaro. La corsa alle pensioni private che cosa altro rappresenta se non l'intenzione di trasformare gli anni di vita restanti in un'attività finanziaria, in un terreno di caccia per le attività finanziarie? Nella stessa direzione procede la privatizzazione dell'istruzione. E che dire della brevettazione del genoma umano, per cui nessuno di noi può sapere se è ancora proprietario dei geni che lo hanno formato? Essa costituisce la pretesa di assoggettare un processo universale, che ha dietro di sé miliardi di anni di evoluzione, ad un dominio privato dove conta solo la monetizzazione, lo scambio finanziario e la creazione di denaro. La finanziarizzazione, in sostanza, è una caccia accanita a ogni immaginabile angolo della natura, della società e della persona che sia traducibile in denaro, in moneta, in produzione di reddito mediante l'uso di altro denaro.

Tra gli addetti ai lavori corre un termine che dovrebbe far rabbrivire, se tutti capissero che cosa effettivamente significa: valorizzazione. Nel quadro dell'economia finanziaria, valorizzazione significa distruggere la foresta pluviale per far tavolini da tè o legname da costruzione: elementi in realtà improduttivi, nel senso che non produrranno mai più quei servizi che la foresta pluviale rendeva anno dopo anno, secolo dopo secolo. Oppure significa cementificare un pezzo di ambiente naturale, si tratti di una valle, di una spiaggia o di un pascolo. A questo proposito, negli Stati Uniti si usa spesso l'espressione "terreno da sviluppare", che equivale a dire "terreno da valorizzare". Tradotto: si prende una valle ancora intatta e vi si costruiscono qualche centinaio di villette a schiera da vendere con un mutuo ipotecario a chiunque cada nella rete del promotore finanziario, ovvero dell'appendice finanziaria del developer. Quando poi il valore delle case diminuisce, e i proprietari debbono lasciarle perché non riescono a pagare le rate del mutuo, le villette vanno in rovina, per mancanza di manutenzione e per l'azione dei

vandali. A causa della crisi del 2007, negli Stati Uniti sono centinaia di migliaia le abitazioni così ridotte, e altrettanti i chilometri quadrati cementificati.

Somme enormi, dell'ordine di centinaia di milioni e talora di miliardi di euro, vengono destinate agli azionisti e ai manager piuttosto che alla ricerca e allo sviluppo, agli investimenti in nuovi impianti, alle infrastrutture. Quando il 50-60% e più degli utili viene assegnato ogni anno ai compensi dei top manager anziché all'aumento di salari e stipendi si ottengono due risultati negativi: si accrescono a dismisura le disuguaglianze, l'indice più sicuro di chi stia davvero vincendo la lotta di classe, e si genera un rallentamento della domanda interna. Non a caso, i salari reali in America sono fermi dai primi anni Settanta e quelli italiani ristagnano da una quindicina d'anni.

Anche l'attacco al modello sociale europeo, di cui già abbiamo detto ma sul quale dovremo tornare, va in questa direzione. Esso comporta in primo luogo, come mostrano proprio i dati delle manovre economiche italiane del 2011, tagli all'istruzione, alla scuola, all'università e ancora una volta alla ricerca pubblica. Ne deriva, tra gli altri, un inconveniente di cui i fautori dei tagli non sembrano avere la minima idea: persone meno formate e meno colte sono anche persone che non potranno contribuire a quello sviluppo di produzioni di nuovo tipo che sarebbe invece indispensabile in un'economia sostenibile, capace di cambiare davvero binario rispetto alle dissennatezze di quella attuale. Nel quadro di una generale finanziarizzazione dell'economia, profitti, utili, guadagni, dividendi vengono spesi in modi socialmente improduttivi, con il doppio effetto perverso di accrescere allo stesso tempo la ricchezza privata e la povertà pubblica.

D. Torniamo al capitale del lavoro gestito dai capitalisti per procura, nei termini in cui li hai già richiamati in questa conversazione. Nella globalizzazione finanziaria e nella trasformazione che hai descritto del capitalismo produttivistico in

capitalismo finanziario, la massa di risparmio delle famiglie di milioni di lavoratori nel mondo concentrata nelle mani di un piccolo numero di soggetti economici e gestita in modi che rappresentano – come appena illustrato – un freno per l'occupazione e la crescita svolge un ruolo centrale. È possibile affermare che l'attuale classe capitalistica transnazionale è riuscita a coinvolgere nei propri interessi gli interessi economici di una massa di persone che sotto il profilo delle classi a cui appartengono un tempo si sarebbero collocate, almeno potenzialmente, tra i suoi oppositori?

R. Diverse sono le strategie con cui la classe capitalistica transnazionale – che ho anche designato come classe dominante globale (o mondiale) – è riuscita a coinvolgere nei propri gli interessi economici dei lavoratori dipendenti, appartengano essi alla classe operaia o alla classe media. Una l'abbiamo già ricordata, vale a dire il fatto che capitali immensi, di un ordine di grandezza che supera il Pil mondiale, sono formati dai risparmi di lavoratori che per la maggior parte sono dei dipendenti – impiegati, tecnici, insegnanti, operai, funzionari. A livello mondiale questa somma smisurata è concentrata in alcune migliaia di fondi pensione e di fondi di investimento; fra questi, quelli che veramente contano sono poche centinaia, ma gestiscono capitali dell'ordine di centinaia di miliardi di dollari o euro ciascuno. In tal modo gli interessi di questi lavoratori-risparmiatori sono coinvolti negli interessi dei capitalisti, della classe dominante, perché i gestori dei fondi investono soprattutto per massimizzare il rendimento del capitale investito – giusto quello che si attendono i sottoscrittori – prescindendo però dal fatto che l'impresa in cui investono produca alimenti, costruisca scuole oppure mine antiuomo. L'obiettivo primario è il rendimento del capitale.

Qui si intravede il cointeressamento tra mondo del lavoro e sistema finanziario, perché chi versa una cospicua quota del proprio salario o stipendio per ricevere una pensione decente a distanza di venti o trent'anni, ha ovviamente interesse a che il capitale investito renda bene. Se poi il rendimento economico

proviene anche da fabbriche di bombe a grappolo, o da società che hanno tagliato con le delocalizzazioni migliaia di posti di lavoro, l'interessato quasi mai viene a saperlo. Il paradosso del capitale del lavoro, rivolto soprattutto a investimenti in merito ai quali non c'è in pratica nessuna verifica, nasce e si mantiene precisamente in questo modo. Anche nei casi, come accade con i fondi pensione negoziali (detti così in quanto derivano da contratti o accordi collettivi, anche aziendali) istituiti da noi nel 2005, in cui gli organi di amministrazione e controllo sono costituiti per metà dai rappresentanti dei lavoratori iscritti, in realtà non c'è nessun controllo reale sulle modalità con cui i capitali vengono investiti. Chi investe, sia come risparmiatore sia come futuro pensionato, tiene anzitutto a che il rendimento sia elevato, perché questo comporterà un vitalizio, un piccolo capitale o una pensione più elevata; e non gli interessa, anzi si può dire che in generale non vuole nemmeno sapere, come il suo denaro venga effettivamente investito. E i depositari, che per la maggior parte sono grandi banche, non hanno alcun interesse a farglielo sapere.

In alcuni paesi – in specie Stati Uniti e Gran Bretagna – esiste un nutrito dibattito attorno a questo paradosso del capitale del lavoro. Esso muove dal presupposto che si potrebbero investire quegli enormi capitali, almeno in parte, in attività produttive utili alla collettività. E sono state anche realizzate alcune iniziative in tale direzione. Però sono tentativi che coinvolgono pochi punti percentuali dei capitali in mano ai gestori di fondi, siano essi fondi di investimento o fondi pensione; se ne parla da almeno quarant'anni ma finora non s'è fatta molta strada. Perché in fondo l'importante è il rendimento, non il modo in cui esso viene ottenuto. E questo vale tanto per i gestori dei fondi quanto per i lavoratori dipendenti che così investono.

D. Quali altre forme di coinvolgimento si possono individuare tra gli interessi della classe dominante transnazionale e quelli dei lavoratori dipendenti, anche qui senza necessariamente distinguere fra classe operaia e classe media?

R. Un altro tipo di coinvolgimento, che rappresenta un grosso fattore di divisione entro le classi a più basso reddito, deriva dalla capacità dei manager delle corporations, industriali e finanziarie, di mettere gli uni contro gli altri i lavoratori sul fronte sia dei salari che dei prezzi delle merci più comuni. Mi spiego: da un lato, si pongono in competizione le condizioni di lavoro che esistono in un paese sviluppato con le condizioni di lavoro di un paese emergente, ovvero si utilizza l'immigrazione come un calmiera delle retribuzioni locali – da cui un conflitto sempre pronto a emergere tra lavoratori indigeni e lavoratori immigrati. Il fenomeno avviene in molti paesi, ma soprattutto in Europa. Dall'altro lato, nei paesi sviluppati vengono importate massicciamente merci a basso prezzo prodotte dai lavoratori sottopagati dei paesi in via di sviluppo: prodotte in gran parte, si noti, da corporations che hanno delocalizzato le loro attività dalla Ue o dagli Usa in paesi emergenti.

I lavoratori di ogni paese hanno naturalmente interesse a trovare merci a basso prezzo: di qui il successo della grande distribuzione. Esistono supermercati, tipo l'americano Wal-Mart o gli europei Lidl e Aldi, che si sono specializzati nel praticare prezzi bassissimi. In molti casi non si tratta di merce di bassa qualità; può trattarsi di merce di qualità media, che però viene venduta a prezzi assai inferiori alla media. Come si ottengono simili prezzi? In due modi. Primo, pagando i lavoratori indiani, cinesi, africani un dollaro l'ora, senza alcun contributo sociale. Secondo, pagando la maggior parte dei lavoratori dei medesimi supermercati, nei paesi sviluppati, quattro o cinque dollari l'ora, a volte anche meno.

Teniamo presente che un supermercato come Wal-Mart ha due milioni di dipendenti nel mondo, di cui 1,3 solo in America. Se si mettono insieme i giganti della grande distribuzione a basso prezzo, operanti sia negli Usa sia nella Ue e nei paesi emergenti, siamo dinanzi in totale a parecchi milioni di dipendenti che percepiscono salari assai al di sotto della media. L'operaio, l'impiegato, l'insegnante, il commesso che va a comprare generi alimentari, abiti, cancelleria, giocattoli per i figli, oggetti per la

casa, è soddisfatto dei loro bassi prezzi. Dietro ai quali, però, ci sono salari da fame sia per chi li produce sia per chi li distribuisce. Si tratta di una forma di ambiguo coinvolgimento negli interessi delle corporations, che peraltro è diventato veramente difficile da districare e rendere visibile.

D. Questo intrico di interessi che si è creato fra classi che normalmente immagineremmo su fronti opposti permette di affermare che Marx sbagliava quando, studiando la logica del sistema capitalistico, ipotizzava che la borghesia avrebbe prodotto i suoi propri seppellitori?

R. Il fatto è che Marx riteneva che la nascita – se si vuole un po' epifanica – di un soggetto rivoluzionario che emergeva quasi all'improvviso dall'unione del proletariato e spezzava le proprie catene fosse abbastanza vicina. Nel Manifesto del 1848 egli scriveva: "Da tutto ciò si vede chiaramente come la borghesia sia incapace di restare ancora più a lungo la classe dominante della società". Nel 1871, dopo la sanguinosa sconfitta della Comune di Parigi, le sue previsioni eran diventate più caute. Scriveva infatti che per realizzare la propria emancipazione la classe operaia sarebbe dovuta passare "per una serie di processi storici che trasformeranno le circostanze e gli uomini". Ma dalla sua intera opera e attività politica pare proprio non si aspettasse che dopo un secolo e mezzo dei "seppellitori della borghesia" non vi fosse ancora traccia.

Quello che Marx non aveva colto appieno era che il peso degli interessi materiali alla sopravvivenza, che si trasmettono di generazione in generazione, non è una buona ricetta per fabbricare dei rivoluzionari. In astratto, si potrebbe pensare che il miliardo di affamati del mondo, in gran parte africani, ad un certo punto attraversi lo stretto di Gibilterra e arrivi in Europa per invadere i supermercati, saccheggiare le città e impadronirsi delle ricchezze dell'Occidente. In realtà, la grandissima maggioranza di quel miliardo di affamati riesce a stento a sopravvivere sulla propria terra, e non ha la forza, la volontà, né un progetto di vita

che vada oltre il procurarsi di che sopravvivere per sé e i propri figli, da un pasto all'altro e da un giorno all'altro. Su una scala più ampia, questo vale anche per l'insieme dei poveri globali, stimati nel 2008 in 2,6 miliardi nella fascia di coloro che sopravvivono con 2 dollari al giorno e in 1,4 miliardi nella fascia inferiore, quella che sopravvive con 1 dollaro al giorno pro capite: essi semplicemente non hanno la forza, né l'immaginazione, e nemmeno la possibilità materiale, di allearsi per modificare lo stato di cose esistente.

D. Marx faceva esplicito riferimento al contributo delle crisi economiche alla produzione dei seppellitori della borghesia. Quelle crisi economiche hanno qualcosa in comune con le nostre, e in particolare con la cosiddetta Grande Crisi?

R. Per certi aspetti sì, ma forse la crisi attuale non è ancora abbastanza profonda e drammatica per poter scatenare conflitti radicali sia entro la classe dominante – la classe capitalista transnazionale – sia tra essa e altre classi. Non è da escludere, tuttavia, che le feroci politiche di austerità introdotte nella Ue dai governi per salvare in apparenza i bilanci pubblici, in realtà per salvare i grandi gruppi finanziari, diano un contributo significativo all'inasprimento di quei conflitti.

D. Ancora sulla scorta dell'insegnamento marxiano, non si può trascurare la funzione legittimante dell'ideologia, intesa come intero stile di pensiero, come modo di conoscere e di affrontare la realtà e di interpretarla caratteristico di una classe sociale o di un'epoca.

R. Il peso dell'ideologia, delle costruzioni intellettuali in parte vere, in parte false, oppure indimostrabili che legittimano e contribuiscono a strutturare l'attività economica e politica è un tema su cui Marx ha lavorato magnificamente. Forse, però, lo ha sottovalutato come fattore che paralizza pensiero e azione di chi nella lotta di classe è, oggi come allora, perdente. Il peso di questo fattore è ai nostri giorni più rilevante che mai. L'ideologia di un mondo dove si possa far denaro unicamente per mezzo del

denaro, di un mondo globalizzato in cui, purché si tolga ogni vincolo ai capitali, si genera crescita, sviluppo e benessere per tutti: questa ideologia perversa ha fatto presa sull'intelletto, le emozioni e il senso morale di miliardi di persone. Quando uno ha la mente così posseduta – perché di vera possessione si tratta, nel senso specifico che la parola ha nella psicologia del profondo – non si ribella: neppure se guadagna quattro euro l'ora rifacendo le camere in un hotel di Lipsia o sistemando la merce negli scaffali in un supermercato Wal-Mart dell'Illinois.

D. Quale il nome di questa possessione? Quale l'architetto del progetto – politico ed economico, come tu l'hai descritto – che chiamiamo globalizzazione?

R. È il neoliberalismo l'armatura ideologica della controffensiva – da qualcuno definita appropriatamente come una forma di riconquista, con riferimento alla crociata contro i “mori” iniziata nel X secolo dai sovrani di Spagna e Portogallo – che la classe capitalistica transnazionale ha avviato dopo che aveva perso terreno nei trent'anni successivi al dopoguerra. Negli Stati Uniti essa ha dovuto sopportare l'ascesa della classe operaia qualche anno in più, perché già durante il New Deal aveva dovuto cedere qualche privilegio dopo la catastrofe che aveva provocato con le sue stesse mani nel 1929. La riconquista è stata un'operazione sistematica, condotta con metodi scientifici, con una disponibilità immensa di mezzi, e avviata molto presto. Qualche storico delle ideologie sostiene che questo elemento della controffensiva, cioè il piano ideologico che la sostiene, fosse in corso fin dal 1950-1960, soprattutto ad opera di economisti neoliberali: in primis la Scuola di Chicago (quella dei famosi Chicago Boys), la cui figura più importante fu quella dell'iperliberale Milton Friedman.

Quella che inizialmente era una specifica dottrina economica e politica, che insisteva sulla necessità che lo Stato dovesse lasciare assolutamente libero il capitale di affluire dove meglio ritenessero i suoi proprietari e gestori – perché quello era il modo più efficiente di allocarlo – è diventata in seguito una sorta di

teoria del mondo, di teoria generale che ha dato un forte contributo alla finanziarizzazione. Essa dice che il calcolo economico – la razionalità economica, la macchina calcolatrice che sta dentro ciascuno di noi – può dare i migliori risultati quando viene applicato a ogni aspetto della società e dell'esistenza umana. Grazie anche alle dimissioni della maggior parte delle sinistre europee dalla loro funzione critica, ci siamo ritrovati con l'ideologia neoliberale a farla da padrone. Anche se qualcuno, allorché nel 2009 la crisi sembrava in via di risoluzione, ha annunciato con troppa fretta che il liberismo (sinonimo di neoliberalismo, la versione fondamentalista e degenera del pensiero liberale) era morto. Gradualmente tale ideologia è diventata una teoria di ogni aspetto dell'esistenza: una teoria della scuola, della comunicazione, dei beni comuni, della ricerca scientifica, degli insegnamenti che l'università dovrebbe impartire (al fine, vale a dire, di formare anzitutto manager e tecnici per l'industria, e naturalmente per il mondo finanziario).

In tale ideologia, la cultura umanistica è giudicata alla stregua di un lusso, se non di una perdita di tempo. In alternativa deve essere vista come un mezzo per creare valore attraverso la promozione del turismo, la moltiplicazione di "eventi" culturali o sedicenti tali e, perché no, la vendita di gadget e la ristorazione rapida introdotte in tutti i musei. Se ben ricordo, nel nostro paese il ministero dei Beni culturali ha deciso nel 2009 l'assunzione di un top manager cui affidare tale arduo compito. Decine di milioni di visitatori che percorrono di corsa ogni sorta di museo e sito archeologico acquistano milioni di gadget e di cartoline ricordo e scattano miliardi di fotografie: questo è ciò che si è finito per intendere sotto l'etichetta di "valorizzazione dei beni culturali".

Da questo punto di vista, la grande sconfitta è naturalmente la cultura critica, la cultura umanistica che antepone alla razionalità strumentale la ricerca della ragione oggettiva. Cioè quella volta a creare condizioni individuali e collettive che diano contenuto e senso all'esistenza, piuttosto che convertire la stessa in uno strumento per produrre sempre più denaro, accumulare

capitale, o sfruttare terreni per arricchirsi. Distinguendo un'istruzione per il profitto da un'istruzione per la democrazia, Martha C. Nussbaum ha appassionatamente difeso, nel suo *Non per profitto*. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica (2010), la cultura umanistica come componente essenziale della democrazia, in quanto essa mantiene l'accesso alla conoscenza che nutre la libertà di pensiero e di parola, l'autonomia del giudizio e la forza dell'immaginazione.

Inventandosi la cosiddetta Terza Via, anche i partiti socialisti e socialdemocratici europei hanno introiettato in pieno – uso anche qui, di proposito, un termine di derivazione psicoanalitica – quella che va definita come una fede, o una forma di possessione, neoliberale o liberista. Alla base dell'idea di Terza Via c'era la convizione che la globalizzazione fosse una specie di fenomeno naturale irresistibile, al quale la politica doveva per forza adattarsi. Perciò, stando a Tony Blair, il leader laburista che negli anni Novanta ha costruito su di essa la propria fortuna, la Terza Via voleva essere un progetto politico di centro-sinistra. Abbasso la Vecchia Sinistra, con la sua incapacità di promuovere un ampio spettro di opportunità di avanzamento sociale per tutti, in nome di un'eguaglianza astratta e della necessità di capire che “il mondo è cambiato” – ecco il motto passepartout, la parola-valigia dei nostri tempi. Abbasso anche la Nuova Destra rappresentata da Margaret Thatcher e dai suoi furori anti-lavoristi. La Terza Via non voleva essere un compromesso tra due ideologie screditate: tra le due esisteva un terreno interamente nuovo, da dissodare con una larga misura di pragmatismo. Sono ancora parole di Blair: smettiamola con la vecchia idea per cui è meglio il tutto Stato oppure il tutto privato: quel che conta è ciò che funziona per dare effetto ai nostri valori.

Applicando una “larga misura di pragmatismo”, i governi laburisti hanno proseguito le campagne di privatizzazioni a oltranza avviate dalla Thatcher, contribuendo a peggiorare ulteriormente le condizioni delle ferrovie, dei trasporti pubblici locali, della scuola pubblica, di gran parte dell'industria, delle

telecomunicazioni e (forse un po' meno) del servizio sanitario nazionale. In altre parole il blairismo si è rivelato una prosecuzione del thatcherismo. Un docente dell'Università di Milano, Massimo Florio, in un suo documentatissimo libro ha definito le privatizzazioni britanniche dell'epoca Thatcher "la grande spoliazione". La Terza Via di Blair è andata nella stessa direzione. Seguita anche dai socialisti e dai socialdemocratici in Francia, in Italia, in Germania.

Il guaio è che perfino i discendenti dei partiti comunisti di un tempo hanno in pratica fatto proprio lo stesso modo di ragionare sul mondo; il quale, a ben guardare, è il modo di ragionare scientificamente costruito dai think tanks del pensiero neoliberale. Questa è forse la più grande iattura capitata dopo il 1989 a quella che chiamiamo genericamente la classe lavoratrice. Invece di transitare verso un'idea di democrazia sociale, di socialismo democratico pre-Schroeder, che ripudiasse certo gli errori e le nefandezze del socialismo reale, ma ne conservasse gli ideali, le speranze e l'idea che un'esistenza più alta, più complessa e intellettualmente più ricca è possibile, i fautori della Terza Via hanno adottato in pieno il credo neoliberale e si sono limitati a cercare il modo di indennizzare in modesta misura i perdenti della lotta di classe. Da questo punto di vista oso affermare che non c'è molta differenza tra i teocon compassionevoli che hanno sostenuto per due mandati George W. Bush e una parte notevole dei partiti socialisti o socialdemocratici europei, con l'eccezione di una piccola minoranza di politici o persone comuni che entro questi partiti hanno il coraggio di collocarsi sul serio a sinistra e non temono di dirlo.

D. Nella lettura che ne fornisci, la globalizzazione consisterebbe in una politica del lavoro su scala mondiale, di cui la crisi economica esplosa nel 2007 avrebbe fatto cadere i veli. Che luce getta questa prospettiva sulle recenti vicende italiane del caso Fiat?

R. Qui il quadro generale è dato dal conflitto, cui abbiamo

fatto cenno e al quale occorrerà dare maggior spazio, tra il miliardo e mezzo di lavoratori globali rappresentati dai salariati dei paesi emergenti, il cui costo del lavoro – di per sé basso e per di più non gravato in genere da contributi sociali – è di gran lunga inferiore a quello dei 500 milioni di lavoratori benestanti della Ue, degli Usa e del Giappone, e questi ultimi. La globalizzazione, infatti, è stata costruita in modo da esercitare una forte pressione al ribasso sulle condizioni di lavoro, sui salari, sui sistemi di protezione sociale dei lavoratori europei e americani. Ricorrendo anche alla minaccia della delocalizzazione, che suona all'incirca così: “se non rinunciate a una parte significativa dei vostri diritti, non vi accontentate di salari più modesti, non siete più disciplinati, noi continueremo a fare quello che abbiamo fatto finora, e cioè andare a produrre dove i salari sono più bassi [e i diritti pure], e poi importare nei nostri paesi quelle merci prodotte a basso prezzo. Così voi vi ritroverete la concorrenza sulla porta di casa”. E non è detto che la concorrenza debba venire soltanto dalla Cina. È la grande scoperta della Fiat, e forse in particolare del suo amministratore delegato Sergio Marchionne (il quale, a dispetto del nome italiano, è svizzero-canadese). La casa del Lingotto si è resa conto che in fondo non c'è bisogno di importare bassi salari e assenza di diritti dalla Cina o dall'India, con il rischio di essere fortemente criticati: basta importarli dagli Stati Uniti, in cui molti scorgono il modello della modernità capitalistica, soprattutto per quanto riguarda i diritti di associazione sindacale e di libertà di sciopero.

Qui il problema è che la legislazione sulla libertà di associazione e sulla protezione dei diritti sindacali è assai avanzata nell'Europa occidentale, specialmente in Italia, Francia, Germania e altri paesi minori, mentre lo è assai meno negli Stati Uniti, dove i giudici sono per lo più inclini a interpretarla nel modo meno favorevole ai lavoratori. È una scoperta che hanno fatto molte imprese. Di recente sono stati pubblicati dettagliati rapporti riguardanti imprese, in particolare tedesche e francesi, dai quali risulta che coltivano buone relazioni industriali entro l'Unione

europea, mentre negli stabilimenti che hanno aperto negli Stati Uniti le stesse imprese approfittano della minore protezione di cui godono i lavoratori e i sindacati di quel paese per fare cose che in Europa non potrebbero permettersi. Ad esempio procedono, o minacciano di procedere, ad assumere i lavoratori disposti a lavorare al posto dei loro dipendenti nel caso che questi scioperino. I primi sono i cosiddetti crumiri, come vengono chiamati ormai da generazioni. Le leggi europee vietano categoricamente di assumere i crumiri, ma in diversi Stati Usa ciò è ammesso. Così come sono possibili altre forme di pressione per evitare la libertà di espressione, di riunione nelle fabbriche, di sciopero. Si tratta di una legislazione per certi aspetti neoliberale ante litteram, che lascia ai sindacati uno spazio assai più ristretto di possibilità di azione.

Potrei sbagliarmi, ma è quello che ha fatto anche la Fiat, se si considera la nascita di una corporation che non si sa più se sia italo-americana o americo-italiana, Fiat-Chrysler o Chrysler-Fiat, come potrebbe finire prima o poi per chiamarsi. Se tutto ciò è possibile in un paese avanzato, moderno e civile come gli Stati Uniti, perché mai non dovrebbe essere possibile in Italia? Anziché importare bassi salari e diritti limitati dai paesi emergenti, non si fa altro che importarli dagli Stati Uniti, mettendo in atto su una scala alquanto ridotta quello che inizialmente si pensava di poter fare prendendo come riferimento Cina, India o Indonesia.

D. Di questo progetto è parte la convinzione che non esistano alternative. Come rispondere a chi sostiene ciò?

R. Al presente si è ormai costretti a rispondere che, in effetti, sembrano non esistere alternative. Soprattutto in Italia. Il dramma politico, sociale ed economico del nostro tempo e del nostro paese consiste precisamente nell'aver costruito – su basi politiche, legislative, normative, oltre che industriali e finanziarie – una situazione in cui le alternative, alla fine, davvero non ci sono più. È questa l'accusa più pesante che si può e si deve rivolgere alla nostra politica e all'economia. Se la Fiat pone decine di migliaia di

operai (tra gli addetti diretti, gli indiretti, quelli che lavorano alla ricerca e alla progettazione, più i lavoratori della componentistica) dinanzi all'alternativa tra adattarsi a forme di relazioni industriali dove il governo dell'organizzazione del lavoro è per intero nelle mani del management, e il veder cancellati migliaia di posti di lavoro, la situazione in effetti è tale per cui non esistono più alternative. Sono pochi 1200 euro al mese, ma fanno la differenza tra un'esistenza ancora sopportabile e l'indigenza.

Il nostro paese paga, ad onta delle analisi alla Bill Emmott prima richiamate, il fatto di non aver avuto per decenni una politica industriale. Si veda quel che è accaduto nel settore automobilistico. A metà degli anni Novanta il gruppo Volkswagen era poco più grande del gruppo Fiat. Nel 2010 ha prodotto quattro volte di più sul piano mondiale (7,3 milioni di vetture contro 1,8) e poco meno, in proporzione, sul territorio nazionale (2,3 milioni di vetture contro le 564.000 del Lingotto). Lo stesso anno ha investito in ricerca e sviluppo 20 miliardi di euro, contro l'1,9 della Fiat. La Volkswagen, inoltre, paga salari doppi rispetto al Lingotto, e nel pieno della crisi non ha licenziato nessuno; invece di mandare a casa i lavoratori, ha applicato forme articolate di redistribuzione degli orari di lavoro, d'intesa con i sindacati, con una riduzione minima dei salari (circa il 4%). Evidentemente la Germania ha saputo costruire, sul piano politico ed economico, delle alternative che in Italia sono state invece cancellate. La globalizzazione, parrebbe, non è uguale per tutti.

4.

LA COMPETITIVITÀ COME LOTTA DI CLASSE

D. Ripartiamo dalle vicende Fiat di questi ultimi anni. La sequenza delle mosse relative al piano di Pomigliano del 2010 e a quello di Mirafiori del 2011 è stata presentata come indispensabile per reggere alla competizione internazionale.

R. Poiché l'amministratore delegato pro tempore Sergio Marchionne ha sempre voluto far credere che gli Stati Uniti siano il modello da imitare quanto a competitività delle imprese e modernità delle relazioni industriali, mi rifarei a un episodio accaduto di recente in quel paese. Ai primi di dicembre 2010, un senatore che si autodefinisce indipendente e progressista, Bernie Sanders, ha fatto un lungo discorso nel Senato degli Stati Uniti. Val la pena di ricordare qui alcuni punti da lui toccati che sembrano attagliarsi piuttosto bene al caso italiano e con esso al caso Fiat.

Anzitutto ha notato come gran parte dell'industria manifatturiera degli Stati Uniti sia stata delocalizzata, con una perdita dell'ordine di milioni di posti di lavoro solo in questo settore; la produzione è stata trasferita in Cina, India, Vietnam, Messico e altrove. Poi Sanders ha ricordato un suo viaggio del 2009 in Vietnam, dove ha visitato diverse fabbriche i cui operai, in prevalenza donne, guadagnavano in media 50 centesimi di dollaro l'ora. Ha aggiunto che durante quel viaggio era stato raggiunto da una buona notizia relativa ai salari dei paesi emergenti: nel Bangladesh era infatti stata approvata una legge che aumentava il salario minimo da 23 a 36 centesimi di dollaro. Infine Sanders ha ricordato l'accordo Chrysler-Fiat, per effetto del quale i lavoratori

neo-assunti dopo il salvataggio dell'azienda e il rinnovo del contratto, di cui si è parlato anche nel nostro paese, vengono pagati la metà di quelli assunti in precedenza – 14 dollari l'ora invece di 28 – pur lavorando fianco a fianco con compagni che guadagnano il doppio.

Le riflessioni del senatore americano ci consentono di comprendere meglio il tema della competitività intesa sia come lotta della classe dominante contro i lavoratori, sia come fattore che alimenta varie forme di conflitto interno alle classi.

Abbiamo già notato che imprese grandi, medie e piccole hanno delocalizzato per sfruttare al meglio i bassi salari dei paesi emergenti e il livello bassissimo del costo totale del lavoro. Bisogna infatti ricordare che mentre sui nostri salari al lordo delle imposte, e in minor misura anche su quelli americani, grava tra il 40 e il 50% di contributi obbligatori destinati ai sistemi di protezione sociale, in quei paesi tali oneri per i datori di lavoro sono quasi inesistenti. Per ragionare sulla competitività come lotta di classe bisogna partire da questo punto: le imprese occidentali sono andate in paesi dove il costo del lavoro è minimo allo scopo di accrescere il rendimento dei capitali e i profitti, nonché per poter vendere a minor prezzo i loro prodotti negli stessi paesi d'origine, estromettendo dal mercato la concorrenza che non ha delocalizzato. Hanno così voltato le spalle alle conquiste degli ultimi sessanta-settant'anni non solo della classe operaia, ma anche della classe media.

Sanders ha anche ricordato che lo scopo dei repubblicani del Congresso, e perfino di molti democratici, è precisamente quello di annullare tutte le conquiste in tema di protezione sociale ottenute dalle classi lavoratrici e dalle classi medie negli ultimi decenni. La delocalizzazione, infatti, non consiste soltanto in uno spostamento della produzione, in un mutamento dell'organizzazione produttiva. Essa costituisce un attacco diretto alle condizioni di lavoro e di vita di quelli che restano nel proprio paese: quando le imprese delocalizzano, assieme alla produzione scompare anche il lavoro, e in molti casi proprio il lavoro ben

pagato e ragionevolmente protetto dell'industria manifatturiera.

C'è poi l'altro aspetto della competitività come fattore di conflitto interno alle classi. È chiaro che un lavoratore che guadagnava 25 dollari o 20 euro l'ora, il quale vede sparire il lavoro, ben sapendo che esso sarà svolto da suoi simili – in India, in Vietnam, in Cina o in Africa – che si accontentano di una retribuzione dieci volte inferiore, finirà per provare sentimenti di frustrazione e risentimento verso quei lavoratori. In questo modo si divide la classe lavoratrice, opponendo gli interessi di quanti escono dalle campagne e sono disposti a lavorare per meno di un dollaro l'ora, a quelli di coloro che o perdono il lavoro oppure, come i neo-assunti della Chrysler, per garantirselo devono lavorare a metà salario rispetto ai compagni.

D. Quella che è stata definita la meridionalizzazione, o terzomondizzazione del Nord, ovvero la diffusione nei sistemi economici avanzati (ai quali è consuetudine riferirsi come al Nord del mondo) di condizioni di lavoro e di modi di produrre tipici dell'economia informale, può essere considerata un effetto della delocalizzazione del lavoro e della competitività come lotta di classe?

R. In buona parte sì. Con l'espressione "economia informale" ci si riferisce all'attività economica svolta al di fuori di qualsiasi legge che regoli le attività produttive, in assenza di diritti e di protezione sociale, in condizioni fisiche o ambientali spesso mediocri o pessime. Per la precisione: l'aggettivo "informale" non è sinonimo di "irregolare". L'aggettivo "informale" si riferisce a situazioni in cui non esiste o è carente un quadro giuridico atto a stabilire i limiti entro i quali si applica la definizione di occupato. Per contro, si parla di lavoro irregolare laddove il suddetto quadro esiste, ma il lavoro si svolge al di fuori di esso.

Va però aggiunto subito che l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) classifica entro l'economia informale, quando parla di Europa e Stati Uniti, anche il lavoro atipico, regolato cioè da contratti diversi dai tradizionali contratti di lavoro a tempo

indeterminato. Ci si potrebbe chiedere quali elementi accomunino le condizioni di lavoro di oltre il 70% dei lavoratori dell'Africa subsahariana (agricoltura esclusa) a quella dei lavoratori atipici europei e statunitensi. Risposta ne sia che l'Ilo procede a classificare il lavoro cosiddetto atipico nell'economia informale proprio per la progressiva diminuzione, quando non completa assenza, di protezione e diritti per il lavoratore al quale esso dà solitamente origine.

La delocalizzazione – cioè la globalizzazione come forma di competitività e il connesso trasferimento delle attività produttive in paesi emergenti – ha contribuito in misura considerevole alla crescita del lavoro informale. Supponiamo che una grande impresa voglia spostare la produzione di uno stabilimento di 5000 addetti da una regione europea o uno Stato americano a qualche paese dell'America Latina, dell'Africa o dell'Asia; molto probabilmente, quella grande impresa non sposterà 5000 posti di lavoro garantito e a orario pieno. Ne sposterà magari 2000, assegnandoli ai lavoratori dipendenti delle consociate o sussidiarie nei paesi in cui va a localizzarsi, e recluterà – direttamente o attraverso le sussidiarie – gli altri 3000 come lavoratori informali. Ossia lavoratori a tempo parziale, collaboratori a contratto, temporanei, precari – atipici, appunto – o semplicemente lavoratori senza diritti, che sono poi lavoratori del tutto simili a quelli che svolgono un lavoro in nero o irregolare sia in Italia che in altri paesi europei.

Dati alla mano, si può fare qualche esempio. Alcuni giganti dell'industria alimentare, con 200.000 dipendenti nel mondo, attraverso delocalizzazioni e riorganizzazioni varie, chiusura di impianti in un paese e apertura di sussidiarie in un altro, dopo due o tre anni producono molto più di prima. Però, anziché avere 200.000 dipendenti diretti ne hanno la metà, a cui si aggiungono altri 30 o 40.000 lavoratori informali (i quali, sommati ai primi, non arrivano comunque ai 200.000 iniziali), reclutati direttamente o attraverso le sussidiarie.

La terzomondizzazione del Nord rappresenta una sorta di

rimbalzo nei paesi da cui queste aziende partono, perché la crisi ha prodotto in questi stessi paesi un'ulteriore crescita dell'occupazione informale. Perciò, mentre viene sistematicamente diffuso nei paesi emergenti, il lavoro informale si estende anche nei sistemi economici avanzati, attraverso i tanti canali della precarietà generata dal lavoro atipico. In taluni casi, poi, lo stesso lavoratore preferisce un lavoro irregolare, sul quale non paga imposte, a un lavoro precario "per legge", vale a dire regolare ma con un contratto atipico, come può esserlo ad esempio una collaborazione continuativa o a progetto, visto che su di esso una legislazione fiscale iniqua come quella italiana esige di pagare il 23% di imposta come aliquota iniziale.

D. Negare il principio della ricerca della massima efficienza e competitività è stato giudicato un'utopia da cui tenersi prudentemente alla larga: una dottrina "profondamente sovversiva", come ebbe a definirla nel 1962 un Nobel dell'economia, Milton Friedman, che attaccò l'assunto che i manager, a parte il rispetto della legge, siano vincolati a una qualsivoglia responsabilità sociale che non sia quella di produrre il massimo guadagno per gli azionisti. All'opposto, in altro luogo, tu hai ricondotto i salari e le condizioni di lavoro indecenti per centinaia di migliaia di dipendenti in patria e all'estero all'irresponsabilità sociale dell'impresa. Ritieni davvero possibile immaginare oggi un'impresa che, invece di massimizzare il valore per gli azionisti, si adoperi per ottimizzare le condizioni di lavoro e di vita dei dipendenti?

R. L'impresa fa in generale quello che il quadro legislativo e normativo le permette di fare, oppure la incentiva a fare. Intendiamoci: in non pochi casi si muove anche al di là, o al di sotto, del quadro legislativo-normativo, come dimostrano le vicende giudiziarie che hanno coinvolto grandi imprese, nel nostro paese come in altri. Si pensi, tra gli altri, ai recenti processi Thyssen ed Eternit. Resta il fatto che, nell'insieme, pure le imprese che rispettano la legge e hanno di fronte un quadro legislativo che attiene al governo dell'impresa, ai diritti dei lavoratori, alla salute

e alla sicurezza sui posti di lavoro, oppure all'ambiente, fanno sovente il possibile per sfruttare fino ai margini ultimi, e magari un poco oltre, quel quadro normativo. Tanto meglio, poi, se lo stesso quadro viene indebolito dal legislatore. È quel che è successo da noi nell'arco di una trentina d'anni, dall'80 in poi: gran parte degli elementi del citato quadro legislativo e normativo, i quali avevano raggiunto un'ampiezza e un rigore considerevoli, sono stati, di fatto, notevolmente erosi, se non smantellati ad opera del legislatore.

Il principio che tutto sovrasta, e che ha visto illustri economisti adoperarsi per svilupparlo, si può così sintetizzare: un manager ha il dovere di interessarsi unicamente agli azionisti, assumendoli a riferimento primario del governo dell'impresa. Tale principio è una filiazione della teoria economica neoliberale che ho già ricordato, secondo la quale il capitale, ove sia lasciato libero di muoversi come vuole sul mercato, perviene a generare sempre un rendimento più elevato, il che costituisce una soluzione più utile per tutti. Peraltro è anche, il principio in questione, il frutto di un quadro legislativo che in complesso ha lasciato a margine, per decenni, le responsabilità sociali dell'impresa.

È vero che qui e là si intravede qualche miglioramento. Fino a tempi recenti, ad esempio, non c'era nessuna legge che imponesse di indicare, nel cosiddetto bilancio sociale, se un'impresa o le sue sussidiarie impieghino, non solo nel paese in cui hanno sede legale ma anche all'estero, lavoratori minorenni; oppure se rispettino i minimi salariali previsti, o i vincoli ambientali (per quanto riguarda sia il posto di lavoro, sia l'impatto delle produzioni sull'ambiente esterno), o le libertà sindacali. Per contro un obbligo del genere è stato introdotto di recente, seppure timidamente, nella legislazione di alcuni paesi. Mi riferisco in specie alle innovazioni intervenute fra il 2001 e il 2007, quando Francia e Regno Unito hanno riformato a fondo le rispettive leggi societarie. Esse quantomeno richiedono che nei rendiconti annuali i manager spieghino come hanno conseguito certi risultati e quali sono le condizioni di lavoro che offrono. Il

problema è che queste leggi sono di fatto prive di mordente. Quella francese, ad esempio, non prevede alcuna sanzione per chi non ponga rimedio alle carenze nel governo dell'impresa, pur avendole indicate nel suo bilancio sociale. Una legge che non morde è una legge che non produrrà grandi effetti.

Naturalmente non tutte le imprese sono uguali. In Italia come in altri paesi è dato riscontrare imprese che tengono conto degli interessi dei lavoratori e altre che se ne preoccupano assai meno, avvicinandosi ai margini di quanto permesso dalle leggi in vigore – o, peggio, superando tali margini ovvero cercando di forzare la legislazione, come sta facendo la Fiat in tema di relazioni industriali nei suoi stabilimenti. Anche questo fa parte del quadro della competitività come lotta di classe.

Avvincente è la questione dei codici etici di comportamento, gran numero dei quali si può leggere sul web. Lasciamo da parte quelli di società che sono finite in tribunale perché avevano clamorosamente violato non solo il loro patinato codice etico, ma pure il codice penale. Il punto è che non c'è quasi impresa quotata italiana o straniera che non pubblichi un proprio codice etico e comportamentale: una costellazione di buone intenzioni tra le quali, in genere, spicca uno dei primi articoli, in cui si ribadisce che la missione primaria di quell'impresa risiede nel massimizzare il valore per gli azionisti. Sarà forse una nuova versione dell'analisi weberiana secondo la quale l'imprenditore si batte sì per far soldi, però non per amore di questi, bensì per scoprire se rientra tra i predestinati alla vita celeste; come qui c'entri l'etica, però, non è chiaro. D'accordo: un poco più avanti, negli stessi documenti, si legge quasi sempre che bisogna trattare dignitosamente i dipendenti. Ma nel fondo si constata come, pur nei codici che dovrebbero esprimere al meglio l'impegno morale delle imprese, un solo soggetto predomina in modo affatto esplicito, ed esso è sempre costituito dai proprietari-azionisti. I quali nella gran maggioranza sono investitori istituzionali o proprietari di grandi patrimoni, i cui interessi devono essere anteposti per principio a quelli di ogni altro soggetto – dipendenti, fornitori, comunità

locale – toccato dalle attività dell'impresa.

Questo è un aspetto della lotta di classe che passa attraverso la competitività e l'esercizio concreto della responsabilità (o irresponsabilità) sociale d'impresa. Infatti gli azionisti che detengono migliaia di titoli, siano essi enti finanziari o individui, sono espressione della classe dominante; mentre i dipendenti, come pure i fornitori e tutti gli altri soggetti che non fanno parte del gruppo degli azionisti, rientrano nella classe operaia o nella classe media. In quanto tali, sono soggetti che non sembrano meritare alcuna particolare considerazione da parte dell'impresa. Ciò è stato teorizzato, come ho detto, nell'ambito delle scienze economiche, ma è anche permesso dal quadro legislativo nei diversi settori in cui un'impresa deve muoversi.

Occorre dire che la situazione varia da un paese all'altro. In Germania, ad esempio, le imprese con oltre 2000 dipendenti hanno un governo duale che prevede, accanto al consiglio di gestione, un consiglio di sorveglianza, all'interno del quale – in base alla vigente legge sulla cogestione – il 50% dei membri deve essere formato da rappresentanti sindacali. Di conseguenza è piuttosto difficile ignorare quasi del tutto gli interessi dei dipendenti. La cogestione tramite il consiglio di sorveglianza riguarda però solo le imprese medio-grandi, pertanto milioni di lavoratori sono esclusi da tale forma di partecipazione. Questi lavoratori si debbono accontentare, anche in Germania, di salari che sono la metà o un terzo di quello dei dipendenti delle imprese che godono di una sorta di auto-protezione in base alla legge sulla partecipazione. Vedi il caso delle donne che rifanno le camere degli alberghi in Germania: in un albergo a quattro stelle devono farne tre all'ora, in un albergo a tre stelle quattro o cinque, e in un albergo a due stelle sei; un lavoro durissimo pagato 4 euro l'ora nella Germania orientale (il territorio della ex Ddr), che salgono a 6 nel resto del paese. Si tratta di una sorta di lavoro a cottimo sottopagato, poco tutelato dai sindacati. Per contro nell'industria dell'auto gli operai sono pagati tre-quattro volte tanto.

D. Stando al nostro paese soltanto, l'articolo 41 della Costituzione dice che l'iniziativa economica privata non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recar danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. E aggiunge che spetta alla legge determinare programmi e controlli perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali. Sovversiva, dunque, anche la Costituzione?

R. Uno dei compiti primari della politica del nostro paese – che peraltro essa mi pare ben lontana dal volersi assumere – sarebbe quello di realizzare appieno la Costituzione. L'articolo 41 è manifestamente non attuato.

Ma non è l'unico. Si pensi all'articolo 36, il quale così esordisce: “Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa”. Ora consideriamo i milioni di lavoratori con contratti atipici – i precari per legge, come li ho appena definiti – che a causa della bassa retribuzione, e dei periodi di disoccupazione tra un contratto e l'altro, hanno un reddito medio annuo dell'ordine di 10-12.000 euro, magari con famiglia a carico. In questo caso ci si rende facilmente conto che quell'articolo, al pari dell'articolo 41, è ben lungi dall'essere attuato. A volte sono i giudici del lavoro a intervenire per farlo rispettare. Ad esempio, nell'ottobre 2010 una sentenza del Tribunale di Torino ha dichiarato che il contratto di lavoro dei soci di una cooperativa era in contrasto con i principi costituzionali e la normativa nazionale, in quanto la stipula di contratti collettivi e la definizione dei trattamenti retributivi non può avvenire in contrasto con il diritto del singolo di percepire una giusta retribuzione ai sensi dell'articolo 36 della Costituzione. La paga in questione non solo corrispondeva a meno di 5 euro l'ora, ma era inferiore del 35% a quella garantita da un altro contratto collettivo nazionale del medesimo settore merceologico. Purtroppo non basta una sentenza per rimediare a una situazione che affligge l'intero paese.

Quanto alle pensioni, è stato non altri che l'allora governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, ora presidente della Banca centrale europea, a lanciare nell'autunno 2010 un grido d'allarme circa il rischio di ridurle, a colpi di riforme, al di sotto di quanto una vita dignitosa vorrebbe. Ha detto infatti che grazie al meccanismo dei coefficienti di calcolo della sopravvivenza, che da tempo rientrano nel calcolo della pensione, chi va in pensione tra venti o trent'anni riceverà all'incirca il 60% dell'ultima retribuzione: a condizione, si noti, che abbia versato almeno 40 anni di contributi. Da parte loro i precari per legge riceveranno come pensione il 20 o il 30% di un salario medio. La riforma delle pensioni introdotta nel dicembre 2011, con il passaggio al metodo contributivo che penalizza fortemente chi ha cominciato a percepire un introito stabile solo verso i trent'anni perché prima non trovava lavoro o perché ha affrontato un lungo periodo di studi, e con l'innalzamento dell'età pensionabile e il prolungamento del periodo di contribuzione, ha ulteriormente peggiorato la situazione. L'autorevole diagnosi di Draghi ha fatto clamorosamente emergere come l'articolo 36 sia stato finora non solo inattuato, ma nemmeno preso in considerazione nel dibattito pubblico e nell'agenda politica del nostro paese. Anche questo fa parte della lotta di classe, perché se un governo prendesse sul serio l'impegno di attuare i suddetti articoli, le classi dominanti griderebbero alla rovina del bilancio pubblico, sebbene le pensioni propriamente dette dei lavoratori dipendenti, quelle di vecchiaia, in realtà non gravino affatto su di esso.

D. Torniamo al tema della competitività. Se non è vero, come pure è stato affermato, che l'Italia è tra gli ultimi in classifica per efficienza del lavoro, l'Ocse rileva che il divario fra l'Italia e i paesi più performanti continua ad ampliarsi in particolare a causa della bassa produttività del lavoro italiano. Perché l'Italia non ha saputo reggere negli ultimi anni il passo con gli altri paesi?

R. Anzitutto bisogna dire che la classifica del World Economic Forum che ci ha posti nel 2010 al 118° posto su 139,

dietro paesi come il Ghana, la Namibia e la Costa d'Avorio, è stata usata in modo del tutto improprio – sia dall'amministratore delegato della Fiat in alcune sue dichiarazioni che da molti commentatori. La classifica in questione non parla affatto di efficienza del lavoro, bensì di efficienza del mercato del lavoro. In altre parole, non è intesa a valutare la produttività delle ore lavorate e nemmeno del singolo lavoratore. Si riferisce invece alla maggiore o minore facilità di licenziare il personale o di assumerlo in rapporto all'andamento della produzione – un'ossessione tipica delle politiche del lavoro neoliberali. Inoltre, la classifica è stata stilata guardando non tanto alla normativa in essere, che avrebbe assegnato all'Italia un indice molto basso circa i vincoli ai licenziamenti (mi riferisco al metodo di misurare la strictness of employment protection dell'Ocse), quanto raccogliendo soprattutto il parere di manager, dirigenti, forse di qualche politico o ministro del Lavoro, i quali hanno espresso la loro personale opinione di parte sulla possibilità di assumere o licenziare esistente nel loro paese. Ove si tenga presente questo dettaglio non da poco, si può ben comprendere come l'Italia sia collocata dietro alla Namibia, al Ghana e alla Costa d'Avorio in una classifica della facilità di licenziare; si può anzi aggiungere che va considerata una vera fortuna essere al 118° posto (diventato il 123° nella medesima classifica pubblicata nel 2011), anziché al decimo o al quinto. In una simile classifica è infatti insita l'idea che il lavoro possa, e anzi debba, venire trattato come una merce, che è possibile procurarsi o buttare da parte senza badare ad altre considerazioni. Un'idea in conflitto radicale con la nostra Costituzione

È peraltro vero che le statistiche Ocse relative alla efficienza del lavoro, ovvero alla sua produttività, ci pongono molto in basso tra i paesi Ocse. Da noi la produttività del lavoro è pressoché ferma dal 1995. In più di 15 anni è aumentata appena del 2%, mentre in altri paesi è aumentata del 15-20% (in Germania più del 25). Però bisogna anche ricordare che l'Ocse usa correttamente il concetto di produttività, in quanto lo intende come valore

aggiunto per ora lavorata. Per contro i media, i manager, molti imprenditori e quasi tutti i politici, intendono la produttività come quantità di pezzi sfornati all'ora da un operaio, restando con ciò aderenti ad un'immagine della produttività resa celebre dal film Tempi Moderni di Charlie Chaplin. Produrre un elevato valore aggiunto per ora di lavoro non deriva affatto dal lavorare più in fretta, e ben poco dal lavorare meglio nel senso di non sprecare tempo, non fare pause, compiere solo i movimenti prestabiliti e simili. La quantità di valore aggiunto per ora lavorata deriva in massima parte dal tipo di prodotto che un'impresa sa inventare o sviluppare; dai mezzi di produzione che si utilizzano; dalla strutturazione complessiva del processo di fabbricazione; infine dall'organizzazione del lavoro. In altre parole, è strettamente legata all'entità degli investimenti in ricerca e sviluppo, sia nel pubblico che nel privato. Questa voce vede l'Italia quasi ultima in classifica tra i maggiori paesi Ue. Infatti l'Italia spende in questo tipo di investimenti circa l'1% del Pil, laddove quasi tutti gli altri paesi Ocse vi destinano tra il doppio e il triplo. Le nostre imprese private, ricordo ancora, hanno smantellato o ridotto drasticamente l'attività dei loro centri di ricerca, mentre la ricerca pubblica soffre, oltre che di gravi carenze organizzative, anche di continui tagli di fondi. Il risultato tangibile e duraturo che si è ottenuto è un valore aggiunto insolitamente basso per ora lavorata.

Causa non ultima di tale situazione è il fatto che l'industria italiana – che pure riesce a esportare e tiene in piedi intere regioni grazie all'impresa piccola e media – continua a produrre in gran parte oggetti e servizi che sono intrinsecamente a basso valore aggiunto. Di conseguenza si trova a competere soprattutto sul costo del lavoro. Se si producono oggetti – siano essi piastrelle, mobili, elettrodomestici e perfino auto – che ormai tutti al mondo sanno produrre, il valore aggiunto è scarso perché non c'è l'originalità del prodotto che crea un mercato. Il primo a non essere competitivo è il prodotto, non il suo costo. Per contro, si è finito con il ribaltare tutta la questione della produttività in

termini di ritmi e costo del lavoro, benché lo stesso Sergio Marchionne avesse detto pochi anni fa, nel 2006, che il costo del lavoro non riguarda più del 5 o 6% del costo totale del prodotto – nel settore auto, come in molte altre produzioni ipermeccanizzate. Ragion per cui bisognerebbe preoccuparsi soprattutto del restante 95% e non di quella modesta percentuale.

D. Se le cose stanno come dici, e ad onta del significato che ha e delle ricadute che promette, l'attacco al contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici condotto da Fiat e Federmeccanica in varie forme tra il 2010 e il 2011 appare un semplice ripiego, comunque inadatto a competere efficacemente con i paesi emergenti. Cosa sarebbe necessario per competere efficacemente?

R. Sarebbe necessario, se parliamo di autoindustria, produrre automobili di fascia medio-alta, che sono quelle su cui realmente un costruttore guadagna. Un'automobile che pesa il doppio, ed è tre volte più complicata quanto ad elettronica e accessori vari, non costa al costruttore due o tre volte tanto; costa di certo più di un'utilitaria, ma consente margini di utile assai più elevati: qualche migliaio di euro invece di poche centinaia. I quali margini consentono poi di fare maggiore ricerca e sviluppo e produrre nuovi modelli apprezzati dal mercato.

La formidabile pressione che Fiat esercita da anni sui sindacati e sui dipendenti allo scopo di ridurre il costo del lavoro per unità di prodotto è in realtà l'indice di un insuccesso dovuto a quella che si chiama, nel lessico della teoria dell'impresa, la dipendenza dal sentiero battuto. Una forma di dipendenza che ha avuto notevole peso nel portare al collasso anche la grande Olivetti delle macchine per ufficio elettromeccaniche a fine anni Settanta. In altre parole, Fiat ha avuto per decenni un notevole successo nel produrre vetture di cilindrata piccola e media, di peso corrispondente, adatte per il primo mercato, quello di chi compra la sua prima auto o una seconda da usare in città. Il fatto è che le vetture piccole, di basso costo e anche di buona qualità, ormai le fanno un po' tutti, cinesi compresi. Grandi costruttori come

Volkswagen, Renault, Citroën, Ford e altri producono macchine di prima fascia (detto anche segmento A) in Turchia, in Brasile, in India o in Cina. La stessa Fiat è andata a produrre la 500 a Toluca, in Messico, con l'idea di venderla negli Usa (con esiti al di sotto delle aspettative: 21.000 pezzi venduti a novembre 2011, in luogo dei 50.000 previsti).

Resta il fatto che la Fiat, avendo avuto nell'insieme rimarchevole successo sul sentiero delle utilitarie, ha continuato a percorrerlo per troppo tempo, e sembra volerlo ancora percorrere a Pomigliano, anziché dare peso, spazio e mercato ai suoi grandi marchi, nel caso Alfa e Lancia. Come invece hanno saputo fare altri costruttori, europei e non. Ora, dato che su una piccola vettura, tipo la Panda, si guadagnano tra i 100 e i 200 euro quando la si produce in Polonia, e ancora meno in Italia, nonostante la compressione dei costi generali e delle retribuzioni, l'utile rimane molto basso. Questo è un vicolo cieco che, mentre porta a ricette regressive in termini di condizioni di lavoro, porta anche verso forme di pesante insuccesso per quanto riguarda il mercato e la produzione. Va ricordato che la Fiat aveva comunicato in varie occasioni, ad esempio durante il Salone di Ginevra di marzo 2011, che intendeva produrre in Italia automobili di fascia alta progettate e costruite in massima parte dalla Chrysler, tipo le Jeep, ma assemblate a Mirafiori, mettendo sul frontale i distintivi Lancia o Alfa Romeo. Nell'autunno successivo ha però dichiarato di averci ripensato, almeno parzialmente. In effetti, pochi mesi dopo ha presentato sul mercato italiano auto di fascia alta recanti il distintivo Lancia, ma progettate e costruite interamente negli Usa e in Canada negli stabilimenti della Chrysler (di fatto, si tratta di noti modelli di quest'ultima ristilizzati).

Dal punto di vista delle strategie industriali del gruppo Fiat, cercare di vendere in Italia auto americane del segmento in cui finora esso appariva particolarmente debole rappresenta un tentativo apprezzabile di non farsi chiudere in un angolo dalla dipendenza dal sentiero battuto. Sono però palesi due seri inconvenienti. Anzitutto bisogna vedere se per rimediare a un

grave ritardo non si commette un serio errore: sottovalutare che i marchi classici quali Lancia e Alfa sono oggetto di un forte attaccamento da parte delle rispettive clientele, che non si basa sulla targhetta apposta sul frontale, ma deriva sia dalla storia sportiva del marchio sia da caratteristiche tipo, che so, il rombo del motore o l'originalità delle sospensioni.

In secondo luogo, anche se queste auto di fascia alta avessero successo sul mercato italiano, rimane il fatto che macchine che arrivano per intero dagli Stati Uniti o dal Canada, come le nuove Lancia, vogliono dire che in Italia non si crea occupazione. E poco più se ne creerà con gli eventuali gipponi di cui si parla per far ripartire Mirafiori, visto che a quanto è dato capire i componenti principali proverrebbero dagli Usa – per tacere che si tratta di una ripartenza prevista per il 2013, dopo anni di cassa integrazione per quasi tutti i dipendenti dello stabilimento torinese. Molti organi di stampa hanno inneggiato alle nuove strategie globali del gruppo Fiat-Chrysler perché sarebbero altamente competitive. Il punto è che nel caso queste strategie si rivelassero un insuccesso, il costo lo pagherebbero innanzitutto, sotto forma di disoccupazione, perdita di reddito, peggioramento della qualità della vita, le decine di migliaia di dipendenti degli stabilimenti Fiat e delle fabbriche fornitrici operanti in Italia, non soltanto gli azionisti in termini di minor rendimento del capitale. Né la situazione cambierebbe se la produzione Fiat-Chrysler aumentasse all'estero, crisi permettendo, ma restasse stagnante in Italia.

D. Qualche forma di cooperazione internazionale avrebbe giovato all'autoindustria?

R. L'industria automobilistica europea ha preferito da tempo alla concorrenza cooperativa la strada della concorrenza distruttiva – in pratica mors tua vita mea –, guidata dall'idea che sui mercati globali soltanto chi produce sei milioni di auto riuscirà a sopravvivere: il che potrebbe anche non essere del tutto vero (ma se lo fosse, confermerebbe comunque l'errore di scegliere la concorrenza distruttiva). L'industria dell'auto europea, per far

fronte all'industria americana, ma anche alle emergenti industrie cinese e indiana – che hanno i costi del lavoro minimi che sappiamo, ma stanno diventando tecnicamente assai capaci – avrebbe dovuto stabilire una serie di alleanze reticolari, mettendo insieme ricerca e sviluppo, e cercando di produrre il maggior numero possibile di parti di automobili in forma cooperativa. In qualche misura lo si fa, poiché i furgoncini che la Fiat produce in Val di Sangro vengono poi targati anche Peugeot, così come i motori che la Fiat produce a Termini vanno a qualche costruttore straniero; ma si tratta di un perimetro troppo ristretto.

Il paragone può apparire azzardato, e il settore è molto diverso, ma sta di fatto che la più grande storia di successo industriale, tecnologico e commerciale europeo al quale l'autoindustria Ue dovrebbe guardare è l'Airbus. L'Airbus nasce nel dicembre 1970 come consorzio di imprese francesi e tedesche, cui si aggiungeranno poco dopo partecipanti spagnoli e britannici. Il suo sviluppo cominciò con pochi aeromobili – fu il governo francese ad acquistarne i primi esemplari – per diventare uno dei due maggiori produttori mondiali di grandi aerei da trasporto civile e commerciale (l'altro è Boeing). L'Airbus è nata come impresa interstatale; poi c'è stata la privatizzazione, ma resta il fatto che l'Airbus – che adesso è una parte dell'Eads (European Aeronautic Defence and Space Company), la grande società aerospaziale europea – è un'impresa internazionale in cui hanno un peso notevolissimo francesi, inglesi e tedeschi, con una piccola partecipazione di spagnoli e italiani. Purtroppo l'Italia commise il grave errore di non entrare a suo tempo nell'Airbus, quando avrebbe potuto essere uno dei quattro maggiori partner europei.

Con tutte le differenze immaginabili, la strada dell'automobile europea avrebbe dovuto essere questa, e potrebbe ancora esserlo. C'è però il rischio che per arrivarci si debba attraversare qualche deserto – o, peggio, qualche disastro – anche perché ormai è chiaro che l'automobile, come mezzo di trasporto quotidiano per la pendolarità casa-lavoro, è superata. Nelle città europee si stanno espandendo le aree car free, e quel meraviglioso

mezzo che è l'automobile dovrà essere sempre più riservato allo svago, ai viaggi e alle variabili incombenze quotidiane della famiglia, affidando invece a mezzi di mobilità sostenibile il trasporto routinario casa-lavoro: quello che appesta, e per certi versi distrugge, le città – nessuna esclusa, anche se per varie ragioni alcune se la cavano meglio di altre.

Qualora l'industria automobilistica europea avesse saputo sviluppare forme di cooperazione e di alleanza, una transizione verso la produzione di mezzi per la mobilità sostenibile sarebbe stata molto più agevole. Con le stesse forze di lavoro, la Fiat potrebbe produrre ad esempio autobus – ma intanto ha pensato bene di chiudere il sito produttivo Irisbus di Valle Ufita (Flumeri-Avellino), dove ne produceva poche centinaia l'anno. Non da ultimo per la scarsità della domanda nazionale. Si pensi che un autobus come intensità di lavoro vale almeno 30 o 35 automobili, quindi la produzione di 1000 autobus corrisponderebbe alla produzione di 35.000 automobili. Poi ci sono la metropolitana senza conduttori e altri sistemi del genere per la mobilità sostenibile.

Naturalmente chiedere oggi a Fiat, ma anche a qualche altra grande casa presa singolarmente, di produrre soprattutto autobus, metropolitane o treni non ha senso economico. Si può solo sperare che tra un decennio o due – ripeto: dopo la traversata di qualche deserto e magari qualche disastro, temo anche occupazionale – l'industria automobilistica scopra che la sua mission, come dicono gli anglofoni inguaribili, è quella di produrre mobilità, non quella di costruire automobili di 15 o 20 quintali destinate a percorrere 20 km al giorno (o anche meno: la media torinese è di 10) per trasportare in città una sola persona.

D. Ci siamo concentrati sull'autoindustria, a partire dalle recenti vicende relative al contratto dei metalmeccanici e dal caso Fiat, ma il discorso sulla competitività come forma di lotta di classe e sui costi che questa impone ai lavoratori non riguarda naturalmente solo i lavoratori di quel genere d'industria. Appare evidente il rischio che in situazioni analoghe a quelle descritte

sopra possano ritrovarsi presto anche i lavoratori di altri comparti.

R. Non c'è dubbio, perché sebbene esistano settori con una produttività un po' più alta, il problema è generale. È impensabile competere con indonesiani, brasiliani, turchi e cinesi sul piano del costo del lavoro, e più in generale su quello delle condizioni di lavoro. Bisognerà sicuramente pensare ad altro.

D. Per esempio?

R. Tra le altre cose cui pensare, si dovrebbero dedicare più tempo ed energia a far crescere i salari e a migliorare le condizioni di lavoro nei paesi emergenti, cioè a far crescere i diritti dei lavoratori in Cina, in India, in Indonesia. Da questo punto di vista, che riguarda per un certo verso anche la ricomposizione della classe dei lavoratori globali (di cui suppongo parleremo tra poco), c'è moltissimo da fare, anche se qualche iniziativa interessante in giro per il mondo si vede. Occorre dire in proposito che i sindacati nazionali ed europei hanno fatto sinora relativamente poco, anche perché sono presi nella trappola della competitività. Se un'industria dei paesi occidentali minaccia di delocalizzare perché vuol passare dai 20 euro l'ora che paga in patria al dollaro l'ora che pagherebbe in Pakistan, i lavoratori e i sindacati che rappresentano i lavoratori "benestanti" accetteranno com'è ovvio peggiori condizioni di lavoro, sacrifici salariali (come hanno fatto i lavoratori della Chrysler) e altre forme di arretramento, pur di impedire la delocalizzazione. È questo un aspetto negativo configurabile come una lotta di classe che chiamerei intestina, una lotta interna alla classe, capace di dividere a suo danno la classe lavoratrice.

Sarebbe quindi importante che i lavoratori acquisissero maggiore consapevolezza di questo aspetto e che anche i sindacati nazionali ed europei si adoperassero più efficacemente per far crescere salari e diritti dei lavoratori dei paesi emergenti. La condizione odierna è forse meno critica di qualche anno fa, perché si comincia ad avvertire, sia pure debolmente, che i lavoratori cinesi di seconda generazione non sono più disposti a lavorare 70-

80 ore alla settimana per meno di un dollaro l'ora. In Cina, come in India, in Brasile e in altri paesi emergenti, cominciano a manifestarsi forme di opposizione, di resistenza, forme di prima sindacalizzazione. Però le confederazioni dei sindacati europei, americani e mondiali dovrebbero fare molto di più per favorire simili sviluppi. Nel chiederlo loro, non dobbiamo tuttavia dimenticare che i sindacati stessi sono a loro volta oggetto d'attacco da parte di governi sia di centro-destra che di centro-sinistra – attacco che abbiamo già definito un aspetto centrale della lotta di classe condotta dall'alto verso il basso, in forme sì rinnovate, ma in piena continuità storica con le passate generazioni.

5.

LE DIVISIONI INTERNE DELLA CLASSE DEI LAVORATORI GLOBALI

D. Da chi è costituita la classe dei lavoratori globali?

R. La classe dei lavoratori globali, che viene anche chiamata proletariato globale, è formata dai nuovi salariati del mondo. Sono quei lavoratori entrati da pochi lustri alle dipendenze delle migliaia di imprese transnazionali e nazionali sviluppatesi sia nei cosiddetti paesi emergenti, sia in paesi che conoscono un'industrializzazione già piuttosto avanzata, come la Russia post-sovietica o il Brasile. Si tratta di lavoratori dipendenti che hanno scelto di lavorare per un'impresa o vi sono stati costretti, alcuni perché non hanno i mezzi per lavorare in proprio, molti altri perché stanchi di lavorare nelle campagne in condizioni di somma precarietà, imprevedibilità, subordinazione a diversi poteri. È quanto è accaduto negli ultimi decenni ovunque nel mondo, ma in particolare nei paesi emergenti, a decine di milioni di contadini; soprattutto in Africa e in Asia, sia nel Sud-est che nell'Asia orientale. Molti preferiscono lavorare in fabbrica 60 o 70 ore sotto padrone, e dormire in un capannone a fianco dello stabilimento, piuttosto che affrontare la fatica e l'insicurezza che hanno conosciuto di persona nelle campagne o che hanno interiorizzato fin da bambini nella famiglia d'origine.

Anche se ci si limita ai nuovi salariati, ai lavoratori che dipendono da un'impresa – sia essa un'impresa nazionale indipendente o, più di frequente, la sussidiaria di una transnazionale – si tratta di un miliardo e mezzo di persone che in diversi modi si confrontano con il mezzo miliardo di lavoratori dei

paesi benestanti, soprattutto dell'America del Nord, dell'Unione europea e del Giappone. La formazione di questa classe ha caratterizzato il processo di globalizzazione fin dai suoi inizi, nei primi anni Ottanta. Il suo sviluppo è andato via via accelerando e per certi aspetti ha progressivamente cambiato direzione e qualità. I salari miserrimi di vent'anni addietro sono aumentati, gli orari spaventosi si sono un poco allentati, le condizioni di lavoro in fabbrica sono qui e là migliorate. Rimane il fatto che tra i salari, il livello di protezione sociale assicurato dal sistema previdenziale e sanitario, gli orari e le condizioni di lavoro di questi nuovi salariati e quelli dei paesi benestanti esistono tuttora differenze relevantissime. Basti dire che, ove si tenga conto del costo complessivo del lavoro – incluse quindi le spese per la protezione sociale, siano poi l'impresa o il lavoratore o ambedue a sopportarle –, le differenze si collocano su una scala che vede il costo dei nuovi salariati da 2-3 a oltre 10 volte inferiore a quello dei paesi occidentali.

Peraltro si può dire che in complesso i salariati nel mondo, vecchi e nuovi, costituiscano un'unica classe sociale perché dipendono, in ogni senso, dalle azioni e dagli interessi dell'impresa in cui lavorano e dalle situazioni in cui essa si trova. Hanno in comune, appunto, la dipendenza da un potere che li sovrasta mille volte nel determinare ogni aspetto dell'organizzazione del lavoro; ma li accomuna anche il percepire un salario stabilito da altri, piuttosto che un reddito prodotto in modo autonomo. Inoltre hanno interessi comuni nella solidarietà e nella costruzione di una forza collettiva attraverso i sindacati.

D. Hai già accennato al conflitto che divide la classe dei lavoratori globali. Puoi descriverne le dimensioni?

R. I salariati del mondo devono far fronte a una situazione ben precisa: tra le due grandi frazioni in cui sono divisi, esiste un conflitto che assume forme diverse.

Un conflitto che risiede certamente nei nuovi modi di organizzare la produzione, ma che è stato altresì creato e sfruttato

in maniera sistematica dalle grandi imprese per far sì che le condizioni dei lavoratori dei paesi sviluppati vengano compresse o peggiorino. Usando appunto, come strumento, le condizioni di lavoro dei loro compagni meno privilegiati, che ormai rappresentano i tre quarti dei lavoratori globali. Il punto da fissare è comunque questo: nel mondo sussiste un conflitto intrinseco, sistematicamente costruito, dovuto all'enorme distanza tra salari, reddito, diritti, condizioni ambientali, condizioni di lavoro, tra il mezzo miliardo dei lavoratori benestanti e il miliardo e mezzo di nuovi lavoratori dipendenti.

Sia nei paesi sviluppati che nei paesi emergenti si è poi approfondita un'ulteriore differenza, che ha dato anche origine a tangibili disuguaglianze interne alla classe dei lavoratori globali. Si tratta della differenza tra i lavoratori a più bassa qualificazione, provenienti dalle campagne, che possono essere addetti soltanto a lavori relativamente semplici prima di poter passare a mestieri più complessi, e i lavoratori specializzati (talora altamente specializzati) che esistono sia nei paesi emergenti che nei paesi sviluppati. Le differenze possono essere cospicue anche all'interno di ciascun paese. I salariati a bassa qualificazione sono molti, poiché le campagne del mondo continuano ad alimentare il flusso di contadini che hanno abbandonato le loro terre – di propria volontà o perché ne sono stati cacciati – e cercano a qualunque prezzo un lavoro nelle imprese industriali o nelle società che forniscono servizi, come la pulizia interna ed esterna degli impianti.

I lavoratori con una qualificazione elevata, altamente professionale, e magari con una lunga esperienza, sono invece relativamente scarsi, anche se le scuole superiori e gli istituti professionali li formano ormai, nei paesi sviluppati ma non solo, in gran numero. Nell'insieme, questi lavoratori riescono a spuntare condizioni di lavoro migliori e salari più elevati rispetto ai lavoratori meno qualificati. Ciò ha contribuito, in una certa misura, anche all'accrescimento delle disuguaglianze che si riscontrano entro i singoli paesi tra il decimo o i due decimi più

abbienti e i cinque decimi più poveri della distribuzione del reddito. Di certo non nella misura astronomica che è dato osservare a livello globale: per spiegare la quale bisogna scomodare altri fattori. Lo vedremo più avanti.

Queste divisioni interne alla classe lavoratrice si ritrovano pure entro i paesi sviluppati, perché i nuovi salariati non esistono soltanto nei paesi in via di industrializzazione. In veste di immigrati, essi sono presenti da decenni e in misura crescente anche nei nostri paesi. Ricordiamo che i lavoratori immigrati sono in totale decine di milioni in Italia, Francia, Germania, e negli Stati Uniti. Se per qualche motivo venisse a mancare di colpo il loro contributo lavorativo, l'economia di questi paesi crollerebbe. Ciò nonostante un gran numero di essi riceve una paga inferiore alla media anche quando svolge lo stesso lavoro dei lavoratori originari di un determinato paese. Per diversi motivi. Per la loro storia, per la provenienza, a volte per la minore formazione professionale. A ciò bisogna aggiungere che molti tipi di lavoro manuale sono rifiutati dai lavoratori dei paesi sviluppati, visto che ci sono milioni di immigrati disponibili a svolgere per pochi euro l'ora qualunque tipo di mansione in agricoltura, nell'agroindustria, nell'edilizia, nei lavori stradali, nell'industria alberghiera, come pure in molti comparti dell'industria manifatturiera. Infine, non si può ignorare che in diversi settori – dalla ristorazione all'agricoltura, dalle costruzioni alle imprese di pulizia – gli immigrati vengono sfruttati dagli imprenditori che fanno leva sulla loro posizione di intrinseca debolezza economica e sociale.

La crisi economica partita nel 2007 e di cui ancora nel 2012 non si intravede la fine ha inasprito il conflitto che contrappone vecchi e nuovi lavoratori sia tra i grandi blocchi come l'Unione europea o l'America del Nord e i maggiori paesi emergenti, sia all'interno dei singoli paesi. Essa ha fatto sì che quasi di colpo decine di milioni di lavoratori siano diventati esuberanti, eccedenze, disoccupati di lunga durata, intensificando il conflitto attorno al singolo posto di lavoro, con conseguente inasprimento delle divisioni interne alla classe dei lavoratori globali. Si possono

indicare tanti casi che comportano scelte difficili. Se un'impresa piccola o media della Lombardia o della Bretagna si trova nella necessità di licenziare un terzo dei suoi lavoratori, chi licenzia per primi? Gli immigrati o quelli la cui famiglia risiede da sempre nello stesso comune in cui opera l'azienda o nei dintorni? La risposta è fin troppo ovvia. Perfino nelle grandi aziende di diversi paesi si osservano problemi analoghi, che accentuano le tensioni tra i lavoratori nativi e i lavoratori immigrati.

Esiste poi il conflitto che nasce dalla sproporzione del numero di persone in cerca di occupazione rispetto al numero dei posti offerti dalle imprese o dal settore pubblico. Negli Stati Uniti, dove nell'autunno del 2011 la disoccupazione effettiva si aggirava intorno al 16% (ivi inclusi i disoccupati registrati, quelli che vorrebbero lavorare ma hanno smesso di cercare lavoro, più coloro che vorrebbero un tempo pieno mentre hanno soltanto un tempo parziale), erano 4,6 i lavoratori che competevano per ogni singolo posto disponibile. Ora, se i pretendenti per ogni posto disponibile sono parecchi, le imprese ne traggono un doppio beneficio: hanno maggiore libertà di scelta nella selezione del personale, e soprattutto dispongono di una manodopera più disciplinata. Davvero un bel vantaggio per le imprese, a danno dei lavoratori. Non che si tratti di una situazione inedita. Un imprenditore di origine inglese, Samuel Insull, costruttore delle prime grandi reti di distribuzione di energia elettrica negli Usa agli inizi del Novecento, sintetizzava così la questione: "Stando alla mia esperienza, il maggior aiuto per accrescere l'efficienza del personale è una lunga fila di uomini in attesa al cancello".

Si può di nuovo ricordare a questo proposito l'accordo che nel 2010 ha toccato i lavoratori della Chrysler, in forza del quale i lavoratori già dipendenti dell'azienda continuano a ricevere 28 dollari l'ora, mentre i nuovi assunti sono pagati 14 dollari per fare lo stesso lavoro: casi come questo, che di certo non è unico, introducono divisioni laceranti all'interno della classe dei lavoratori globali. Proviamo ad immaginare quali rapporti si possano creare tra due persone che lavorano fianco a fianco, e

svolgono esattamente le medesime mansioni, delle quali una guadagna tot dollari o euro l'ora e l'altra appena la metà. Stando a quanto si è letto a ottobre 2011, l'amministratore delegato della Fiat avrebbe trovato una soluzione per eliminare questa intollerabile disparità: basta aumentare un poco la paga della fascia più bassa, formata da circa un quarto degli addetti, e abbassare di parecchio quella dei restanti tre quarti... Fino a questo momento non è dato sapere cosa ne pensi la Uaw, il maggior sindacato dell'autoindustria americana.

D. Richiamando la distinzione utilizzata in apertura, possiamo dunque affermare che quella dei lavoratori globali è una classe "in sé": il prodotto oggettivo della classificazione operata dal complesso dell'organizzazione sociale. Come comunità di destino e come classe "in sé", essa appare – a livello nazionale, europeo, mondiale – forse più evidente che mai.

A spiegare la mancanza di consapevolezza dell'appartenenza ad un unico raggruppamento sociale – quella che abbiamo detto costituire la classe "per sé" – in ragione della comune posizione oggettiva nella società e di determinati interessi materiali antagonistici con altre classi, hai introdotto sinora la competizione tra lavoratori, come pure la progressiva erosione del luogo fabbrica, base materiale dell'esistenza storica della classe operaia.

Occupiamoci ora più sistematicamente di quanto fatto sin qui dei sindacati, storicamente uno dei veicoli e dei tramiti della trasformazione della classe "in sé" in classe "per sé". Di essi hai detto che sono da tempo oggetto di attacco nella loro funzione di baluardo della classe operaia (anche questa una forma della lotta di classe nel mondo), e che sarebbero caduti, quelli nazionali come quelli europei, nella trappola della competizione. Possiamo parlare di crisi aperta della rappresentanza sindacale?

R. Penso che la crisi dei sindacati sia pur essa globale. Una crisi cui hanno contribuito diversi fattori. In primo luogo il severo attacco, già menzionato, di cui i sindacati sono stati oggetto da

parte di governi conservatori sin dalla fine degli anni Settanta, avendo a capifila Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Tuttavia non si può ignorare al riguardo anche la contrazione dei settori manifatturiero e minerario, roccaforti del movimento sindacale. La crisi di questo è evidente anzitutto nella quota degli iscritti, in forte diminuzione da decenni nei maggiori paesi. Negli Usa, nel 1945, essa oltrepassava il 35%; al presente supera di poco il 12. Con un forte squilibrio, per di più, tra settore pubblico e settore privato: il 36% dei dipendenti del primo è iscritto a un sindacato, mentre nel privato la percentuale scende al 7%. Tra il 1970 e i primi anni Duemila la percentuale di iscritti è scesa dal 45 al 30% nel Regno Unito, dal 32 al 22% in Germania, e addirittura dal 22 a poco più dell'8% in Francia. In Italia i sindacati hanno retto un po' meglio, ma hanno pur sempre perso un quarto degli iscritti in appena quindici anni: gli iscritti in attività (tolti quindi i pensionati, gli autonomi e i disoccupati) erano il 44% nel 1995, e soltanto il 33 nel 2009. Meno iscritti significa in ogni caso una minor forza contrattuale.

Ma alla nostra epoca occorre tener presente un altro dato fondamentale, che indebolisce ancor di più il movimento sindacale. Per quanto ci si arrampichi sugli specchi o sui difficili percorsi della competitività, è ormai del tutto evidente che il sistema economico mondiale, che è quasi totalmente capitalistico, non è più in grado di produrre i posti di lavoro che sarebbero necessari per garantire un'occupazione a tutti coloro che la chiedono e di far sì che essa risulti decente per quelli che la trovano. Siamo ormai dinanzi a una situazione, che si va aggravando, di eccedenza delle forze di lavoro rispetto all'utilizzo che le imprese riescono a farne. Ciò configura di per sé una situazione non solo di conflitto intraclasse – di cui ho parlato prima –, ma pure di radicale debolezza del sindacato. Quando ci sono cinque persone che concorrono per lo stesso posto di lavoro, e tra quelle cinque, come capita, c'è qualcuno che è disposto a fare a meno del sindacato pur di trovare o conservare un lavoro, anche rinunciando ai suoi diritti, il sindacato si trova ad operare in una

situazione di reale difficoltà, divenuta ormai strutturale. Non esiste peggior fattore di debolezza sindacale della sovrabbondanza di forza lavoro rispetto a quella che le imprese riescono effettivamente a utilizzare.

D. Data questa difficoltà strutturale, che cosa avrebbe potuto o dovuto fare il sindacato?

R. Stante quanto appena detto, occorre però riconoscere che i sindacati non hanno fatto molto per cercare di circoscrivere o alleviare i conflitti interni alla classe dei lavoratori globali. In particolare – ripeto – non hanno fatto molto per far crescere i salari e i diritti nei paesi emergenti, in modo da impedire che i bassi salari e gli scarsi diritti potessero essere utilizzati come elementi di confronto per mettere in atto un peggioramento delle condizioni salariali e un'erosione dei diritti dei lavoratori anche nei paesi sviluppati.

Va ammesso che qualcosa è stato fatto, in specie nei settori dell'industria mineraria, del tessile e dell'abbigliamento: settori dove i sindacati Usa e varie ong, comprese alcune italiane, hanno strappato migliori condizioni di lavoro per le sussidiarie di imprese americane che operano in India. Purtroppo, però, questo è un tema che non solo la politica in generale, ma anche i sindacati nazionali e internazionali affrontano di rado, o almeno non sembrano trattare volentieri. Chi ha mai sentito parlare pubblicamente, e non solo per un giorno, di azioni collettive da parte delle confederazioni europee dei sindacati intese a ottenere che in Vietnam, in Cina o in Indonesia vengano aumentati i salari e migliorate le condizioni di lavoro dei salariati locali? Richieste che si dovrebbero avanzare a gran voce per due motivi: perché è giusto, e perché così si riduce il conflitto con i lavoratori italiani, tedeschi, francesi o americani che siano.

Si può anche capire questa relativa assenza dei sindacati, sottoposti come sono alle pressioni giornaliere per competere con i salari da 1 dollaro l'ora. Però dovrebbero essere più consapevoli che la lotta di classe interna alla classe operaia si potrà superare o

quanto meno lenire solo facendo tutto il possibile per migliorare le condizioni di lavoro dei lavoratori e delle lavoratrici dei paesi emergenti. Esiste una confederazione europea dei sindacati ed esiste in aggiunta una confederazione mondiale, ma bisogna dire che finora la presenza dei sindacati dei paesi sviluppati come attori in grado di intervenire a favore dei lavoratori dei paesi emergenti per chiedere in essi un miglioramento delle condizioni di lavoro, per le due ragioni che ho ricordato, è stata, tutto sommato, assai poco avvertibile. È indicativo il fatto che quando il governo cinese introdusse una legge, entrata in vigore il 1° gennaio 2008, che innalzava il salario minimo a 75 centesimi di dollaro l'ora, contro i 65 centesimi prevalenti in media, siano stati una trentina di deputati del Congresso americano, sia democratici che repubblicani, a scrivere al presidente Bush che si vergognavano del fatto che aziende e Camere di commercio americane avessero considerato questo provvedimento come un attentato alla libertà d'impresa e alla competitività, minacciando di delocalizzare le produzioni (non si sa bene dove) per non dover sottostare a un simile aumento del costo del lavoro.

Per contro, salvo errore, non si è sentito nessun sindacato, o gruppo di sindacati, europeo o americano, alzare la voce per dire che era inaudito che il salario orario minimo in Cina fosse di 75 centesimi di dollaro; e che è scandaloso che aziende europee e americane protestino perché quell'innalzamento da 65 a 75 centesimi non permette più loro di operare con profitto. Ho detto sin dall'inizio che i sindacati operano per diverse ragioni in condizioni di grave difficoltà, ulteriormente inasprita dalla crisi; però ritengo che avrebbero potuto e dovuto fare di più per far aumentare i salari e i diritti degli altri tre quarti dei lavoratori globali.

D. Proprio a partire dalla descrizione della situazione strutturale di grande difficoltà che hai richiamato, da diverse parti si chiede ai lavoratori e ai sindacati un grande sforzo collettivo. Talvolta sono i sindacati stessi a chiedere di perseguire la via della

collaborazione in luogo di quella del conflitto. Potrebbe essere questa la strada da percorrere per i sindacati?

R. Bisogna vedere cosa si intende per collaborazione. Se per essa si intende, come sospetto facciano molti, che, in vista, per dire, della crisi dell'industria automobilistica e della necessità di fronteggiare le esigenze razionali dell'economia, è normale che qualcuno guadagni 14 dollari l'ora lavorando fianco a fianco con chi guadagna il doppio o che i sindacati debbano sottoscrivere qualsiasi tipo di accordo pur di non scontentare l'impresa, temo che ciò porti soltanto a una diminuzione generalizzata dei salari reali e a un peggioramento delle condizioni di lavoro. È vero che in alcuni paesi esistono forme di collaborazione tra sindacati e imprese un po' meno inclini a percorrere la cosiddetta low road, la strada bassa delle relazioni industriali. Mi riferisco in particolare alla Germania, dove come sappiamo i sindacati debbono avere per legge il 50% dei membri nei consigli di sorveglianza delle grandi imprese. In questo caso la collaborazione può prendere un senso diverso, perché in questi consigli non si discute soltanto di tagli salariali, ma anche del modo in cui si possono salvare salari, diritti e buone condizioni di lavoro, pur facendo fronte alle esigenze della concorrenza internazionale, della produttività e dei bilanci aziendali. È quanto è avvenuto in quel paese nel caso della crisi produttiva e occupazionale cominciata nel 2009, due anni dopo la crisi finanziaria. Per contro bisogna dire che l'invito alla collaborazione tra sindacati e imprese, in specie nel caso italiano, finisce quasi sempre con l'essere un invito a percorrere la strada bassa delle relazioni industriali, anziché cercare di percorrere, se non proprio la più alta, almeno una che si collochi ad una altitudine media tra il rinunciare a una parte sostanziale dei diritti acquisiti e il richiedere che essi non arretrino di un centimetro rispetto ai livelli raggiunti quando la crisi non c'era.

D. Tra le organizzazioni alle quali gli appartenenti alla classe dei lavoratori globali potrebbero chiedere di rappresentare i propri interessi ci sono, oltre ai sindacati, i partiti che storicamente sono nati esattamente con questa funzione. Che dire dell'esercizio della

funzione di rappresentanza dei partiti, in particolare di quelli della sinistra?

R. I partiti della sinistra che in Italia viene definita radicale, in Germania sinistra-sinistra, ecc., rappresentano ormai una frazione esigua dell'elettorato e dei rappresentanti nei rispettivi parlamenti. Di conseguenza, anche quando si rifanno ad un'analisi appropriata della globalizzazione (e non è sempre il caso), cioè quando rappresentano con efficacia la situazione del mondo del lavoro, essi appaiono non avere abbastanza forza per offrire una solida sponda al sindacato.

Quanto ai partiti della sinistra moderata – intendo i vari tipi di socialdemocrazia, i socialisti francesi e spagnoli, i socialdemocratici tedeschi, i laburisti britannici, buona parte del Partito democratico in Italia –, essi hanno tardato oltre misura nel formarsi una concezione adeguata del modo in cui la divisione del lavoro nell'economia globale stava cambiando, delle forze reali che l'hanno cambiata, e dell'entità del conflitto che si andava delineando. E anche se ora, qui e là, affiorano tentativi di recupero, sta di fatto che il terreno da riconquistare è talmente vasto che le difficoltà – con l'aggiunta della crisi economica in corso – sono notevolmente cresciute rispetto a quello che si sarebbe potuto fare anche solo cinque o dieci anni fa.

C'è da aggiungere poi che non sono particolarmente numerosi né approfonditi i documenti provenienti da questi partiti che mostrino di aver inquadrato la realtà complessa dei nuovi rapporti di lavoro sviluppatisi nel mondo. Non tanto, o non soltanto, per dinamica propria o per qualche tipo di automatismo dell'economia, ma in forza del grande balzo all'indietro di impronta neoliberale che nei nostri paesi ha avuto inizio sin dagli anni Ottanta. Un balzo che ha sicuramente indebolito tanto la politica quanto i sindacati nella capacità di appoggiare le rivendicazioni, dette e non dette, dei nuovi lavoratori globali dei paesi emergenti.

Abbiamo peraltro già parlato in precedenza dell'introduzione di alcuni principi del neoliberalismo da parte di una quota

considerevole delle sinistre europee.

D. Le previsioni dell'insorgere di una qualche forma di opposizione formulate da classici come Karl Marx e Karl Polanyi sono dunque fallite? Se sì, oltre alle già richiamate condizioni strutturali, quali altri fattori ci aiutano a spiegare questo fallimento?

R. Le condizioni strutturali sono assai negative, come abbiamo appena ricordato: se i lavoratori sono in eccesso rispetto ai posti di lavoro disponibili, tanto i sindacati quanto i partiti di sinistra diventano più deboli.

Credo tuttavia che ci siano state anche delle assenze sul piano della produzione culturale e dell'elaborazione ideologica. E ciò di fronte alla straordinaria offensiva dei think tanks neoliberali, attivi già negli anni Sessanta-Settanta e potentemente affermatosi nei maggiori paesi occidentali dopo gli anni Ottanta. Benché esistano in diversi paesi – bisogna dire in numero ben maggiore che nel nostro – centri studi, fondazioni, istituti, centri di ricerca che hanno mantenuto un marcato vigore critico nell'analisi della situazione dell'economia e della politica del mondo, occorre dire che questi si sono ritrovati ad essere (e tuttora lo sono) molto al di sotto della potenza di elaborazione mediatica, politica, intellettuale, accademica messa in campo dal pensiero neoliberale.

In primo luogo si deve pensare alla sproporzione dei mezzi. I pensatoi, i think tanks neoliberali, che hanno tutti nome e indirizzo e lavorano alla luce del sole, sono presenti in molti Stati europei oltre che negli Stati Uniti. Tra i più influenti vanno annoverati il Cato Institute e la Heritage Foundation in Usa; l'Adam Smith Institute e l'Institute of Economic Affairs nel Regno Unito; la Société Mont-Pelerin fondata in Svizzera nel 1947; le Bildeberg Conferences avviate in Olanda nel 1952; la Trilateral Commission nata più tardi su iniziativa delle suddette; la Tavola Rotonda degli Industriali Europei con sede a Parigi; l'Istituto Aspen fondato negli Usa nel 1950 con sedi in vari paesi, compresa

l'Italia. Queste istituzioni dispongono ciascuna di milioni di dollari l'anno per i loro studi, le conferenze e i convegni, le trasmissioni televisive, le pubblicazioni, i rapporti con i parlamenti e le organizzazioni internazionali.

Sotto questo profilo, i pensatoi del pensiero critico – fondazioni, quotidiani, riviste, ecc. – hanno un potere e un peso modesto, a causa appunto di un'enorme inferiorità di risorse economiche. In Inghilterra e negli Stati Uniti, ad esempio, vengono pubblicate riviste di sinistra di rimarchevole livello culturale, come la «Monthly Review», la «New Left Review» e altre ancora, che sono diffuse in migliaia di copie. Ciò nonostante sono poca cosa rispetto alle centinaia di migliaia di copie di riviste diffuse dalle fondazioni, dagli istituti e dalle editrici neoliberali. Le prime, poi, arrivano ad una frazione minima della popolazione, una frazione, peraltro, che è già convinta delle idee che quelle riviste intendono divulgare.

È stato affermato che mediante i serbatoi del pensiero, finanziati da gruppi finanziari e corporations industriali in diversi paesi, il neoliberalismo abbia attuato in pieno, a favore del capitalismo, il concetto di egemonia culturale elaborato da un marxista, Antonio Gramsci. È vero. Gramsci usò l'espressione precisamente per indicare il ruolo dirigente conseguito dalla classe capitalistica a mezzo di un vasto apparato di strutture ideologiche e di istituzioni. Grazie a questo apparato, essa era riuscita a governare con il consenso della popolazione, sapientemente costruito, piuttosto che attraverso la forza. Il problema è che Gramsci sperava che la classe operaia e gli intellettuali ad essa vicini fossero in grado, col tempo, di costruire un consenso popolare capace di affermare, anche in questo caso senza violenza, gli interessi economici, morali e culturali della prima a fronte della classe capitalistica. La situazione attuale induce a pensare che la speranza di Gramsci sia assai lontana dall'avverarsi. Più che mai l'egemonia è esercitata dalla classe vincitrice.

D. Ai nostri giorni la crisi economica ha portato di nuovo in

auge l'idea di un complotto attuato dalla finanza internazionale, ovvero dai cosiddetti "poteri forti", da essa ordito contro i governi nazionali e la popolazione della Ue per sottomettere gli uni e l'altra ai suoi voleri e interessi. Si può dire che la classe capitalistica transnazionale sia la matrice di un simile complotto, magari elaborato poi nei dettagli dai think tanks richiamati sopra?

R. L'idea di un complotto alla radice della crisi è tipicamente di destra, se non anzi di estrema destra. Durante gli anni Venti e Trenta del secolo scorso, la propaganda dei nazisti e dei fascisti abbondava di invettive contro il complotto della plutocrazia, cioè del "governo dei ricchi", della finanza internazionale e dei banchieri, delle quali sarà superfluo ricordare le connotazioni antiebraiche. Poche persone chiuse nelle loro stanze, che cospirano per asservire i popoli, come le dipingevano le vignette dei giornali dell'epoca. Ora quella stessa idea sembra ritornare, alimentata anche dalla crisi e dalle politiche di austerità di cui torneremo ad occuparci più avanti.

Il fatto è che, essendo egemone nel senso gramsciano del termine, la classe capitalistica transnazionale non ha bisogno di alcun complotto per agire come vuole sul terreno economico e politico (a dire il vero con qualche eccezione: il colpo di Stato in Cile contro il governo legittimo di Salvador Allende nel 1973 fu in effetti l'esito di un complotto). È una classe i cui membri interpretano la stessa parte, sia pure con differenze di abilità e di stile, indipendentemente dalla nazionalità: parlano lo stesso linguaggio, quello dell'ortodossia neoliberale, e con il medesimo di sicuro pensano; hanno innumerevoli occasioni e luoghi di incontro. Una parte che è quella assegnata loro dalla struttura economica che la esprime e che elargisce loro incentivi stellari non meno che dure punizioni se compiono errori nel corso della recita. È una classe che gode di un potere mai visto nella storia. Ed è circondata dal consenso di centinaia di milioni di persone, che essa stessa ha impiegato decenni a costruire. Perché mai i suoi componenti dovrebbero prendersi la briga di inventare un complotto?

D. Se la classe capitalistica transnazionale è una classe per la quale è fondamentale la produzione ideologica, è inevitabile, a questo punto, richiamare il ruolo degli intellettuali.

R. Non ne dubito. Rispetto a quanto detto in tema di egemonia vincente e progetto di egemonia perdente, credo che una responsabilità spiccata ce l'abbiano gli intellettuali, soprattutto gli accademici. Diversamente da altre frazioni della classe media, la loro collocazione professionale li vede tuttora in posizione relativamente privilegiata, sia sotto il profilo economico sia sotto quello del prestigio e del pubblico che possono raggiungere tramite i media. Sarebbe una posizione ideale per alzare la voce nei confronti del potere. Ciò nonostante la maggior parte degli accademici, tanto nelle nostre quanto nelle università di altri paesi, in Europa come negli Stati Uniti, non pare aver compiuto in questi anni grandi sforzi per sviluppare forme di analisi critica e di riprogettazione politica – per quanto attiene, ad esempio, allo Stato sociale – atte a contrastare il pensiero neoliberale. Anche nei casi in cui dicono tra loro di non dividerla affatto. Molti di loro hanno preferito alimentare con la loro dottrina i think tanks neoliberali, oppure lasciar da parte l'impegno a dimostrare che tutto ciò che è potrebbe essere differente – che è l'essenza del pensiero critico. Non v'è dubbio che i think tanks in questione possano offrire maggiori gratificazioni non solo riguardo allo stipendio, ma anche riguardo ai fondi su cui un accademico critico può contare nella sua facoltà o dipartimento. Questi, infatti, se dà a vedere di voler uscire dal pensiero ortodosso, difficilmente riesce ad ottenere risorse cospicue per condurre i suoi studi. Avviene in tutte le università dell'Occidente. E non solo nel campo delle ricerche economiche, ma pure in campo politico, storico, sociologico, filosofico.

Alla fine, sebbene si trovino in una posizione di relativo agio e discreta indipendenza, è piuttosto piccolo il numero di universitari che ha approfittato di tale posizione per provare a contrastare sul piano del metodo, della ricerca e della critica le dottrine neoliberali – dottrine che hanno fatto breccia in infinite

menti. A cominciare da quelle dei loro studenti. Non arriverei a parlare di una rinnovata trahison des clercs, ma per certi aspetti questo strato sociale, la frazione della classe media e medio-alta costituita dagli accademici, è venuto meno in parte consistente a quelli che in astratto sembravano essere i suoi doveri, i principi da difendere rispetto a ciò che stava accadendo nel mondo politico e nell'economia dei nostri paesi e di quelli emergenti.

D. Quanto dici degli intellettuali spiega anche la mancanza di studi e ricerche sulla composizione delle élites dominanti?

R. Bisogna riconoscere che l'unico paese in cui siano state condotte ricerche approfondite sulla struttura del potere – perché di questo stiamo parlando: del potere che detengono le classi dominanti – sono gli Stati Uniti. Anzitutto viene da laggiù un classico che ancora oggi val la pena di leggere: mi riferisco a L'élite del potere di Charles Wright Mills. Utilizzando numerosi riferimenti empirici, già negli anni Cinquanta Wright Mills indicava quanto fossero stretti, negli Usa, i rapporti fra i principali esponenti della classe politica, della classe sociale al top della ricchezza e del potere economico, e dei militari. Questo filone di ricerca è proseguito fino a oggi ma in modo più defilato, anche se operano negli Stati Uniti alcuni centri di ricerca che mettono in evidenza mediante ricerche sul terreno come tutte le grandi corporations siano collegate tra di loro attraverso i rispettivi consigli di amministrazione, in virtù del fatto che gli stessi top manager siedono in decine di consigli differenti (dove i cosiddetti consigli di amministrazione incrociati).

Negli Stati Uniti sono state inoltre effettuate ricerche di spicco sulle risorse economiche che vengono erogate dalle imprese industriali e finanziarie ai politici, soprattutto in vista delle campagne elettorali (quale che sia il loro oggetto: l'elezione dei deputati degli Stati regionali, le elezioni di deputati e senatori al Congresso degli Stati Uniti, le elezioni del presidente). Si tratta di centinaia di milioni di dollari che vengono versati dalle corporations ai candidati sia democratici che repubblicani, il che

costituisce un nesso, un rapporto strutturale fortissimo tra economia e politica. Istruttive su questi temi sono le analisi condotte sin dagli anni Sessanta da G. William Domhoff in *Who Rules America?* (Chi governa l'America?), giunto nel 2010 alla sesta edizione.

Ricerche e documenti del genere sono rari in Europa. C'è qualche inchiesta giornalistica, come non mancano dei saggi, basati peraltro su ricerche non particolarmente approfondite. Quel che manca in Europa e in Italia sono le ricerche empiriche sul potere: non quello di singole persone, ma il potere inteso come fatto strutturale, nella sua interrelazione con l'economia, la politica, i media e l'università. Ciò configura di nuovo un'assenza tanto degli studiosi di economia, scarsamente attratti dalle ricerche strutturali di questo tipo, quanto dei sociologi e degli studiosi di scienze politiche. Qualcosa si può trovare nel Regno Unito, dove il discorso teorico di Wright Mills è rimbalzato negli ultimi anni in alcuni centri di ricerca e fondazioni che parlano dell'esistenza, in quel paese, di un complesso economico-politico-accademico (mentre ai suoi tempi Wright Mills parlava di élite economica, politica e militare). Si parla di accademia perché, come appena ricordato, numerosi accademici sono diventati i sostenitori, e talora i pilastri intellettuali, del potere economico e politico, soprattutto per quanto riguarda l'elaborazione teorica della cosiddetta Terza Via. Una parodia della socialdemocrazia che è servita a rendere il partito laburista, ovvero la socialdemocrazia di stampo anglosassone, sempre più simile ai partiti conservatori.

D. Dalla coscienza di classe alla class unconsciousness, come l'ha definita un liberal americano, Jeff Faux, in un libro che non ha temuto di intitolare *La lotta di classe globale*. Nelle sue parole, essa consiste in una mancata percezione dei ricchi come classe politica. È a tuo parere possibile affermare che tale mancata percezione costituisca una forma di mancata coscienza di classe e di mancata costruzione dell'antagonista, nei confronti del quale

porsi e a cui eventualmente contrapporsi? Questa omessa percezione rende più difficile la formazione di un soggetto unitario, consapevole, cosciente appunto della propria posizione nella struttura dei rapporti produttivi e delle sottostanti divisioni di potere che costituiscono la struttura di classe di una società?

R. Anche su questo tema qualche ricerca negli Stati Uniti è stata pubblicata già tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta. Penso ad esempio a Ricchi e straricchi (1968) di Ferdinand Lundberg. Un autore che ha descritto efficacemente l'intreccio tra denaro, corporations, banche, politica, studi legali, mass media, pensatoi, ciascuno dei quali rappresentante di o sostenuto da determinate frazioni della classe dominante. Lundberg si riferiva ovviamente alla situazione esistente a metà Novecento negli Usa, ma sarebbe arduo negare che simili intrecci e processi non si ritrovino anche oggi, con caratteristiche pressoché immutate se non in fatto di complessità e scala di grandezza, sia nell'Unione europea che negli Stati Uniti.

La crisi, soprattutto negli Usa, ha accentuato l'attenzione da parte del pubblico nei confronti dei ricchi in quanto classe. Un testo recente di cui si è discusso è quello di Robert Frank, che si intitola Richistan, per dare a intendere che i ricchi costituiscono per certi versi un paese, una nazione a sé. Nei miei lavori mi sono occupato a più riprese di quanti oggi vengono chiamati, nel linguaggio della finanza, individui "ad alto o altissimo valore netto". I primi sono coloro che detengono almeno 1 milione di dollari a testa in attivi finanziari (escluse quindi residenze principali e secondarie, arredi, automobili, imbarcazioni, collezioni d'arte o gioielli). Tra i secondi rientrano coloro che hanno un patrimonio di almeno trenta milioni di dollari. I detentori di simili patrimoni rappresentano una frazione della classe capitalistica transnazionale – distinguibile dalle altre frazioni solo analiticamente, poiché nella realtà essa si sovrappone in varia misura alle altre componenti della medesima classe – le cui dimensioni erano stimate nel 2007 in oltre 10 milioni di individui, che possedevano una ricchezza complessiva stimata in

41 trilioni di dollari.

In Europa questo tipo di analisi è generalmente carente, a dispetto del fatto che il tema sia sicuramente uno dei nuclei del problema di cui stiamo parlando. Mi spiego: la questione non riguarda il possesso di panfili di 100 o 110 metri (l'importante per i proprietari è che sia un po' più lungo di quello dell'amministratore delegato ormeggiato a fianco, a Cannes o in Costa Smeralda), o la proprietà di decine di ville sparse tra l'Europa e le isole caraibiche; il nodo cruciale è costituito dal rapporto tra potere economico e potere politico. Su questo punto le analisi mancano totalmente. Potremmo fare nostra l'osservazione di Jeff Faux, secondo la quale i poveri sono studiati a non finire da agenzie governative e fondazioni liberal (in luogo di uno sforzo serio per combattere la povertà, egli rileva), mentre al confronto si fa poca ricerca sulla composizione e il comportamento dell'élite. Da noi, anzi, da diversi anni, la conversazione su un tema del genere non comincia nemmeno.

Tali analisi mancano perfino in paesi come la Francia, dove, per certi aspetti, il rapporto tra potere politico e potere economico non soltanto non è in qualche misura occultato, ma è anzi marcatamente esibito. Il presidente Sarkozy – di cui abbiamo già rammentato la passione per i ricchi e la ricchezza – celebrò la sua elezione nel 2007 in un famoso ristorante sui Champs-Élysées dove erano presenti in gran numero titolari di grandi fortune, presidenti-direttori generali delle maggiori società su cui si fonda il super-indice Cac40 della Borsa di Parigi, proprietari di immobili che valgono qualche miliardo ciascuno. Anche dopo, a inizio 2011, per lanciare la propria ricandidatura Sarkozy ha organizzato nuovamente una grande cena in cui erano presenti molti dei personaggi più ricchi di Francia. Ma pure in questo paese, la maggior parte dei commenti seguiti alle suddette esibizioni riguardava soprattutto l'inclinazione quasi patetica del presidente per gli straricchi e la probabilità – assai bassa – che egli appoggi un aumento delle imposte a carico dei medesimi per contribuire al risanamento del bilancio. La questione del potere politico,

dell'influenza che i super-ricchi, grazie ai loro rapporti con i governanti, esercitano sulla formulazione delle leggi, sui decreti che vengono presentati in parlamento, sulla definizione dell'agenda politica, non è stata quasi sfiorata.

Lo stesso può dirsi della Germania, e ancor più dell'Italia. Da noi, è vero, ci sono le campagne di stampa sulla casta politica e su quella dei ricchi, ma sono assenti gli strumenti di tipo strutturale, capaci di rispondere a domande come: attraverso quali canali e rapporti interpersonali o inter-gruppo il potere economico diventa un decreto governativo e poi un disegno di legge e infine una legge approvata dalla maggioranza del parlamento? Perché questo è il nucleo centrale del rapporto tra politica ed economia. Non si tratta certo di un compito facile, perché non è che in parlamento arrivino le veline con tanto di firma autografa di questo o quell'amministratore delegato. Nondimeno si dovrebbe pur tentare di capire in che modo gli individui presenti in diversi consigli di amministrazione riescano ad influire sugli esiti legislativi, vuoi perché le istanze di costoro vengono accolte, vuoi per migrazione diretta del personale dall'economia alla politica. Studiando, per esempio, i dispositivi utilizzati a tale scopo: dallo sviluppo di massicce forme di lobbying palesi e occulte ai contributi finanziari (quelli palesi come quelli occulti) elargiti a partiti e uomini politici, all'impiego di potenti uffici legali capaci al caso di predisporre il disegno di fondo di leggi e norme che si desidererebbero veder approvate, oppure di bloccare o differire all'inverosimile leggi sgradite.

Debbo dire che poco fa, rispetto al tema delle divisioni interne della classe dei lavoratori globali, mi sembrava che avessimo divagato un po'. In realtà siamo più che mai in tema. Questo perché se si vogliono comprendere le cause di quelle divisioni, occorre studiare la composizione e le azioni delle classi superiori. Giacché sono esse ad avere interesse a mantenere divisa la classe operaia, il proletariato globale, e anche le classi medie. Finora ci sono riuscite. La crisi economica ha messo ancora una volta in luce che divisi si perde. Potrebbe accadere che un numero

crescente di perdenti prima o poi se ne renda conto.

6.

LA REDISTRIBUZIONE DEL REDDITO DAL BASSO VERSO L'ALTO

D. La lotta di classe è oggi condotta dall'alto verso il basso e prende la forma di una controffensiva, condotta dalla classe dei vincitori nei confronti della classe operaia – il perdente storico della lotta di classe – e anche della classe media. Quali sono gli esiti di tale controffensiva?

R. Uno dei risultati più vistosi della controffensiva in questione è stato un forte aumento delle disuguaglianze globali, dovuto ad una marcata redistribuzione del reddito dal basso verso l'alto, e quindi non soltanto ad un accrescimento del reddito e della ricchezza degli strati più abbienti. Contrariamente a quanto sovente si legge, le cosiddette disuguaglianze globali, che si riferiscono al rapporto che esiste quanto a reddito e ricchezza tra individui del pianeta (e non tra paesi), sono fortemente aumentate a partire dagli anni Ottanta.

Due sono gli indicatori importanti. Il primo è la riduzione della quota salari sul Pil che si è verificata in tutti i paesi dell'Ocse, che ha compilato al riguardo delle apposite statistiche. Nel periodo 1976-2006 la quota salari, cioè l'incidenza sul Pil dei redditi da lavoro (ivi compreso il reddito da lavoro autonomo, il quale viene calcolato come se gli autonomi ricevessero la stessa paga dei salariati), si è abbassata di molto. Facendo riferimento ai 15 paesi più ricchi dell'Ocse detta quota è calata in media di 10 punti, passando dal 68 al 58% del Pil. In Italia il calo ha toccato i 15 punti, precipitando al 53%. Per i lavoratori equivale a una colossale perdita di reddito, perché oggi un punto di Pil vale, per

l'Italia, circa 16 miliardi di euro. Ne consegue che 15 punti di Pil, se fossero calcolati sul Pil di oggi e in moneta corrente, ammonterebbero a 240 miliardi di euro, che sarebbero distribuiti tra tutti i lavoratori (compresi, ripeto, i lavoratori autonomi, questo prevedendo il metodo di calcolo Ocse). Si è talora sostenuto che questo enorme calo della quota salari sia dovuto ad un incremento dell'imposizione fiscale e più in generale dei cosiddetti prelievi o contributi obbligatori. Un esame delle voci che compongono il Pil dice che non è affatto così: la maggior parte di quei punti sottratti alle classi lavoratrici, e in buona parte anche alle classi medie, è andata alle rendite e ai profitti.

Un altro indicatore delle disuguaglianze globali è stato ricavato dal confronto tra il livello dei consumi pro capite in gran parte dei paesi del mondo (per la precisione 148). Soffermiamoci innanzitutto sul modo in cui viene ricavato questo secondo indicatore. Ad esso lavora in specie la Banca mondiale, l'unico ente in grado di raccogliere e comparare dati su prezzi, consumi, povertà e distribuzione della ricchezza in quasi tutti i paesi del mondo. Nel 2008 la Banca mondiale ha rivisto le proprie metodologie, producendo molti nuovi dati, ponderati mediante il metodo della parità di potere d'acquisto. Un primo risultato ha evidenziato che la povertà nel mondo, o meglio, i poveri assoluti del mondo – le due fasce di coloro che vivono con consumi pari a un dollaro o due al giorno (secondo l'espressione che si continua a utilizzare, anche se la soglia è stata portata negli ultimi rapporti a 1,25 dollari, con valore del dollaro al 2005) – sono di gran lunga più numerosi di quanto stimato in precedenza. La stima dei poveri da 1 dollaro al giorno è stata elevata da 975 milioni a 1,4 miliardi, mentre quella dei poveri da 2 dollari al giorno (che comprende la prima) è stata portata da meno di 2 miliardi a 2,6.

Questo è stato il punto di partenza che ha consentito ai ricercatori, in primis quelli della Banca mondiale, di ricalcolare anche i tassi di disuguaglianza, giungendo alla conclusione che le disuguaglianze sono sostanzialmente più alte di quanto non si pensasse. La disuguaglianza tra i cittadini globali – che si misura

confrontando tra di loro tutti i cittadini del mondo come se abitassero in un unico paese – ha superato negli anni scorsi i 70 punti dell'indice di Gini, in luogo dei 66 scarsi che risultavano dai calcoli fatti in precedenza. Ricordo che l'indice di Gini misura le disuguaglianze collocandole in una scala che va da 1 a 100. L'indice sarebbe 1 se tutti i cittadini del mondo percepissero il medesimo reddito o avessero la medesima ricchezza, mentre sarebbe 100 se un solo cittadino del mondo detenesse tutto il reddito o la ricchezza del mondo.

Si noti che la stima del livello mondiale di disuguaglianza sulla base della parità dei poteri d'acquisto (Ppa) non permette di affermare, come fa qualcuno, che in India o in Cina o nelle Filippine si possono comprare, con la moneta locale, più hamburger, capi d'abbigliamento o servizi di quanto non appaia ove ci si riferisca al rapporto di scambio tra le monete. Ragion per cui la disuguaglianza dei consumi sarebbe inferiore a quella che parrebbe guardando al valore di scambio delle monete. Il metodo della Ppa colloca tutti sullo stesso piano: chi guadagna 1000 euro al mese, e paga un hot dog 10 euro, ha lo stesso potere di acquisto di chi guadagna l'equivalente di 100 euro, ma nel suo paese paga lo stesso panino 1 euro. Ambedue possono comprarsi 100 hot dog al mese. Pertanto un indice di Gini di 70 punti, quando sia misurato con il metodo della parità di potere d'acquisto come fa la Banca mondiale, sta ad indicare una reale ed elevatissima disuguaglianza di reddito e di consumi a livello globale.

D. Purtuttavia, nel dibattito contemporaneo sulle disuguaglianze di reddito ci si interroga di frequente circa la reale misura e le tendenze effettive delle disuguaglianze stesse, nonché della povertà estrema, a livello mondiale come all'interno dei singoli paesi. Qualcuno sostiene che la maggior parte delle divergenze di valutazione in merito sono imputabili all'impiego di differenti metodologie per la misurazione delle disuguaglianze. In questa affermazione c'è qualcosa di vero, oppure siamo dinanzi a interpretazioni di parte dei medesimi dati?

R. È innegabile che le statistiche su temi così sensibili sotto il profilo economico e politico siano tirate in ogni senso al fine di dimostrare tesi diverse e sovente contrapposte. Però i dati è lecito tirarli solo fino a un certo punto. Prendiamo i nuovi dati elaborati dalla Banca mondiale sulla disuguaglianza globale pubblicati nel 2009. Si tratta di due serie di stime che vanno dal 1988 al 2002, intervallate di un quinquennio ciascuna; una è la vecchia serie, l'altra quella rivisitata. Risalire a prima del 1988 è impossibile, perché i dati sui consumi venivano raccolti con criteri diversi; così come non si può per ora andare oltre il 2002, perché il lavoro di ricalcolo è lungo e complicato. Ambedue le serie mostrano un netto aumento dell'indice di Gini, perfino più accentuato in quella vecchia che in quella nuova (+ 3,4 punti contro 2,4). Ora, un negazionista delle disuguaglianze globali potrebbe anche sostenere che le disuguaglianze ante 1988 erano superiori al 2002, per cui in realtà esse sono diminuite; oppure che si sono ridotte dal 2002 in avanti. In entrambi i casi sarebbero affermazioni temerarie, perché prima del 1988 non ci sono i dati, mentre è arduo sostenere che dopo il 2002, in attesa dei relativi dati, le crisi economiche che si sono susseguite, l'aumento dei poveri già ricordato, la finanziarizzazione perversa dell'economia abbiano causato una riduzione anziché un aumento delle disuguaglianze globali. Nondimeno, in astratto, le due obiezioni non sono irragionevoli. Quel che in ogni caso non si può negare è che un indice di Gini di quasi 71 punti comprova l'esistenza di disuguaglianze abissali tra una iperclasse mondiale e il resto della popolazione.

Aggiungo che non esiste soltanto l'indice di Gini come prova delle disuguaglianze. Ancor più eloquenti di esso, se si vuole, sono i confronti tra i diversi decimi – tecnicamente si dovrebbe dire decili – della popolazione mondiale. Facendo riferimento ai dati della Banca mondiale per l'anno 2002, in attesa dei dati per gli anni successivi, il decimo o decile più povero della popolazione mondiale – si trattava all'epoca di circa 620 milioni di individui – percepiva lo 0,61% del reddito globale, mentre il decimo più ricco

percepiva il 57,5% del reddito globale. Detto altrimenti, il decimo più benestante percepiva un reddito pari a poco meno di 95 volte il reddito del decimo più povero. Si può aggiungere che i 5 decimi più poveri della popolazione mondiale, ossia la metà di essa, non arrivano a percepire nemmeno il 7% del reddito globale, mentre i 2 decimi più ricchi incamerano il 77% del reddito globale. Inoltre, se prendiamo i 3 decimi che stanno in mezzo come rappresentanti delle classi medie – parliamo di quasi due miliardi di persone –, se ne ricava che il terzo centrale della popolazione mondiale percepisce in totale un reddito che si aggira su un sesto del reddito globale (per la precisione il 16%).

Se poi si guarda ai singoli paesi, utilizzando altre fonti, ci si trova dinanzi a dati semplicemente clamorosi circa la crescita delle disuguaglianze globali. Ad esempio, negli Stati Uniti, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta il reddito del 10% più ricco della popolazione toccava il 30% e si era mantenuto più o meno costante nei quarant'anni precedenti. Dopo il 1980, questa quota ha raggiunto il 50%: un decimo della popolazione percepisce dunque la metà del reddito nazionale. E l'1% percepiva, da solo, nel 2008, il 23% di quest'ultimo. Quando gli indignados se la prendono con l'1% di privilegiati, non hanno scelto una cifra a caso. Fatto riguardo all'Italia, il reddito percepito dal decimo più benestante equivaleva, nel 2008, a 10-11 volte la quota percepita dal decimo di famiglie con il reddito più basso.

Se passiamo a considerare la ricchezza piuttosto che il reddito, la sua distribuzione nel mondo come nei singoli paesi risulta ancora più disuguale. Secondo uno studio dell'Istituto di ricerca del Credit Suisse, nel 2010 lo 0,5% della popolazione mondiale adulta, pari a poco più di 24 milioni di persone, deteneva una ricchezza di oltre 69 trilioni di dollari. Tale cifra, corrispondente a 2.875.000 dollari a testa – il valore, grosso modo, di quattro-cinque belle case unifamiliari con giardino –, rappresenta più del 35% della ricchezza totale del mondo. Al fondo della piramide, più di 3 miliardi di persone, il 68% della popolazione mondiale, detengono in tutto poco più di 8 trilioni di

dollari, corrispondenti al 4,2% del totale. La ricchezza di cui dispongono in media queste persone, ivi compresi risparmi, abitazione, mobilio, elettrodomestici, abiti, veicoli, ecc., ammonta in tutto e per tutto a 2667 dollari – il valore di un'auto usata. Ciascuno dei componenti dello 0,5% della popolazione al vertice della piramide possiede dunque in media una ricchezza pari a 1077 (millesettantasette) volte la ricchezza di ciascuno dei tre miliardi che costituiscono oltre i due terzi della base di essa.

Entro i singoli paesi le disuguaglianze di ricchezza sono minori, ma nondimeno assai elevate. In Italia, i 5 decimi della parte inferiore della scala, cioè la metà della popolazione, posseggono in tutto soltanto il 10% della ricchezza nazionale, mentre il decimo più ricco detiene, da solo, circa il 50% di essa. Il nostro paese si distingue inoltre per numero insolitamente elevato dei milionari in dollari, quelli al vertice della piramide. Essi rappresentano ben il 6% del totale mondo, un punto in più a paragone di Francia e Germania (sempre secondo il rapporto del Credit Suisse). Tale quota corrisponde a 1,5 milioni d'individui sui 24,2 al vertice. Il che induce a far qualche rozzo calcolo. Se il patrimonio di questi individui "ad alto valore netto", di cui 1 milione di dollari è il limite inferiore ma l'entità media è considerevolmente più alta, fosse stato assoggettato a una risibile patrimoniale permanente di 3000 euro in media, si sarebbero raccolti 4,5 miliardi l'anno. Una cifra grosso modo equivalente ai tagli della pensione dei lavoratori dipendenti decisi dal neo governo Monti nel dicembre 2011.

Una distribuzione della ricchezza altrettanto disuguale si osserva in Francia, Germania, Regno Unito. Nell'insieme, la vertiginosa piramide delle disuguaglianze globali non si spiega certo con le differenze di salario tra lavoratori specializzati e non, come talora si legge.

D. Ti chiederei di sviluppare questo punto. Su quali evidenze si fonda l'affermazione che simili abissi di disuguaglianza derivano dalla redistribuzione del reddito dal basso verso l'alto, piuttosto

che dallo sviluppo quantitativo di strati professionali meglio pagati?

R. Secondo una delle spiegazioni che nella letteratura economica e sociologica ha avuto un certo corso, tali abissi sarebbero dovuti soprattutto al fatto che in molti paesi, con il loro miliardo e mezzo di nuovi lavoratori, il reddito delle professioni qualificate – tipo i tecnici informatici o i dirigenti d'azienda – è cresciuto più rapidamente e in maggior misura, stante anche il loro numero crescente, del reddito totale delle professioni meno qualificate. I cui salari e numerosità, anzi, in generale sono rimasti quasi fermi. Ma se si guarda alla distribuzione delle professioni e alle fonti del reddito, se ne ricava che i redditi più alti e le maggiori ricchezze sono cresciuti soprattutto per tre motivi. Il primo sono gli astronomici compensi attribuiti sia agli alti dirigenti delle corporations, sia ai traders, coloro che effettuano materialmente le transazioni sul mercato dei titoli (azioni, obbligazioni, divise, derivati, ecc.) per conto dei grandi gruppi finanziari, in ordine al quale si stima che per l'80% abbia un contenuto speculativo. Quando un trader percepisce, come è avvenuto per parecchi anni prima della crisi e come ha ricominciato a vedersi quando la crisi del sistema finanziario – si noti: solo del sistema finanziario, non dell'economia reale – era sembrata nel 2009 quasi superata, tra il mezzo milione e il milione di dollari per l'attività speculativa che ha giovato alla sua banca, è evidente che la qualifica professionale non c'entra molto. Ci sono infatti milioni di persone con una qualifica professionale analoga, che però, non essendo nella posizione di poter speculare sui titoli, hanno redditi, ovvero stipendi, certamente più elevati di chi è meno qualificato, ma nella misura di due o tre volte, non già centinaia di volte.

A far crescere i redditi più alti e le maggiori ricchezze hanno inoltre contribuito le rendite, che tecnicamente non sono identificabili con stipendi, premi di risultato o indennità di buonuscita, ma derivano per intero dal possesso e dalla gestione di patrimoni finanziari. Se si guarda la curva dei redditi, si constata

che la curva dei ricavi puramente finanziari – cioè in sostanza i guadagni da capitale – segue fedelmente, anche se qualche punto al di sotto, la curva che mostra l'impennata dei redditi e della ricchezza del 10% più ricco della popolazione di diversi paesi. Le disuguaglianze appaiono ancora più ampie ed evidenti se all'interno di quel 10% si isola il 5% o l'1% della popolazione, i cui guadagni pro capite nel periodo indicato sono cresciuti in media di centinaia di migliaia (e spesso di milioni) di euro o di dollari.

Da ultimo, vanno ricordati gli sgravi fiscali che negli ultimi decenni la maggior parte dei governi occidentali ha concesso, in varie forme, ai redditi e ai patrimoni più elevati: riduzione delle aliquote marginali, forte riduzione o soppressione delle imposte di successione, riduzione o eliminazione dell'imposta patrimoniale. Per ovvi motivi di proporzionalità, le disuguaglianze aumentano anche quando i medesimi sgravi sono estesi alla parte meno benestante della popolazione. Una riduzione del 3% dell'imposizione fiscale media su un reddito di 20.000 euro o dollari aumenta di 600 euro il reddito dell'interessato. Però la stessa riduzione aumenta di 30.000 euro il reddito di chi guadagna 1 milione l'anno. La disuguaglianza di reddito tra i due risulterà quindi aumentata di 29.400 euro.

Alla riduzione delle aliquote fiscali sui redditi e sui patrimoni più elevati va aggiunto il peso crescente delle imposte indirette, tipo l'Iva, che sono tipicamente regressive. Un aumento dell'Iva anche di pochi punti sui generi alimentari, sui trasporti pubblici, sui capi di abbigliamento più comuni, non viene nemmeno avvertito dai redditi elevati; al contrario, rappresenta un salasso per la maggior parte dei redditi da lavoro dipendente. Aumentando l'Iva di un punto a fine 2011 (per tacere delle altre misure), il governo italiano ha contribuito ancora una volta ad accrescere le disuguaglianze.

Un micidiale effetto redistributivo allargato è stato prodotto anche dai più volte richiamati tagli allo Stato sociale, prendano essi forma di prestazioni degli enti territoriali o dello Stato che vengono soppresse, o di aumento dei loro costi. Se codeste

prestazioni, per dire, valevano al caso 10.000 euro – cifra che è dato presumere assai sottostimata, visto che un modesto intervento chirurgico nel sistema pubblico può comportare un ticket di qualche decina di euro, mentre ne costerebbe 20.000 nel privato – una loro riduzione del 20% risulta insignificante per un reddito da 2 a 300.000 euro l'anno, ma corrisponde a un marcato impoverimento per una famiglia che può contare soltanto su redditi da lavoro per 20.000 euro l'anno.

Il punto da fissare resta comunque questo: quali che siano i canali che la redistribuzione dal basso verso l'alto percorre, se in un'economia che quando va bene cresce di 1-2 punti di Pil l'anno vi sono classi sociali i cui redditi aumentano di quattro o cinque volte tanto, l'incremento non può derivare che da una espropriazione invisibile delle classi a reddito più basso.

D. Restiamo all'Italia. Secondo dati Ocse del 2008, fra i trenta paesi che la compongono l'Italia ha il sesto più grande gap tra ricchi e poveri. La medesima fonte afferma inoltre che tra i paesi Ocse l'Italia impone relativamente una pressione fiscale e contributiva tra le più elevate e che il cuneo fiscale e contributivo, cioè la differenza tra il costo del lavoro sostenuto dal datore di lavoro e la retribuzione netta che resta a disposizione del lavoratore, è più elevato di circa il 10% rispetto alla media di quei paesi. Nel confronto di economia pubblica tra equità ed efficienza, un aumento del cuneo fiscale è solitamente considerato uno spostamento verso una maggiore equità (redistribuzione). Le classifiche Ocse collocano tuttavia l'Italia agli ultimi posti nell'efficacia distributiva dell'intervento pubblico; in particolare la progressività dei trasferimenti, e di conseguenza il loro impatto redistributivo, risulta significativamente minore in Italia rispetto alla media degli altri paesi, sia per quanto riguarda le persone in età da lavoro sia per gli anziani.

Non è forse pletorico ricordare in tema di distribuzione dei redditi e di intervento pubblico che l'articolo 3 della nostra Costituzione dice essere preciso compito dello Stato intervenire

sugli “[...] ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e la uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. In Italia si è avuta una politica rivolta a ridurre in modo stabile le disuguaglianze socio-economiche? In ogni caso, come spiegare la scarsa efficacia redistributiva dell’intervento dello Stato rispetto agli altri paesi europei?

R. Per intanto il nostro paese ha quasi ignorato le politiche redistributive volte a ridurre le disuguaglianze, almeno negli ultimi quindici o vent’anni; anzi, per certi aspetti, le ha combattute. Basti pensare all’attacco condotto dagli ultimi governi contro il contratto collettivo nazionale di lavoro, che è uno degli strumenti che dovrebbero concorrere a redistribuire in qualche misura il reddito.

Vi sono però altri fattori, in parte già ricordati. Le politiche fiscali, per esempio: abbiamo rilevato in precedenza che l’Italia è l’unico paese in cui il salario, la retribuzione dei lavoratori dipendenti, viene tassato con un’aliquota iniziale del 23%, mentre i guadagni da capitale sono stati tassati per lungo tempo al 12,5%, aliquota portata al 20 solo da un decreto legge nell’autunno 2011. Dato l’enorme sviluppo negli ultimi trent’anni dell’attività finanziaria, ciò ha favorito la concentrazione dei redditi verso l’alto, mentre i salari – a differenza di altri paesi Ue – sono apparsi stagnanti. In termini reali, cioè depurati dell’inflazione, in Italia i salari sono aumentati di pochi punti percentuali (tra i 3 e i 5) rispetto al 1995, mentre in Francia, Germania, Regno Unito, essi sono aumentati tra il 15 e il 25% nello stesso periodo di tempo.

A questo proposito la dice lunga la distribuzione del prelievo fiscale in forma di imposta sul reddito delle persone fisiche (Irpef). Alla fine degli anni Ottanta le entrate Irpef da lavoro dipendente costituivano il 40% delle entrate totali derivanti da questa imposta. Al presente, sono salite al 60%. Per contro la quota di Irpef derivante da lavoro non dipendente (quello di imprenditori, commercianti, professionisti, artigiani e simili) si è ridotta da poco

meno del 38 a circa il 10%. Si aggiunga che il restante 30% dell'Irpef è pagato dai pensionati – i quali per quattro quinti sono ex lavoratori dipendenti – sicché essi restituiscono allo Stato sotto forma di Irpef circa 3 punti di Pil, pari nel 2009 a oltre 45 miliardi. Sarebbero questi i parassiti che hanno portato ad un aggravamento smodato del debito pubblico.

Altri fattori ancora riguardano la scarsa efficacia redistributiva dell'azione pubblica in Italia. Il nostro paese spende nei servizi alle famiglie (siano essi gratuiti o a basso costo), che sono un fattore importante di redistribuzione, sino a 5 o 6 volte di meno di quanto non spendano in proporzione al Pil i paesi scandinavi, e comunque nettamente meno rispetto a Francia e Germania.

D. V'è chi sostiene che esiste un conflitto tra l'efficienza e l'equità di un sistema economico. In questa prospettiva, le disuguaglianze di reddito costituiscono un incentivo all'impegno degli individui nello studio e nel lavoro; l'ipotesi richiede che le disuguaglianze riflettano, almeno in larga parte, i differenti livelli di impegno degli individui. L'eguaglianza nella distribuzione dei redditi sarebbe pertanto poco rilevante o addirittura controproducente per la crescita economica, poiché rischia di ridurre l'impegno lavorativo e, in definitiva, la produttività del sistema economico. Cosa pensi in proposito? Non è possibile conseguire contemporaneamente obiettivi di eguaglianza e di crescita?

R. L'obiezione a cui si presta quella posizione, che poi è tipicamente la posizione neolibérale che si è affermata anche nelle politiche pubbliche degli ultimi decenni, è che esistono disuguaglianze eque e disuguaglianze inique.

Le disuguaglianze da considerare eque sono quelle collegate al maggior talento, al più intenso impegno profuso nello sviluppare un'impresa, al sacrificio compiuto per arrivare al termine di un lungo periodo di studi, cui si possono aggiungere gli orari di lavoro o altri aspetti che attengono alla disciplina e alle

capacità della persona. Se si considera l'investimento effettuato da vari punti di vista – economico, morale, personale, familiare, ecc. (anche se bisogna tenere presente che tutto ciò è fortemente condizionato dalla struttura di classe) – appare certamente equo che un'avvocatessa, un tecnico, un ingegnere o un cardiocirurgo che hanno studiato per decenni e si sono impegnati a fondo nell'attività professionale siano retribuiti molto di più che non un commesso, un'impiegata o un operaio. Lo stesso può valere per un imprenditore o un manager che hanno inventato e lanciato sul mercato oggetti ad alto valore d'uso.

Però esistono anche disuguaglianze inique. Sono quelle che si ottengono sfruttando posizioni di monopolio, danneggiando altri, peggiorando le loro condizioni di lavoro, comprimendo i salari mediante le delocalizzazioni e gli investimenti diretti all'estero o, peggio ancora, godendo di redditi guadagnati, per così dire, non facendo nulla – o lasciando fare a qualcun altro. Mi riferisco in particolare alle speculazioni di ordine finanziario, dove chi possiede un patrimonio consistente può arrivare a guadagnare milioni di euro l'anno semplicemente lasciando che il suo capitale, affidato a un gestore di patrimonio, lavori per lui o per lei. Qui c'è di mezzo anche la finanziarizzazione delle imprese in generale: oggi l'amministratore delegato di una grande impresa guadagna in complesso – fra stipendio, bonus, opzioni sulle azioni, ecc. – dalle 300 alle 400 volte il salario o lo stipendio medio. Trent'anni fa lo stesso rapporto era intorno a 40 a 1. Credo sia difficile dimostrare che chi guadagna 400 volte il salario medio generi un valore aggiunto pari o superiore a quello generato da 400 lavoratori.

Ciò è dovuto, come si diceva, alla finanziarizzazione dell'impresa. Quel che oggi conta, infatti, è il valore di mercato dell'impresa; quindi ciò che è importante sul piano professionale non è il saper produrre oggetti utili o buoni servizi, ma piuttosto far crescere il valore per l'azionista, attività che viene poi compensata appunto con redditi 400 volte superiori al salario medio. Questo è uno dei fattori di disuguaglianza che la maggior parte delle persone è incline a considerare non equi, perché non

hanno nulla a che fare con l'impegno personale, la maggior professionalità o abilità. Sono dovuti, viceversa, al fatto che l'economia e soprattutto il sistema finanziario compensano certe attività in misura spropositata, e così chi arriva a collocarsi in quelle posizioni ottiene redditi elevatissimi in modo automatico, sebbene non produca alcun valore reale, e continua ad accumulare ricchezza rispetto al resto della popolazione che lavora: ivi inclusi tecnici, inventori, manager, in ordine ai quali molta gente riterrebbe equo se percepissero un reddito assai superiore alla media. Chiamo queste disuguaglianze inique perché guadagnate con uno sforzo minimo e spesso ottenute a scapito di tanti altri, dei loro salari, dei loro stipendi, delle condizioni di lavoro.

D. Dai top manager ai lavoratori a basso reddito, per parlare di vulnerabilità e di rischio di povertà. A rischio di povertà sono definiti gli individui con un reddito talmente basso da essere molto probabilmente poveri o ad alto rischio di diventarlo; l'indicatore adottato in proposito dall'Unione europea è basato sulla tradizionale nozione "monetaria" di povertà relativa, misurata rispetto ad una soglia nazionale. Secondo dati EU Silc (il progetto Statistics on Income and Living Conditions deliberato dal Parlamento europeo e coordinato da Eurostat) diffusi nel 2009, sono 80 milioni le persone che vivono in condizione di rischio di povertà in Europa, corrispondenti al 16,6% del totale dei residenti nella Ue. In Italia il valore dell'indicatore è superiore alla media Ue e pari al 18,7%.

Le politiche a cui ti sei riferito e i processi di redistribuzione del reddito rischiano di rendere sempre più vulnerabili i lavoratori a basso reddito?

R. In Italia sia la quota di coloro che rientrano nella fascia della povertà relativa sia quella di quanti rientrano nella fascia di povertà assoluta sono piuttosto elevate: nel 2009, stando ai dati Istat, la prima comprendeva il 13,1% dell'intera popolazione, la seconda il 5,2%. (Si noti che in quest'ultimo caso la stima dell'incidenza della povertà assoluta viene calcolata sulla base di

una soglia di povertà che corrisponde alla spesa minima necessaria per acquistare il paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, sono considerati essenziali per conseguire uno standard di vita minimamente accettabile.) In ambedue i casi, la quota di poveri è più elevata di alcuni punti percentuali quando il reddito principale della famiglia è dovuto a un operaio o a un mestiere equivalente. Stando sempre alla definizione Istat, in Italia i lavoratori poveri sono il 14,5% degli operai; al Sud, poi, la percentuale di poveri tra le famiglie di lavoratori dipendenti si attesta sul 20,7%, e balza al 28,8 nel caso si tratti di “operai o assimilati” (dati 2009). Anche questo è un esito della prolungata stagnazione dei salari reali negli ultimi quindici anni.

I lavoratori poveri si possono suddividere in due grandi categorie: quelli che pur avendo un'occupazione stabile percepiscono salari al di sotto della media; e quelli che non avendo un'occupazione stabile arrivano a lavorare mediamente nove-dieci mesi l'anno, per cui ricevono 9-10 mensilità invece delle 13 di chi ha un contratto di durata indeterminata. La prima categoria di lavoratori poveri deriva dal fatto che in molti comparti i salari sono decisamente bassi, anche quando il contratto è di durata indeterminata e a orario pieno. Accade nell'agroalimentare, nell'industria alberghiera, nella ristorazione, nei servizi di pulizia, dove i salari – talvolta in regola, molto spesso in nero – possono aggirarsi tra i 4 e i 6 euro lordi l'ora. Accanto a questi ci sono i milioni di lavoratori che, avendo svolto per molto tempo lavori precari, sono rimasti intrappolati nella precarietà e stentano a uscirne. Sono quelli, come abbiamo detto prima, che hanno mediamente nove o dieci mesi di reddito l'anno. Il che, pur nel caso in cui ogni mensilità si avvicini alla media (fatto abbastanza raro), significa un introito inferiore del 25-30% rispetto a un lavoratore che ha un contratto normale.

Anche in questo caso la situazione italiana è peggiore di quella di altri paesi, sebbene anche altrove si incontrino divaricazioni di reddito lavorativo consistenti. Premetto a questo

proposito che i confronti tra diversi paesi sono inevitabilmente approssimativi, poiché le definizioni utilizzate di preferenza per stabilire la soglia di povertà di una persona al lavoro differiscono alquanto da un paese all'altro. In Italia vengono applicate alle famiglie operaie le stesse definizioni di povertà relativa e assoluta utilizzate per la popolazione in generale. In altri paesi viene invece usata e pubblicamente diffusa la definizione dell'Ocse, secondo la quale è povero il lavoratore che percepisce una paga oraria inferiore al 60% della paga mediana (non media) dell'insieme dei salariati dell'economia di riferimento. Ad onta di tali differenze, i dati disponibili attestano che il fenomeno dei lavoratori che vivono in povertà è profondo ed esteso.

Ad esempio in Germania, il paese degli alti salari, nel 2009 i lavoratori poveri secondo la definizione Ocse erano il 22,7% degli occupati, pari a 6,5 milioni di persone, e guadagnavano in media 6 euro lordi all'ora, ovvero 800 euro lordi al mese. La medesima categoria di lavoratori toccava il 25% negli Usa, il 21,7 nel Regno Unito, il 17,6 in Olanda; solamente il 10,1% in Francia, grazie anche al "reddito di solidarietà attiva" che in questo paese viene erogato, oltre che a soggetti inoccupati e a disoccupati privi di altre fonti di reddito, agli occupati a basso salario. Va inoltre notato che in Germania, dove il lavoratore specializzato del settore meccanico ha redditi dell'ordine di 2500-2700 euro al mese (cioè più del doppio di quelli italiani), vi sono anche parecchi milioni di cosiddetti minijobs, cioè lavori da non più di 15 ore alla settimana, pagati a forfait, che danno luogo a un reddito mensile intorno ai 500 euro.

Anche nella ricca Germania, dunque, esistono sacche di povertà importanti. Tra le città tedesche in cui il fenomeno è presente c'è anche la opulenta Berlino, in testa alla classifica nazionale per numero di poveri e di lavoratori poveri. Rappresenta un'eccezione la Francia, dove lo Stato sociale è ancora assai efficiente e dove, come ho appena ricordato, viene erogata una forma di reddito garantito, che serve soprattutto per mantenere i giovani fino ai 26 anni al di sopra della soglia di povertà. Tale

reddito si aggira intorno ai 600 euro al mese, che è poco, ma fa la differenza tra la disperazione connessa alla povertà assoluta e un'esistenza minimamente dignitosa.

D. L'Ilo afferma che nella maggior parte dei paesi sviluppati risultano degradate tutte le componenti della sicurezza economica collegata al lavoro. Alcuni indicatori rivelano che gran parte delle centinaia di milioni di individui che aveva raggiunto un grado di sicurezza relativamente elevato s'accorge che esso sta riducendosi. Tra questi indicatori, quelli appunto legati all'andamento dei salari, e al connesso rischio di aumento dei lavoratori poveri e della povertà in generale di cui abbiamo parlato. È possibile affermare che esistono una prassi economica ed un'economia politica dell'insicurezza che si rafforzano a vicenda? E che prassi ed economia di tal genere costituiscono un altro aspetto della controffensiva della classe dei vincitori?

R. Per certi aspetti sì. Uno dei compiti principali dell'economia, quando sia guidata dalla politica in base anche a criteri etici, dovrebbe essere quello di produrre sicurezza socio-economica. Negli Stati Uniti prima, e più di recente nell'Unione europea, si sono invece affermate una prassi e un'ideologia che vedono l'insicurezza socio-economica non soltanto come un aspetto accettabile della società e della vita produttiva, ma la ritengono addirittura un fattore di sviluppo. Le ripetute crisi, soprattutto l'ultima che stiamo tuttora attraversando, hanno mostrato come questo postulato in realtà non regga. Anche nei casi in cui l'insicurezza socio-economica non venga considerata in maniera esplicita come un efficace incentivo per indurre le persone a lavorare più a lungo, meglio e più rapidamente, non si affronta per nulla il fatto che l'economia nel suo insieme, sotto l'impulso delle politiche liberiste degli ultimi decenni, è diventata un produttore sistematico di insicurezza socio-economica. Mentre dovrebbe essere il contrario – come nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, che hanno visto un forte irrobustimento dei sistemi pubblici di protezione sociale, oltre a un tasso di

occupazione mai più raggiunto da allora.

Il periodo in questione non si può etichettare semplicemente come quello del compromesso tra capitale e lavoro, ovvero dell'affermazione del modello fordista che consente di produrre beni di massa che tutti sono in grado di comprare, sebbene l'uno e l'altro possano essere appropriate caratterizzazioni dei rapporti sociali allora predominanti. Quel trentennio va considerato anzitutto come un'epoca in cui tanto la politica quanto l'economia si posero pubblicamente lo scopo di produrre sicurezza socio-economica. L'aumento delle pensioni, le politiche industriali sostenute dallo Stato, lo sviluppo dei sistemi sanitari nazionali che offrono prestazioni di alto livello a tutti, a prescindere dal reddito, sono stati altrettanti pilastri di politiche economico-sociali volte alla produzione di sicurezza socio-economica.

Codeste politiche sono state abbandonate in parte per il predominio generico della finanza sull'economia reale, in parte per la controffensiva specifica delle classi dominanti contro le classi dominate, intesa a recuperare il terreno perduto. Tra le concause va naturalmente collocato anche il peggioramento dei bilanci pubblici, dovuto non alle maggiori uscite dello Stato sociale come si racconta, bensì alle minori entrate fiscali che i governi hanno accettato o voluto, non da ultimo per mezzo delle politiche di austerità. Di conseguenza la politica e l'economia hanno abbandonato l'obiettivo di produrre maggior sicurezza socio-economica, di fronte alle principali insicurezze che gettano un'ombra sulla vita individuale come sulla vita collettiva, quali la malattia, gli incidenti, la vecchiaia, la povertà, la difficoltà di ricevere assistenza per la famiglia in caso di bisogno. Hanno abbandonato cioè il cosiddetto modello sociale europeo, un modello che si contrappone categoricamente a quello americano. Vi abbiamo già fatto cenno. Nel modello europeo i membri di una società si impegnano collettivamente per assicurare a ciascuno un'esistenza serena e dignitosa, anche quando la sorte volta loro le spalle. Il modello americano postula invece che ciascuno debba far fronte al proprio destino con i propri mezzi, assumendosi i propri

rischi.

D. Possiamo affermare allora che tra la sicurezza del salario che viene meno per chi l'aveva e l'insicurezza di coloro che quella sicurezza non l'hanno mai conosciuta esiste una relazione diretta, dovuta non alla crisi bensì alla competitività, cioè a politiche del lavoro che producono insicurezza in nome della competitività?

R. L'idea di competitività può essere formulata dicendo che la speranza dei nuovi lavoratori globali – indiani, vietnamiti, filippini, indonesiani, cinesi, ecc. – di una vita un po' meno insicura rispetto a quella che hanno conosciuto nelle campagne o nei sobborghi delle loro città viene giocata metodicamente contro la sicurezza insita nel modello sociale europeo (e perfino in certi aspetti del modello americano), con l'intento specifico di diminuire quest'ultima e rendere più insicuri i lavoratori che sono stati fino ad oggi relativamente benestanti. Ciò allo scopo precipuo di indurli ad accettare condizioni regressive di lavoro, salari, diritti, libertà di associazione e di espressione, per avvicinarli sempre più alle posizioni di quelli che stanno sui gradini più bassi della scala – gli indiani, i cinesi, i vietnamiti, i filippini. L'obiettivo è palese: far incontrare i due mondi del lavoro sulla parte inferiore della scala anziché su quella più alta.

È questo l'obiettivo perseguito nei fatti dalle grandi imprese americane ed europee, come pure dai governi che hanno abbracciato l'ideologia neoliberale. Secondo la quale il capitale sa sempre dove saggiamente dirigersi per produrre il miglior risultato, perfino nel campo della protezione sociale, si tratti di pensioni, sanità o sostegni al reddito. Un assioma clamorosamente contraddetto dalla crisi iniziata nel 2007 e tuttora drammaticamente in atto. Assioma che tuttavia regge imperterrito a qualsiasi forma di critica opposta, non tanto dagli intellettuali, ma dalla realtà stessa, dalle condizioni di insicurezza economica e sociale in cui sono state gettate decine di milioni di persone persino nei paesi sviluppati.

7.

L'AUSTERITÀ DEI BILANCI PUBBLICI COME LOTTA DI CLASSE

D. Hai richiamato più volte il modello sociale europeo. In proposito hai fatto osservare che gli interventi diversi di cui è oggetto per salvare i bilanci pubblici possono essere considerati uno dei risultati della controffensiva delle classi dominanti contro le classi dominate. Come spieghi che tali misure trovino sostenitori anche nei governi di centro-sinistra?

R. In effetti le politiche di austerità introdotte dai governi Ue, compreso quello italiano, si connotano sempre più come una lotta di classe condotta dalle forze economiche e politiche al potere contro chi dal potere è escluso. Sono in prevalenza governi di destra o di centro-destra, e i governi così orientati interpretano, seppure in modi diversi, gli interessi delle classi dominanti, quelle che detengono il potere nella finanza, nell'industria, nelle grandi corporations. Essi, inoltre, debbono far fronte alle richieste ineludibili di organizzazioni anch'esse di destra, quali la Commissione europea, la Banca centrale europea, il Fondo monetario internazionale. Così come debbono preoccuparsi del giudizio delle agenzie di valutazione, entità strettamente private che all'epoca del capitalismo finanziario arrivano nientemeno che a far tremare gli Stati. Di conseguenza la controffensiva delle classi dominanti verso le classi lavoratrici e medie ha preso anche forma di tagli rilevanti allo Stato sociale europeo.

Un aspetto incongruo delle politiche di austerità, le quali sono in sé politiche arcignamente di destra, è che vengono sovente condotte da governi di centro-sinistra, oppure da governi

di centro-destra eredi dimentichi di quelle politiche democristiane che hanno contribuito non poco a sviluppare lo Stato sociale. Per quanto attiene al primo caso, si veda cos'è accaduto in Grecia, in Spagna, in Portogallo. In questi paesi i governi socialisti e socialdemocratici al potere, sinché sono durati, dapprima hanno mentito ai loro stessi elettori sulle cause della crisi (e quando non mentivano mostravano di non aver capito assolutamente le radici profonde di essa); dopodiché hanno imposto a suon di colpi di maggioranza parlamentare misure di austerità intrinsecamente di destra. Ridurre a ogni costo la spesa pubblica; avviare un piano di privatizzazioni dei servizi pubblici; vendere al miglior offerente il patrimonio terriero e immobiliare dello Stato; modernizzare il sistema di welfare e le relazioni sindacali, che significa in realtà far arretrare di decenni sia il primo che le seconde: sono tutte ricette di destra che la crisi iniziata nel 2007 ha contraddetto in ogni possibile modo, ma che parecchi governi Ue, combinando ideologia liberista, incompetenza e a volte una buona dose di ipocrisia, hanno ora rispolverato come fossero rimedi alla crisi.

Non parlo a caso di ipocrisia. Si pensi al governo tedesco, con la sua pretesa di imporre ai paesi membri di adottare severi tagli allo Stato sociale in ossequio alla sacralità del bilancio in pareggio e al dovere di porre fine a decenni di spese pubbliche eccessive. In realtà, il suo scopo ultimo è quello di salvare le banche tedesche, che sin dai primi anni 2000 sono tra le più malandate della Ue. Soltanto il fallimento della Hypo Real Estate, nel 2009, è costato allo Stato federale più di 100 miliardi di euro. Altri 40 sono stati iniettati nel suo bilancio nell'autunno del 2010. Sarebbe facile citare altri casi simili. Vi sono poi le banche regionali, quasi tutte a maggioranza pubblica. Secondo una stima di fine 2009 del BaFin, l'ente di sorveglianza dei servizi finanziari, il settore bancario pubblico tedesco era esposto a rischi di investimento e di insolvenza da parte dei creditori per un totale di 355 miliardi. Da allora sono in corso affannose campagne di ristrutturazioni organizzative e finanziarie, anche a colpi di fusioni e acquisizioni, per tentare di rimettere in sesto le suddette banche, che

costituiscono ben 15 delle 20 maggiori banche tedesche. In altre parole, gratta i proclami sull'austerità da perseguire, e trovi bilanci di enti finanziari in dubbie condizioni da salvare.

Altro paradosso: la diagnosi giusta, riassumibile nella formula "l'austerità impicca l'economia", sta diventando un grido di destra. Nell'estate 2011, in Grecia, il capo dell'opposizione Antonis Samaras, rappresentante dell'ultra destra, ha raccolto nelle piazze decine di migliaia di persone denunciando l'austerità che la maggioranza socialdemocratica (risicata, ma pur sempre maggioranza) voleva imporre, col rischio di aggravare la recessione e di condannare gran parte della popolazione a decenni di povertà. Un messaggio di sinistra viene lanciato dal leader della destra e fa presa su elettorati di destra, come mostra il successo delle formazioni di orientamento simile presenti in decine di paesi europei. Di fatto, poco dopo, il governo socialdemocratico di Papandreu è caduto per essere sostituito da un governo di destra, di cui fanno parte anche ministri dal passato inequivocabilmente fascista.

Pensiamo anche ai democristiani in Germania: si tratta della formazione politica che a suo tempo ha dato un significativo contributo allo sviluppo dello Stato sociale tedesco, durante la ricostruzione e nei lustri (se non decenni) seguenti. Ora eccola che impone tagli, restrizioni e misure che portano chiaramente all'impoverimento delle classi lavoratrici e medie e che rischiano di creare seri problemi all'economia – anche se la Germania al momento vive sull'enorme eccedenza delle esportazioni proprie grazie al deficit delle medesime che fan registrare gli altri paesi Ue.

D. Quale lo sbocco politico possibile delle misure di austerità nel medio periodo? Possiamo affermare che il mondo si muove verso destra?

R. Temo di sì, anche se le proteste contro questo mondo, che dovrebbero risuonare soprattutto a sinistra, stanno diventando – come ho appena detto – anche un messaggio di destra. Va ricordato un caso storico, da cui gli attuali governi europei non

sembrano avere imparato nulla. Le misure eccessivamente punitive imposte alla Germania nel 1919, alla conferenza di Versailles, erano misure che distruggevano l'economia tedesca. Nel saggio *Le conseguenze economiche della pace*, pubblicato l'anno dopo, John Maynard Keynes, che aveva presenziato ai lavori, sosteneva che punire così severamente un intero popolo significava minare alla radice alcune componenti essenziali della civiltà europea. Il terribile decennio di Weimar – terribile sotto il profilo economico – e poi il nazismo nascono di lì. Quando Hitler fece la sua prima piccola rivoluzione e finì in carcere dove scrisse – nella tranquillità di una prigionia molto ospitale – il *Mein Kampf*, le grida dei suoi che risuonavano in giro proclamavano che gli alleati avevano affamato il popolo, generato povertà, e provocato lo smarrimento e la perdita di ogni dignità. Quelle erano le piazze di Monaco nel 1923 e negli anni successivi. Un decennio dopo Hitler saliva al potere.

Dinanzi a queste lezioni della storia i politici dei governi europei sono stati troppo a lungo penosamente miopi. La storia del Novecento e molti segni recenti attestano che lo sbocco politico più probabile delle misure di austerità potrebbero essere regimi autoritari di destra. Nell'estate 2011 il capo dell'eurogruppo (formato dai ministri dell'Economia e delle Finanze della zona euro) Jean-Claude Juncker ha affermato che, a causa delle misure di austerità, la sovranità dei greci risulterà massicciamente limitata. Poiché l'austerità ha ovunque la stessa faccia, c'è da aspettarsi che verrà limitata anche la sovranità dei portoghesi, degli spagnoli, degli italiani. E in effetti all'Italia sta succedendo proprio questo, in forza delle perentorie richieste che le ha rivolto nell'autunno 2011 la troika Ce-Bce-Fmi. Ciò accade in genere perché i governi eletti dal popolo hanno scelto da tempo di mettersi a rimorchio del sistema finanziario, anziché provare a riformarlo – come invece si sarebbe dovuto fare subito dopo il collasso, nell'autunno 2008, di grandi gruppi finanziari come Bear Stearns, Lehman Brothers, AIG (negli Usa), Hypo Real Estate (in Germania), Northern Rock, Royal Bank of Scotland (nel Regno

Unito). Quando, con le parole del ministro dell'Economia tedesco dell'epoca, Peer Steinbrück, il mondo era stato sull'orlo dell'abisso. O quantomeno nel momento in cui la crisi delle banche è riesplora sotto forma di crisi dei bilanci pubblici, nella primavera del 2010. Non avendo riformato il sistema finanziario, ed avendolo anzi aiutato a diventare più grande e potente di prima, i governi Ue si trovano ora esposti alle sue pretese, senza più mezzi per difendersi.

Il problema è che le organizzazioni cui i governi mostrano di aver ceduto la sovranità economica – ossia la troika appena citata, più le agenzie di valutazione che grazie al governo Usa hanno il monopolio di tale attività – non godono di alcuna legittimazione politica. E così, fedeli al loro ruolo di organi democraticamente eletti, incapaci di individuare alternative se non quella di soggiacere al dettato di organi mai eletti da nessuno – quali appunto la Ce, la Bce, il Fmi –, i governi Ue sono stati unanimi nell'esigere dalla Grecia e dall'Italia per prime di ridurre drasticamente il loro debito pubblico, imboccando un severo percorso di austerità. Un percorso economicamente e politicamente autolesionistico che nondimeno tutti i governi Ue puntano a imporre ai loro cittadini. Le responsabilità della politica in questo senso sono evidenti, come abbiamo visto parlando di politica dominata dall'isteria del deficit.

D. Ci si potrebbe chiedere se sia corretto parlare di “modello sociale europeo” come se si trattasse di una condizione unitaria di tutti o quasi i 27 paesi della Ue, mentre in realtà esistono notevoli differenze tra di essi, non foss'altro perché molti di loro facevano parte fino agli anni Novanta della sfera sovietica e hanno una storia economica, politica e sociale ben diversa dai paesi dell'Europa occidentale.

R. È innegabile che le coordinate dello Stato sociale in Europa siano diverse da un paese all'altro. In particolare sono diverse tra i paesi dell'eurozona, ora saliti a 17, i maggiori dei quali hanno inventato e sviluppato questo modello fin dai primi anni del dopoguerra, e i paesi che invece sono entrati nell'Unione solo

di recente. Si tratta – come tu noti – di paesi in cui esisteva un altro modello, quello del socialismo reale, il quale presentava già qualche aspetto del modello sociale europeo, perché garantiva sicurezza quanto a occupazione, istruzione fino ai livelli superiori, previdenza, sanità. Dopo il crollo dei rispettivi regimi, esso è stato prima travolto dalle privatizzazioni selvagge guidate dagli economisti ultraliberali americani (diversi dei quali fanno o hanno fatto parte dello staff economico del presidente Obama) e poi faticosamente ricomposto in una certa misura; in ogni caso appare molto meno sviluppato di quanto non siano quelli di Italia, Francia, Germania, Regno Unito.

Resta vero, comunque, che non si può parlare di un unico modello di Stato sociale. Pensiamo ai servizi alla famiglia, ad esempio, che sono notevolmente sviluppati in paesi come la Danimarca e nei paesi scandinavi in generale, mentre sono assai carenti in paesi come il nostro. Ciò nonostante, nel loro insieme i paesi europei, in specie quelli dell'Europa occidentale, hanno condiviso per decenni forme di Stato sociale che hanno la funzione di proteggere persone e famiglie da quei cinque o sei tipi di avversità già ricordati, dalla povertà alla vecchiaia, dall'incidente alla malattia e alla disoccupazione. Tali diverse forme di Stato sociale hanno costituito sino ad oggi un robusto baluardo per contenere gli elevati costi umani e sociali della crisi apertasi nel 2007. Nella Ue ancora non si vedono decine di milioni di persone la cui sussistenza dipende dai bollini alimentari mensili erogati dallo Stato, come purtroppo avviene negli Stati Uniti. Né vi sono decine di milioni di persone impossibilitate a ricevere, in caso di bisogno, un'adeguata assistenza sanitaria perché non potrebbero mai pagare un'assicurazione da parecchie migliaia di euro l'anno.

È un paradosso dell'Unione europea che, dopo aver eretto questa sorta di grande edificio civile a partire nientemeno che dagli anni Quaranta, quando era ancora in corso la seconda guerra mondiale, i paesi membri abbiano iniziato una campagna che, se non è ancora di vera e propria demolizione del modello sociale

europeo, comincia pericolosamente ad assomigliargli.

D. In che cosa consiste più precisamente il paradosso?

R. Il paradosso risiede nel fatto che da un lato abbiamo la crisi dei bilanci statali, con l'aumento del deficit, cresciuto di dieci volte in pochi anni, e il corrispettivo aumento del debito pubblico; dall'altro accade che i paesi europei, tanto quelli governati da forze politiche di destra o di centro-destra quanto quelli governati da forze di centro-sinistra, sono arrivati alla conclusione che il modo migliore per risanare i bilanci consista nel tagliare la spesa inerente alle varie componenti dello Stato sociale. La lotta di classe è evidente nel fatto che i paesi europei nel loro complesso, come ho già ricordato, hanno speso o impegnato circa tre trilioni di euro (compreso il Regno Unito, una volta fatta la conversione dalla sterlina all'euro) per salvare le banche e in generale le istituzioni finanziarie in crisi, dopodiché per risanare i bilanci hanno pensato bene di effettuare massicci tagli allo Stato sociale. Giustificandoli perché saremmo di fronte a un insostenibile eccesso della spesa per pensioni, sanità, famiglie, sostegno al reddito e assistenza agli invalidi.

Come ho anticipato in questa conversazione, l'intero ragionamento dei paesi europei appare concentrato sull'eccesso di uscite dal bilancio dello Stato, uscite che sarebbero dovute alle varie voci dello Stato sociale. Non si accenna nemmeno al fatto che i problemi dei bilanci pubblici – che sicuramente esistono, anche se sono enfatizzati per le ragioni sbagliate – sono dovuti per un verso a uscite che non hanno niente a che fare con le spese per lo Stato sociale, come avviene nel caso dei fondi spesi per salvare istituzioni finanziarie. E per l'altro verso sono dovuti – ma di questo abbiamo già detto – al calo delle entrate derivante dalle politiche fiscali degli ultimi decenni, che in varie forme hanno portato a una riduzione sostanziale delle entrate, sia sotto forma di imposte personali sui redditi sia sotto forma di imposte sulle società. Più l'altissimo onere dell'elusione e dell'evasione fiscale da parte dei privati come delle imprese.

Questa distorsione del ragionamento economico, che è anche una distorsione del ragionamento politico a favore delle classi più benestanti, configura tra l'altro una sorta di autolesionismo economico e sociale. Lo è per diversi motivi: accresce la frustrazione, il malcontento della popolazione e anche il conflitto interno ai singoli paesi, quale che sia la forma che esso poi prende. Milioni di famiglie che hanno perso il lavoro o lo vedono a rischio nel vicino futuro si vedono pure tagliare i sostegni al reddito, e nel contempo vedono aumentare fortemente i costi della sanità e dell'istruzione (com'è accaduto nel caso inglese, dove in pochi anni le tasse universitarie sono salite da circa 1000 sterline a 9000), mentre peggiorano la qualità e la quantità dei servizi pubblici. Ciò ingenera frustrazione e rabbia, sia nelle classi a reddito più basso, gli operai, sia in gran parte della classe media (impiegati, tecnici, insegnanti), perché la minaccia della disoccupazione e del lavoro precario, da un lato, e la realtà dei tagli allo Stato sociale, dall'altro, toccano fortemente anche loro.

Alla fine l'austerità necessaria per risanare i bilanci pubblici viene concentrata unicamente sulle spese necessarie per sostenere lo Stato sociale. Non già sul complesso delle spese, come attesta fra tante altre voci di bilancio la decisione del nuovo governo italiano presieduto da Mario Monti di continuare a spendere svariati miliardi al fine di acquistare aerei o navi da combattimento, per difendersi non si sa da chi. O per realizzare grandi opere prive di ogni razionalità tecnica o economica, come la Tav Torino-Lione o la Milano-Genova, la cui esigenza sarebbe imposta in ambedue i casi da un aumento del traffico merci. Prova tu a spiegare da quale paese arrivino le minacce, o perché gli abiti arrivati dall'India via mare o i formaggi francesi dovrebbero, seppure i loro container lo permettessero, viaggiare a 300 km all'ora. Simili impuntature, dalle quali appare sin troppo scoperto se non il disinteresse per le condizioni di vita e di lavoro dei più, quanto meno una loro scarsa conoscenza, hanno come primo risultato di accrescere le tensioni sociali, i risentimenti, la frustrazione. Stati d'animo che non si può mai prevedere quale

orientamento, anche politico, possano prendere.

C'è poi una seconda conseguenza: tagliando le spese per l'istruzione pubblica o aumentandone i costi diretti e indiretti (e dunque rendendone in ambedue i casi l'accesso più difficile); assottigliando ulteriormente i fondi per la ricerca; riducendo le ore di insegnamento nelle scuole superiori; aumentando le tasse per l'istruzione universitaria, l'Unione europea finirà per produrre una generazione di persone in complesso meno istruite. In Italia si è arrivati addirittura al punto di abbassare l'età dell'obbligo scolastico da 16 a 15 anni, in forza di un articolo del "Collegato lavoro" della legge finanziaria 2010. L'ultimo anno di obbligo può essere infatti soddisfatto con un eguale periodo di apprendistato in azienda. Ciò avviene mentre si continua a parlare di economia della conoscenza, di scientificizzazione dell'economia, di un'economia sempre più immateriale e quindi sempre più fondata su persone che dominano l'universo del linguaggio, dei simboli, della matematica. Austerità significa, in realtà, operare efficacemente per abbassare il livello culturale della popolazione.

Un altro guaio dei bilanci austeri, che guardano soltanto alle spese dello Stato sociale e non ad altre voci di spesa o forme di entrate, va visto nel rischio elevato di favorire un aggravamento della crisi in cui non solo si combineranno, come in quella attuale, dissesti finanziari, fallimenti dell'economia reale e scomparsa di interi settori produttivi, ma si verificherà anche un prolungato arretramento del tasso di occupazione, ovvero del rapporto tra forze di lavoro (occupati e disoccupati dichiarati) e popolazione. È già accaduto negli Usa dopo il 2008, dove esso è sceso dal 62 al 58%.

Uno degli aspetti di maggior rilevanza politica da sottolineare in tutto questo è che l'economia pare governata con criteri che con la democrazia non hanno molto a che fare, perché quelle richiamate sono tutte decisioni calate dall'alto. In molti casi esse provengono dai grandi gruppi economici, finanziari e non, che in larga misura sono quelli che per vie dirette e indirette orientano le politiche dei paesi dell'Unione europea, così come da

decenni avviene negli Stati Uniti. Nella Ue essi hanno come efficaci bracci operativi la più volte citata troika: Commissione europea, Bce e Fmi.

D. Per completare il ragionamento occorrerebbe ritornare sulla questione delle mancate, o ridotte, entrate.

R. Le entrate sono considerevolmente scese col tempo, per quanto riguarda i bilanci pubblici, a causa delle politiche fiscali che abbiamo ricordato. Ma dal lato delle entrate bisogna pure tornare a sottolineare il fatto che le imposte nel loro complesso le pagano soprattutto le classi lavoratrici e le classi medie. Basti pensare al caso italiano, in cui – rammentiamolo per buona memoria – oltre il 90% dell'Irpef viene pagato dai lavoratori dipendenti: più precisamente per circa il 60% da quelli in attività e per il 30% dai pensionati. Tutti gli altri, commercianti e artigiani, imprenditori e professionisti, che rappresentano oltre un quarto della popolazione attiva, versano meno del 10% delle imposte personali sul reddito. In sostanza quello che viene presentato come un deficit dovuto all'eccesso di spesa per pensioni, sanità, istruzione, è in realtà un deficit delle entrate costruito dalla politica negli ultimi decenni. Il caso italiano si ritrova in altri paesi: cifre analoghe si hanno ad esempio in Germania, con la differenza che in quel paese i salari sono più alti e i pensionati pagano tasse ridotte, mentre da noi le pagano nella stessa misura dei lavoratori in attività.

Poi c'è il fatto, sul quale ci siamo già dilungati ma che è opportuno qui richiamare, che le imposte sulle imprese sono state notevolmente abbassate nell'eurozona negli ultimi quindici anni. Mediante simile competizione fiscale gli Stati cercano di attirare sul loro territorio nuove imprese, ma così facendo scavano voragini nei loro bilanci. Esempio al riguardo è stato il caso dell'Irlanda. Ricordo inoltre che si parla sempre di aliquote teoriche, perché bisogna poi vedere chi, come, dove e quando paga effettivamente le imposte. Molte imprese le pagano in misura inferiore a quella teorica, grazie a due meccanismi: mostrano di

conseguire o effettivamente realizzano gli utili all'estero, e/o insediano migliaia di sussidiarie o di società di scopo, tipo i “veicoli” delle grandi banche, nei paradisi fiscali. In ambedue i casi pagano imposte effettive minime, che comunque vengono sottratte allo Stato d'origine.

Un elenco aggiornato di paradisi fiscali comprende poco meno di cento paesi, in cui hanno sede migliaia di imprese europee, oltre che americane. E se i primi nomi che vengono alla mente sono isole come le Antille, Antigua, Bahamas o Cayman, anche l'Europa è piena di paradisi fiscali. Non a caso, essendo Londra un centro finanziario di primo piano, alcuni sono inglesi, come le isole Guernsey e Jersey. Lo stesso si può dire del Lussemburgo e di Andorra; infine, sebbene non figuri nella suddetta lista, la Svizzera, che da sempre aiuta le corporations e i loro capi a mascherare buona parte dei loro redditi. Nell'estate 2011 una delle più arcigne agenzie federali Usa, la Homeland Security, stava indagando sulla maggiore banca di quel paese, la Ubs, perché la sospettava di aver aiutato decine di migliaia di ricchi contribuenti americani ad evadere il fisco.

Da ultimo non si può trascurare che oltre alle società che collocano la loro sede legale o i loro “veicoli” nelle “isole del tesoro” senza formalmente violare alcuna legge, grazie alla condiscendenza del parlamento del proprio paese, vi sono enormi quantità di denaro illecito proveniente da diversi paesi occultate negli Stati Uniti, nel Regno Unito e nelle isole Cayman. Il denaro illecito, secondo la definizione di un istituto americano che ha pubblicato nel 2010 un rapporto approfondito in merito, il Center for International Policy, è denaro che viene illegalmente guadagnato, trasferito o utilizzato. Esso sfugge a ogni tassazione poiché è detenuto da privati in “giurisdizioni segrete”. L'istituto in parola stima che attualmente esso ammonti a 20 trilioni di dollari; gli Usa, il Regno Unito e le Cayman, considerati come singole giurisdizioni, ospitano ciascuno 1,5 trilioni di dollari. Negli ultimi tredici anni questi depositi segreti sono cresciuti al tasso fenomenale del 9% annuo. Supponendo che la metà di quel

denaro provenga dalla Ue, se ne trae che se esso pagasse una patrimoniale del 5%, i pubblici bilanci incasserebbero per questa sola voce 500 miliardi di dollari, ossia circa 400 miliardi di euro. Se poi venisse per metà sequestrato dalla Guardia di finanza, come meriterebbe, i problemi di bilancio della Ue sarebbero di colpo risolti...

La circostanza che le imposte siano pagate soprattutto dalle classi meno abbienti, quelle medio-inferiori quanto a reddito e ricchezza, con una sproporzione a loro danno che si è accentuata negli ultimi vent'anni, in aggiunta al calo delle entrate in seguito alla ridotta tassazione effettiva delle imprese e alla forte crescita del denaro illecito, fa sì che i bilanci degli Stati europei siano effettivamente sofferenti. Ma lo sono per cause che non corrispondono affatto, se non in piccola parte, a quelle che vengono continuamente propinate all'opinione pubblica come eccesso di generosità dello Stato sociale, per essere poi tradotte nella necessità assoluta di tagliare la spesa sociale perché altrimenti i bilanci non ce la fanno.

D. Quali conseguenze vedi derivare da tutto ciò?

R. Rileverei un aspetto che motiva la definizione di autolesionistiche a carico delle politiche economiche e sociali dei governi Ue. A milioni di famiglie viene ridotto il reddito: costituiscono infatti sostanziosi tagli al reddito i tagli allo Stato sociale, vuoi perché aumentano i costi delle scuole, della sanità, dei servizi pubblici, vuoi perché diminuiscono le pensioni, i sussidi di disoccupazione e i sostegni alle famiglie povere. Molte hanno uno o più componenti in cassa integrazione o in mobilità, che vuol dire perdere quasi 500 euro al mese su 1200. Moltissime sono preoccupate per il proprio futuro o per quello dei loro figli. Famiglie così malmesse consumano anche meno (anche se qui bisogna intendersi su che cosa sia opportuno o utile per la società, e per il pianeta, consumare). Sta di fatto che la stagnazione della domanda interna in diversi paesi, a partire proprio dalla Germania, è un problema serio sia per la qualità della vita di

milioni di persone sia per l'economia. Questo paese ha avuto la capacità di mettere in atto quella straordinaria invenzione che è la superproduzione per l'esportazione, cui abbiamo fatto cenno. Molti esperti di casa nostra propongono di imitare la Germania; ma come fanno tutti gli Stati europei ad esportare più di quanto importano? Dove esportano? In Cina, in Vietnam, in India, tutti paesi che si caratterizzano per un'eccedenza dell'export sull'import? Una politica economica centrata sull'esportazione è insostenibile: non è materialmente possibile che tutti i paesi esportino più di quanto importino. I creditori hanno assoluto bisogno di debitori.

Ne segue, volendola mettere in termini marxiani, che il capitalismo finanziario – interpretato in modo eccellente dai governi di destra e di centro-destra dell'Unione europea – è riuscito da un lato a risolvere il problema dell'accumulazione, facendo pagare i costi della crisi ai cittadini europei che si collocano alla base della piramide sociale. Dall'altro lato, però, si trova esposto in misura maggiore dinanzi a quella che Marx chiamava la crisi della realizzazione. Se produci molto, devono esserci per forza molte persone che comprano quel che produci. Se però tagli i salari, e al tempo stesso aumenti il costo dell'istruzione, degli alimentari, delle abitazioni, ci saranno meno persone in grado di acquistare quei beni. Questo va detto, sottolineando i numerosi elementi che non funzionano nel corrente modello di sviluppo. Molti dei consumi che questo modello genera sono superflui o addirittura dannosi; perciò bisognerebbe far sì che non soltanto le classi medie e lavoratrici mantengano un reddito elevato, ma bisognerebbe pure cercare di indirizzare l'economia verso un modello di sviluppo che guardi all'istruzione, alla ricerca, alla pianificazione urbanistica, ai trasporti sostenibili, alle energie rinnovabili, al riassetto idrogeologico, anziché continuare a moltiplicare i gadget o le automobili da venti quintali e due metri di larghezza che occupano tre posti in un parcheggio pubblico. Senza contare che è sbagliato puntare soprattutto alla crescita nella convinzione che

ne deriverebbe una maggiore occupazione. Occorrerebbe invece puntare direttamente a far crescere l'occupazione, in primo luogo perché le famiglie ne hanno un'esigenza primaria, e poi perché solo dall'occupazione deriva la crescita.

Mettendo insieme questi diversi fattori, se ne conclude che i governi dell'Unione europea stanno preparando un'altra grave crisi industrial-finanziaria che arriverà purtroppo presto, non da ultimo per il fatto che non è stata messa in opera nella Ue nessuna seria riforma del sistema finanziario. Nemmeno prendendo esempio da quella modesta riforma ch'è stata introdotta negli Stati Uniti nell'estate del 2010, la quale peraltro appare ferma perché delle centinaia di decreti attuativi che richiede dopo oltre un anno se ne sono visti pochissimi.

D. L'attacco al modello sociale europeo si traduce in una forma di taglio del reddito disponibile alle famiglie degli strati a reddito medio-basso, che si aggiunge a quelli realizzati a mezzo dei processi di redistribuzione del reddito dal basso verso l'alto. Tuttavia, numerosi elettori delle classi medie e della classe operaia, in Italia come nel Regno Unito o in Francia, che pure sono direttamente colpiti dai tagli allo Stato sociale del loro paese, votano nondimeno, ripetutamente, per i partiti di governo che tali tagli hanno deciso. Come si spiega questo comportamento? Quali fattori economici, sociali, culturali, sono correlabili a tale comportamento politico-elettorale?

R. Mi rifarei all'idea di contromovimento, elaborata da Karl Polanyi nel secolo scorso per designare la grande trasformazione dell'economia e del capitalismo intervenuta negli anni Trenta e Quaranta. Essa è tuttora utile per cercare di capire quello che potrebbe succedere nel prossimo futuro. Il contromovimento è formato da interventi, reazioni diffuse, riforme che a un certo punto paiono indispensabili: sono tutti processi che emergono al fine di riequilibrare il peso dell'irrefrenabile dispiegamento dell'economia – che allora era liberale e adesso diciamo neoliberale – e della riduzione a merce di cose che, già secondo

Polanyi, non dovevano assolutamente essere mercificate: vale a dire il lavoro, la terra e il denaro. Questo contromovimento, che si oppone al movimento di eccessiva deregolazione dell'economia – diceva Polanyi –, può prendere fondamentalmente due strade. La strada di sinistra, ovvero di tipo socialdemocratico nel senso forte che il termine aveva agli inizi del Novecento; non certo negli anni Ottanta o Novanta, quando la socialdemocrazia è diventata una sorta di terza via non già del movimento operaio, o delle riforme, bensì del capitalismo senza regole.

L'altra strada che le riforme, gli interventi, le reazioni, il voto potrebbero prendere è quella che porta – l'ho già notato – a qualche forma di Stato autoritario: un regime che, a prezzo di tagli incisivi non solo ai bilanci ma al processo democratico, promette di risolvere dall'alto i problemi che assediano la vita quotidiana di milioni di persone. In effetti, si tratta di un processo in corso. Il contromovimento autoritario ha già inviato segnali importanti in Europa, dove formazioni politiche di destra che usano messaggi terribilmente semplificatori (“noi siamo in grado di risolvere i vostri problemi”; “il nemico è l'immigrato, il comunista” – in taluni casi qualcuno osa dire perfino “l'ebreo”; “il nemico è chiunque non la pensi come noi”) sono unanimi nel sostenere che le colpe sono dei governi che hanno speso troppo, e quindi bisogna “affamare la bestia” riducendo lo Stato al minimo. È la posizione dei conservatori americani.

Con tali messaggi di spaventosa rozzezza culturale e politica, il contromovimento di destra, regressivo e reazionario, che va dal Tea Party negli Usa ai Veri Finlandesi e altre formazioni europee, tra cui il Fronte nazionale in Francia, il Partito della libertà in Olanda, il Movimento per un'Ungheria migliore, la Lega Nord in Italia, è politicamente visibile, e ha acquisito un considerevole peso elettorale. Ha cioè trovato rapidamente, in pochi anni, una robusta rappresentanza politica che lo sta portando ad avere un ruolo significativo nei parlamenti della Ue. Basti pensare al caso italiano, ma anche all'Austria, l'Olanda, la Finlandia, l'Ungheria, persino la Svezia, dove queste formazioni ormai oscillano tra il 15 e

il 20%. In generale, questo è il contromovimento che, richiamandosi allo stato di necessità causato dalla crisi, si presenta con una forma autoritaria e, quale che sia il nome di cui si veste, fascistizzante.

Di recente è parso di cogliere un segnale di segno contrario in Germania, dove nel 2011, in alcune elezioni regionali, i Verdi hanno superato addirittura il 25% del consenso popolare. Ma per quanto appaia progressista il loro programma (stop al nucleare, avanti con le rinnovabili, meno automobili e più mobilità sostenibile, niente ogm, ecc.), i Verdi non sembrano rappresentare un vero contromovimento nei confronti del disordine neoliberale. Oggi, a preoccupare i cittadini della Ue sono in primo luogo questioni riguardanti il reddito, il lavoro, la conservazione e il rilancio dello Stato sociale, ossia l'impegno a far fronte solidariamente ai problemi che possono turbare l'esistenza di ciascuno in ogni momento. Sono questioni in ordine alle quali già negli anni Quaranta è nato in Europa lo Stato sociale democratico (credo che l'aggettivo sia necessario, perché anche i regimi fascista e nazista hanno realizzato forme di Stato sociale) e che ora i governi europei cercano di smantellare. In merito a tali questioni, è stato osservato, i Verdi tedeschi, al pari di quelli attivi in altri paesi, non sembrano avere progetti particolarmente innovativi da avanzare.

D. Dunque nulla si muove a sinistra?

R. Bisogna riconoscere che il contromovimento progressista, socialdemocratico (liberal negli Stati Uniti), che è sicuramente vasto e può contare su tante persone, compresi numerosi studiosi e centri di ricerca, non ha la visibilità politica, e meno che mai quella mediatica, del contromovimento di destra. Se si naviga in internet, si incontrano dozzine di siti progressisti, vicini agli antichi ideali socialdemocratici ed anche a nuove forme di liberalismo, ricchi di idee e programmi che riflettono una concezione del socialismo appropriato al XXI secolo. Ad onta di ciò, in termini di voti questa quota dell'elettorato è fuori gara,

perché non ha ancora trovato una formazione politica che in qualche modo la rappresenti, né appare in grado di crearla da sola.

Riassumendo: mentre è assai probabile che, in termini di potenziali elettori, il contromovimento progressista possa ormai contare su numeri ingenti, esso si presenta però talmente frammentato che i numeri del contromovimento regressivo o reazionario, forse minori in termini assoluti, finiscono per pesare di più perché hanno trovato la strada dell'ingresso in politica attraverso formazioni che li rappresentano nei parlamenti.

D. Le manifestazioni di piazza contro i tagli allo Stato sociale che hanno avuto luogo in molti paesi a partire dall'autunno 2010 – imponente è stata quella di Londra e altre città britanniche a fine novembre 2011 – non costituiscono segni di un contromovimento di tipo progressista?

R. Certamente sì. Non si erano mai viste a Londra tre o quattrocentomila persone protestare contro i tagli alla sanità o l'aumento delle tasse universitarie. Manifestazioni imponenti ci sono state anche in Italia, in Grecia, in Belgio e in altri paesi, come l'Irlanda, dove i tagli allo Stato sociale sono stati particolarmente pesanti. Senza dimenticare la Spagna, che tra i grandi paesi europei è tra quelli che più ha pagato le dissennatezze della bolla finanziaria, e il collasso delle banche con relativi salvataggi statali che ne è seguito. Possiamo dunque dire che in questo momento i due volti del contromovimento possibile – quello democratico e quello autoritario – risultano ambedue presenti. Però i movimenti di destra hanno ottenuto nelle elezioni politiche notevoli successi, che hanno portato il loro peso elettorale, in alcuni casi, ad essere determinante nella formazione dei governi. Laddove, sull'altro fronte, i movimenti progressisti appaiono ben lontani da simili affermazioni parlamentari. In sostanza esistono già delle formazioni politiche di destra le quali sanno raccogliere e tradurre in voti lo scontento, la frustrazione, la rabbia dinanzi agli effetti negativi della globalizzazione prima e poi ai tagli allo Stato sociale, ai bilanci austeri, agli interventi che insistono solo sulla

necessità di tagliare la spesa sociale. Ricordiamo che dopo la Grecia sono andate al governo, nell'autunno del 2011, formazioni di centro-destra anche in Portogallo e in Spagna, per di più con un voto elettorale schiacciante.

Viceversa, il contromovimento progressista sembra stentare parecchio a trovare adeguate espressioni politiche, perché è evidente che non può più riconoscersi nel vecchio labour post Tony Blair, meno ancora nella socialdemocrazia tedesca, e neppure nei partiti socialisti della Scandinavia. Al loro posto non si vede ancora quale formazione sia in grado di tradurre in domanda politica, e alla fine in voti elettorali, queste manifestazioni che hanno indubbiamente carattere progressista, nel senso che si oppongono alla demolizione dello Stato sociale. Le poche formazioni politiche che in astratto parrebbero avere la vocazione per raccogliere il messaggio e tradurlo in un numero determinante di voti, quali il Pd in Italia, appaiono tuttora decisamente al di sotto della capacità di farlo.

Vi sono altresì situazioni contingenti. Eventi quali la doppia tragedia del Giappone nel 2011 possono influire sull'uno o sull'altro aspetto del contromovimento. In Germania, dopo lo tsunami e il dramma delle centrali nucleari in quel paese, i Verdi hanno ottenuto un grande successo, raddoppiando i loro voti e superando in alcuni Länder – l'abbiamo appena ricordato – addirittura il 25%. Di conseguenza il governo tedesco ha avviato quasi subito un programma di graduale dismissione delle centrali nucleari. Purtroppo si tratta di un effetto che non è detto che duri. La paura del nucleare non basta per riformare il sistema finanziario prima che affossi lo Stato sociale se non l'intera Ue. Resta il fatto che nel caso dei Verdi il malcontento e la preoccupazione hanno trovato una formazione politica capace di tradurli a breve termine in voti, in seggi da deputato, in peso parlamentare.

D. Pur essendocene occupati a più riprese, vorrei qui richiamare ancora una volta funzione e ruolo degli intellettuali e

dei luoghi dell'elaborazione del pensiero. È corretto parlare di un'assenza nel panorama italiano di luoghi di elaborazione di pensiero critico alternativo?

R. Abbiamo ricordato che negli Stati Uniti e in alcuni paesi europei esistono think tanks denominabili genericamente come socialdemocratici, i quali svolgono un lavoro di prim'ordine per far emergere le storture dell'economia e della politica contemporanee. Anche da noi ci sono alcuni siti di pensiero critico, alimentati da un certo numero di economisti ed esperti di altre discipline. Peraltro in essi raramente si va al di là della produzione di brevi articoli di qualcuno che la pensa diversamente dal mainstream del pensiero economico. Viceversa in altri paesi europei e negli Stati Uniti vengono prodotti di continuo saggi approfonditi, molti scritti da esperti che lavorano in enti istituzionali, i quali analizzano con un robusto taglio critico le cause della crisi e argomentano perché mai se non facciamo qualcosa ci avviciniamo a un'altra crisi gravissima, non solo economica ma anche sociale e politica. In Germania esistono fondazioni di orientamento socialdemocratico che producono sovente eccellenti rapporti per superare il capitalismo finanziario. Anche dal Regno Unito arrivano proposte di grande interesse per un'economia di transizione, anche industriale, capace di uscire dal binario forzato del fossile o del nuclear-fossile e di assicurare una prosperità diffusa.

Per contro, nel nostro paese abbiamo sporadici studi della Banca d'Italia e di qualche dipartimento universitario, complessivamente assai poco se paragonati alle decine di centri che nei paesi sopra citati svolgono un vasto e intenso lavoro di ricerca. Da lì provengono le speranze di un contromovimento progressista, sebbene rispetto alle corazzate del pensiero neoliberale essi abbiano una presa elettorale limitata.

D. Vi sono difficoltà di computo e di comparazione che sono intrinseche ai temi, ma che a volte possono venir fatte giocare intenzionalmente per far apparire il modello sociale europeo più

oneroso di quanto effettivamente non sia. Si può parlare di un uso non sempre corretto delle statistiche disponibili allo scopo di sostenere le politiche varate?

R. Sicuramente le statistiche sono usate per tentare di documentare la necessità di bilanci pubblici austeri che taglino soprattutto dal lato delle uscite, anziché ricercare nuove entrate. Vi sono casi clamorosi, come le ricorrenti denunce del passivo del bilancio dell'Inps, dovuto in realtà alle decine di miliardi di oneri assistenziali caricati impropriamente su di esso – dalle pensioni sociali agli interventi a sostegno della famiglia, dai trattamenti della disoccupazione a quelli degli invalidi civili – e non già alle casse previdenziali in senso stretto. Casse che vedono la principale, e cioè quella dei lavoratori dipendenti – gli stessi ai quali si vogliono tagliare le pensioni – solidamente in attivo (per ben 10 miliardi, stando al bilancio di previsione 2011, laddove la cassa dei dirigenti, ex Inpdai, risulta in passivo per oltre 3 miliardi). Si veda anche il rilievo dato al rapporto tra il numero di lavoratori in attività (che alimentano il flusso dei pagamenti pensionistici) e quello di coloro che percepiscono le pensioni, rapporto che si asserisce essere in via di peggioramento, laddove in realtà migliora da parecchi anni. Per contro l'unica cifra che si vede circolare, sui quotidiani e in tv, è l'eccesso della spesa, senza tener conto del fatto che – come ho già rilevato – i pensionati italiani, non solo quelli Inps, pagano le imposte come chiunque altro restituendo allo Stato una somma equivalente a 3 punti di Pil. Ragion per cui il bilancio pubblico ricava da essi, a parte gli oneri impropri e ad onta delle casse passive, una plusvalenza netta di oltre 25 miliardi l'anno.

Varie manipolazioni delle statistiche, e in parte un loro uso dilettesco, si osservano anche nel campo delle statistiche relative al lavoro, la disoccupazione, i precari. Abbiamo letto articoli nel recente passato in cui qualche noto commentatore, sovente un accademico, sosteneva tranquillamente che i precari in Italia, quelli che non hanno un'occupazione stabile, sono circa un milione. Mentre una pacata, anche se non facile, analisi dei dati

disponibili dice che le persone che a vario titolo hanno un'occupazione precaria si aggirano sui 4 milioni. E questa è solo la cifra dei precari per legge, cioè quelli che in base alle leggi e ai decreti vigenti hanno un contratto di breve durata o a tempo parziale non voluto ma regolare. A questa cifra andrebbero aggiunti altri 2 milioni di irregolari che le statistiche non arrivano a captare, più quelli che svolgono un secondo o un terzo lavoro in nero.

Tutto ciò incide sicuramente sull'opinione pubblica, che un giorno sì e l'altro pure vede pubblicato un articolo in cui si dice che tra un po' di anni le pensioni saranno insostenibili perché sono eccessive, sicché bisogna andare in direzione di un forte aumento dell'età pensionabile e, comunque, di un taglio delle pensioni. E nel quale si afferma che bisogna aumentare i cosiddetti coefficienti di invecchiamento perché ogni mese che si aggiunge alla speranza di vita deve esser compensato da un allungamento dell'età pensionistica, oppure da una riduzione dell'entità delle pensioni.

Nel mese di aprile 2011 l'«Economist» dedicava la copertina (col titolo 70 or bust!, ossia “In pensione a 70 anni o salta tutto!”) alla necessità di un aumento generalizzato dell'età pensionabile entro pochi anni, per raggiungere come minimo i 70 anni per uomini e donne. Affermazione, questa, fondata su statistiche che non stanno in piedi, del tipo: “il lavoro manifatturiero ormai non esiste quasi più, tutti sono addetti ai servizi e quindi si può lavorare tranquillamente fino a 70 anni”. Il che dimostra un'ignoranza perfino sprezzante di che cosa sia il lavoro, sia per quanto riguarda la permanenza in molti paesi, compreso il nostro, di un ampio settore industriale, sia per quanto riguarda la fatica, l'usura e il peso di molti lavori nel settore dei servizi. Se uno avesse soltanto un'idea di come si lavora nel settore alberghiero, nella ristorazione rapida, nelle aziende di pulizia, nell'agroindustria e altri settori collegati, dovrebbe guardarsi dal proporre un aumento a 70 anni dell'età pensionabile, basandosi sulla convinzione che nei servizi tutti stiano seduti davanti a un

computer e possano rimanerci fino all'estrema vecchiaia.

Queste manipolazioni esplicite dell'opinione pubblica, a volte premeditate a volte no, rappresentano un fattore di rilievo quando si cerca di rendere plausibili i tagli al bilancio e in generale le politiche di austerità.

Tuttavia un peso forse ancor più rilevante lo hanno le cose non dette e gli argomenti recati da dilettanti per caso. Ad esempio, negli articoli più o meno dotti sulla necessità di ridimensionare a ogni costo il modello sociale europeo, non emerge quasi mai che il deficit di bilancio della media dei paesi Ue – cresciuto di dieci volte tra il 2007 e il 2009, dallo 0,7 a circa il 7% (parlo di deficit, non di debito) – non è affatto dovuto all'aumento delle spese sociali. Le quali, in quel periodo, sono state praticamente le stesse, e si mantengono stabili da almeno una decina di anni. Il deficit suddetto è vistosamente aumentato perché sui bilanci statali si è ripercossa la crisi delle banche, il cui onere per i bilanci pubblici della Ue dal 2008 ad oggi, lo ricordo, viene stimato in circa 3 trilioni di euro.

Pertanto affermare che i bilanci pubblici sono un disastro, e imputare questo disastro a un eccesso di spesa sociale, è un'argomentazione o incompetente o faziosa. Si veda la questione della crisi. Nei media non viene detto nulla di men che superficiale sul collasso dei gruppi finanziari della Ue, su come abbia pesato sui bilanci pubblici, e su come e quanto i comportamenti di grandi banche europee, a partire da quelle tedesche, abbiano contribuito allo squilibrio dei conti pubblici. A cominciare dai loro stessi bilanci, perché esse hanno avuto bisogno di centinaia di miliardi di pubblico denaro per compensare le cancellazioni di attivi indotte dai titoli tossici acquistati in Usa dalle banche europee in enormi quantità fino al 2008, perché stoltamente considerati a basso rischio; oppure fabbricati dalle stesse banche direttamente in casa.

Quando compare qualche riflessione non banale sulla crisi di solito è confinata nelle pagine economiche dei quotidiani, o nei quotidiani economici, che una persona comune o non legge o non

capisce, essendo tali pagine affatto illeggibili, piene di inutili anglicismi e di ragionamenti da addetti ai lavori – quasi che l'economia fosse unicamente una questione riservata a loro. Una analisi articolata di cosa sia stata la crisi, di quale peso abbia avuto sui bilanci dell'Unione europea, oltre che su quelli degli Stati Uniti, e perché dai bilanci disastriati dal sistema finanziario si debba passare a una austerità volta a colpire anzitutto lo Stato sociale, è praticamente introvabile. E così quel che non viene detto, o viene argomentato in modo interessato o incompetente, finisce per essere ancora più importante dell'uso disinvolto delle statistiche.

D. Si potrebbe dire che tutto questo è relativamente poco importante perché il modello sociale europeo non è, né è destinato a diventare, la cifra caratteristica dell'Unione europea.

R. L'Unione europea si porta tuttora dietro un grave difetto di nascita, che però dovrebbe essere uno sprone ad andare avanti, non a pensare follemente di tornare indietro. La Ue, figlia dell'originaria Comunità del carbone e dell'acciaio degli anni Cinquanta, è nata e si è sviluppata in prevalenza come unione monetaria, ed è stata una grande realizzazione. Teniamo presente che gli Stati Uniti si sono dati una moneta unica solo alla fine della Guerra civile, quasi un secolo dopo la Dichiarazione d'Indipendenza. In Europa l'unificazione monetaria è stata un sostanziale passo avanti, che però si è realizzato nel vuoto politico, perché è mancata l'azione per coordinare le politiche europee. Inoltre alla Bce sono stati imposti per statuto dei vincoli che ne limitano gravemente la capacità di operare come una vera banca centrale, quali sono la Banca d'Inghilterra, la Fed americana, la Banca del Giappone o la Banca della Svizzera. Bisognerebbe ampliare le funzioni della Bce come “prestatore di ultima istanza”, coordinare le politiche fiscali e finanziarie dei diversi paesi, e con esse le politiche volte a creare occupazione e rafforzare i sistemi di protezione sociale, mirando a fare delle prime uno strumento delle seconde anziché subordinare queste a quelle; in altre parole

occorrerebbe, accanto all'unione economica, far crescere l'unione politica.

Una strada dovrebbe essere quella di illustrare alla società civile e rafforzare in essa l'idea che uno dei fondamenti della Ue va visto precisamente nello Stato sociale. La grande forza che può portarla ad una reale unificazione politica è il modello sociale europeo, e cioè l'idea che uno Stato o un'unione di Stati abbia tra le sue funzioni fondamentali quella di produrre sicurezza sociale ed economica.

Né dovrebbe essere un ostacolo il fatto che le coordinate dello Stato sociale in Europa differiscano da un paese all'altro. Una funzione delle politiche sociali della Ue dovrebbe anzi essere proprio quella di favorire un'armonizzazione verso l'alto dei diversi casi di Stato sociale presenti nell'Unione.

Se i governi di centro-destra al momento predominanti nella Ue ragionassero in termini politici anziché in termini prevalentemente economico-finanziari, questa dovrebbe essere, io credo, la grande idea che può andare in direzione di una unificazione politica dell'Europa – senza ignorare che è piuttosto difficile o incongruo chiedere questo sforzo a governi di centro-destra. L'unificazione è comunque indispensabile, perché non si regge un'unione monetaria ed economica di 450 milioni di abitanti – la maggiore economia del pianeta – senza avere anche un'unificazione politica. Che potrebbe comprendere varie fasi: tra le prime, dovrebbe porsi sicuramente il citato coordinamento delle politiche dell'occupazione e della protezione sociale. Per unire la Ue non c'è bisogno di andare a cercare le sue lontane radici culturali, che pure ci sono, la comunanza dei linguaggi o altro. Esiste questo fattore primario che è lo Stato sociale. Esso può rappresentare un grande fattore unificante e al tempo stesso un sostegno solido dell'identità europea, perché ogni suo cittadino comprende il vantaggio di disporre di un sistema pubblico avente la finalità etico-politica di proteggere ciascuno dai principali rischi di un'ordinaria esistenza.

Considero questo l'elemento di maggior peso, che occorre

assolutamente difendere. I costi dell'essere umano sono così elevati, così imprevedibili per ogni individuo, così onerosi per le famiglie e per la persona quando non si riesce a coprirli, da richiedere che la responsabilità di sopportarli sia assunta dalla società nel suo insieme, ovvero dallo Stato, come uno degli scopi più alti della politica, anziché essere accollata senza remore né mediazioni al singolo individuo. È questa l'idea che, ad onta delle enormi differenze di storia, cultura, linguaggio o geografia che li dividono, può far crescere nei cittadini dell'Unione il senso profondo di far parte di un grande progetto di incivilimento, di progresso sociale, che non ha paragoni nel mondo. E porli in questo modo in condizione di affrontare le sfide che li attendono, a cominciare dalle riforme: quelle eventuali del modello sociale, ma anche quelle strutturali in campo economico e finanziario che appaiono ormai indispensabili per rendere (forse dovrei dire di nuovo) democraticamente governabile, e governata, l'Unione europea.

8.

LAVORO FLESSIBILE IN UNA SOCIETÀ RIGIDA

D. A partire dagli anni Ottanta alcuni sociologi hanno sostenuto la perdita di rilevanza delle classi sociali, affermando che nelle società contemporanee non esiste un ambito di disuguaglianza sopraordinato ad altri a cui riportare le disuguaglianze specifiche tra gruppi. L'obiezione più radicale alla nozione di classe, e all'utilità di ricorrervi, è fondata sull'idea che il lavoro stia perdendo gran parte della sua rilevanza sociale e che, in base al modo di partecipare ad esso, non sia oggi possibile identificare raggruppamenti sociali distinti ed omogenei quanto a situazioni complessive di vita. Avremmo assistito, cioè, ad una attenuazione dei legami tra posizione occupazionale e condizioni complessive di vita e alla differenziazione e pluralizzazione delle disuguaglianze.

Il ragionamento svolto sin qui va chiaramente in altra direzione. Quali argomenti utilizzeresti in risposta ad obiezioni del tipo di quelle esposte? Le classi occupazionali possono ancora, almeno in embrione, essere considerate delle classi sociali? È ancora utile prestare attenzione alla configurazione dell'organizzazione sociale del lavoro e del mercato, alle classi che in tale sfera si radicano e alle disuguaglianze che si strutturano intorno ad esse?

R. All'obiezione che il lavoro stia perdendo la sua rilevanza sociale risponderai che, dato e non concesso che sia vero, il fenomeno riguarda prevalentemente i lavoratori dei paesi sviluppati, cioè alcune centinaia di milioni di lavoratori, a fronte di un proletariato globale che si stima abbia superato il miliardo e

mezzo. Guardando al di là dell'Europa occidentale – perché questa considerazione si applica soprattutto ai paesi di altre aree del mondo e assai meno ai nuovi membri dell'Unione europea – si fatica a riconoscere un'attenuazione del legame tra posizione occupazionale e condizioni di vita. In paesi quali la Cina, l'India, le Filippine, il Vietnam, l'Indonesia e in tanti altri in via di sviluppo, questo legame rimane più forte che mai. Lo è in specie nelle fabbriche globali, quelle che hanno dai cinque ai trent'anni di età (in luogo del secolo e mezzo di quelle dei paesi più sviluppati), dove il legame fra genere di lavoro, condizioni in cui si svolge e qualità della vita è categorico come lo è stato nel corso della Rivoluzione industriale.

Nelle fabbriche globali il tipo di lavoro e ogni aspetto delle condizioni in cui una persona fornisce la sua prestazione – orari, ritmi di produzione, esposizione a lavorazioni nocive, rischi ambientali, sottomissione ai capi e ai dirigenti, livelli salariali – sono fattori determinanti delle condizioni di vita. Lo stesso si osserva più che mai nell'economia informale: dove è vero che non esiste come nelle fabbriche globali la dipendenza diretta tra lavoro in fabbrica (o in un call center, o in una qualsiasi azienda di servizi) e condizioni di vita, ma dove un miliardo e più di persone vivono condizioni di vita strettamente collegate al fatto di operare in situazioni di assenza quasi totale di diritti, riconoscimento sociale, libertà di accedere ad alcuni elementi essenziali perché una vita si possa considerare decente. Mi pare, quindi, che l'obiezione secondo la quale il lavoro perde rilevanza valga sì e no per una quota minoritaria di lavoratori dei paesi ancora relativamente benestanti dell'Europa occidentale. Paesi in cui, accanto al lavoro dipendente, si sono sviluppate nuove forme di lavoro come il volontariato e diverse tipologie di lavoro flessibile che un certo numero di persone gradisce. Sono queste, in effetti, che portano ad allentare il legame stretto che esisteva nella fabbrica di un tempo tra posizione occupazionale e condizioni complessive di vita. Ma si tratta, sul totale della popolazione attiva dell'Occidente, di una quota assai ristretta.

Da tutto ciò si ricava che, se guardiamo all'insieme del mondo che si è andato industrializzando, appare più che mai giustificato parlare di un proletariato globale le cui condizioni di lavoro e le connesse condizioni di vita ricordano da vicino quelle del proletariato industriale di metà Ottocento, nei paesi ch'erano allora in via di sviluppo.

D. Fa differenza l'essere occupati o il non esserlo, ma anche esserlo in maniera dignitosa oppure no. Dal 2008, la Confederazione internazionale dei sindacati, che conta nel mondo 150 milioni di aderenti (compresi gli iscritti a Cgil, Cisl e Uil), promuove la Giornata mondiale del lavoro dignitoso. L'espressione "lavoro dignitoso" è dell'Organizzazione internazionale del lavoro, che la usa per riferirsi al lavoro che assicura a chi lo presta alcune specifiche sicurezze, da un salario il cui importo sia sufficiente per un'esistenza decorosa alle tutele sindacali, dalla possibilità di sviluppo professionale ad una pensione accettabile. Secondo l'Ilo, decent work deficits si danno pure nell'economia formale. Della relazione tra iniziativa economica privata e dignità umana, abbiamo visto, si occupa anche la nostra Costituzione.

Torniamo al lavoro atipico e alle condizioni in cui esso si svolge, al quale abbiamo sinora riservato brevi cenni. Sulla linea della definizione di "lavoro dignitoso" appena richiamata, si può affermare che la flessibilità priva il lavoro della sua dignità?

R. Il lavoro flessibile è per diverse ragioni un'espressione della flessibilità del movimento del capitale all'epoca della finanziarizzazione, estesa non solo alle attività economiche tradizionali ma ad ogni immaginabile attività umana. Abbiamo già detto che dagli anni Ottanta in poi si sono accumulate con particolare rapidità masse colossali di capitali finanziari – si pensi ai 60 trilioni di dollari gestiti dagli investitori istituzionali che circolano nel mondo alla ricerca affannosa di rendimenti più elevati della media. Al solo enunciare questa finalità ci si dovrebbe fermare a riflettere, perché non si vede bene come tutti possano

battere la media, conseguire cioè rendimenti superiori ad essa. Resta il fatto che i trilioni di capitali, in dollari o euro, che circolano in totale libertà per il mondo perseguono appunto tale scopo: ottenere il rendimento più alto possibile, che significa in genere più alto della media delle plusvalenze che si ottengono dalle transazioni speculative aventi per oggetto azioni, obbligazioni, polizze di credito, divise o derivati.

La ricerca di rendimenti elevati estesa a tutto il mondo richiede un capitale altamente mobile, ossia impone che esso si muova con grande flessibilità. Un gestore di fondi o un trader devono essere in grado di spostare milioni di dollari o di euro non appena scorgano sullo schermo del loro computer la possibilità di conseguire un guadagno trasferendo capitali da un impiego ad un altro, da un pacchetto azionario o un fondo d'investimento a un altro. Un simile scambio si può fare ormai in pochi secondi perfino a mano, ovvero in millesimi di secondo quando sia un computer a captare l'opportunità di guadagno. Non si deve infatti trascurare che circa tre quarti delle transazioni borsistiche giornaliere aventi origine negli Usa, e la metà di quelle originate nella Ue, sono oggi interamente automatizzate. Questa ricerca di flessibilità del capitale, allo scopo di trovare in giro per le piazze finanziarie del mondo gli impieghi più redditizi, ha trascinato con sé la necessità di imporre anche alla forza lavoro la massima flessibilità.

A fronte della estrema flessibilità del capitale, una grande impresa non può consentire che proseguano determinate attività industriali o di servizio, con il lavoro che le alimenta, quando esse appaiono avere rendimenti pari o inferiori alla media del settore. Altrimenti può succedere che un azionista di peso – che può essere un fondo comune di investimento, o magari un fondo pensione – decida di ritirare dall'oggi al domani i capitali investiti nell'impresa stessa. Il lavoro deve adeguarsi. Dal punto di vista della produzione capitalistica, ormai estesa a tutto il mondo, esso viene considerato nulla più di una voce di costo. In quest'ottica, la forza lavoro legata a produzioni di beni o di servizi che appaiono offrire un rendimento non soddisfacente al fiume di capitali che

circola per il mondo deve essere di conseguenza abbandonata al più presto, sostituita, tagliata, ridotta. Naturalmente può anche verificarsi il contrario, e cioè che la forza lavoro debba essere ampliata per far fronte a un mercato che cresce, grazie a un'iniziativa finanziaria o industriale che mostra di avere successo. Ma poiché nulla è stabile nel mondo finanziarizzato, anche i nuovi posti di lavoro debbono essere instabili.

Le occupazioni atipiche sono precisamente un modo per conseguire la massima flessibilità del lavoro, al fine di rispecchiare in misura soddisfacente la necessaria flessibilità di impieghi e di circolazione del capitale. Il lavoro a tempo indeterminato e a orario pieno implica complicate procedure di licenziamento e comunque conflitti sindacali e sociali. Viceversa, se si moltiplicano i contratti di breve durata, sia pure regolari, o i lavori che uno svolge soltanto su chiamata, il problema è superato. Infatti, quando convenga al datore di lavoro, basta non effettuare la chiamata, oppure non rinnovare il contratto occasionale o di collaborazione (o come si chiami nei diversi paesi che hanno inventato decine di tipi di lavoro flessibile).

I governi italiani si sono molto adoperati, a partire dagli anni Novanta, nel moltiplicare le tipologie dei lavori flessibili, con i relativi contratti atipici. Il cosiddetto “pacchetto Treu”, la legge che insieme ad altri provvedimenti ha introdotto il lavoro in affitto, è del 1997. Il decreto attuativo della legge 30 è del settembre 2003: combinandosi con le leggi precedenti, ha portato ad oltre 45 il numero di contratti atipici. Peraltro anche Francia, Germania e Gran Bretagna e vari paesi minori hanno moltiplicato in ogni modo la flessibilità dell'occupazione affinché la capacità del lavoro di compiere le flessioni richieste – chiamiamola così – assomigli sempre più alla rapidissima circolazione del capitale. E così il lavoro è stato assoggettato a una forma di rinnovata mercificazione. Il trentennio successivo alla seconda guerra mondiale fu un periodo di de-mercificazione del lavoro, la cui epitome può leggersi nel primo articolo del rinnovato statuto dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Nel lontano 1944

esso stabiliva che “il lavoro non è una merce”. La giurisprudenza e la legislazione hanno seguito fino agli anni Ottanta questo indirizzo. Ma all’inizio di quegli anni si è verificato un forte movimento di inversione ed è cominciato quello che anche molti autori dell’Organizzazione internazionale del lavoro definiscono un nuovo periodo di mercificazione del lavoro.

Mercificare il lavoro significa che esso può e deve essere comprato, venduto, scambiato, affittato al pari di un qualsiasi arredo, una macchina, un utensile. È questo il principio che ha caratterizzato la situazione e le cosiddette riforme del mercato del lavoro, quali le leggi Hartz in Germania, soprattutto per quanto riguarda i giovani, negli ultimi quindici, vent’anni. Siamo ormai, nel nostro paese come pure in altri, dinanzi a un 75% di nuove assunzioni, ovvero di nuovi avviamenti al lavoro, che avvengono ogni anno con contratti di breve durata, agevolmente cancellabili o non rinnovabili, in sostanza affatto precari. Insomma, l’intera scena del mondo del lavoro è stata sconvolta per poter rendere i movimenti del lavoro il più possibile somiglianti ai movimenti del capitale in circolazione nel mondo.

D. Gli oneri che tale modo di organizzare il lavoro impone hanno un peso, un significato e anche una durata diversa a seconda del sistema lavorativo in cui il lavoratore dipendente è collocato; penso ad esempio a lavori ad elevata qualificazione e autonomia intrinseca che da varie forme di flessibilità potrebbero anche trarre vantaggio.

R. Ciò in parte è vero, poiché per un certo periodo, ad esempio quando si è in possesso di capacità professionali che in quel momento appaiono scarse sul mercato del lavoro in genere o in uno specifico settore produttivo, e per di più si è giovani e non si fanno ancora progetti per il futuro, che appare lontano e sterminato, la flessibilità può anche essere ben accetta. Un biologo, un fisico, un informatico, che dispongano di approfondite conoscenze tecnologiche e scientifiche che in quel momento capita siano ricercate dai laboratori e dall’industria, possono trarre

notevoli vantaggi dalla possibilità di accumulare diverse esperienze, combinare differenti periodi lavorativi, alternare periodi di lavoro e di studio. Ciò è possibile da un lato perché il reddito che la persona riesce a realizzare per qualche tempo è comunque relativamente elevato; dall'altro perché si tratta di un investimento professionale che renderà in futuro.

Va però subito precisato che questa condizione può riguardare al massimo una ristretta quota dell'insieme dei lavoratori flessibili. È un errore farne il paradigma dei nuovi tipi di lavoro, perché se ne ricava una rappresentazione del tutto fuorviante. Per la gran massa dei lavoratori flessibilità non significa altro se non contratti di breve durata; reddito incerto; impossibilità di costruirsi un solido percorso professionale, con tutti gli effetti negativi che ne conseguono: una vita sotto la sferza della precarietà. Il tratto che accomuna gran parte dei lavori flessibili è appunto il loro essere precari, predicato che – a rigor di dizionario – riassume due cose. Anzitutto l'essere in varia guisa, codesti lavori, e da diversi punti di vista, insicuri, temporanei, soggetti a revoca, senza garanzia di durata, fugaci. In secondo luogo, come dice bene l'etimo del termine “precario”, sono lavori che bisogna pregare per ottenere. A volte in senso figurato, non di rado in senso materiale: una persona con un contratto di sei mesi prossimo a scadere e due figli da tirar su finisce per pregare letteralmente il datore di lavoro di rinnovarle il contratto. Il senso della precarietà dell'occupazione, la consapevolezza che, per quanto bene uno svolga il proprio lavoro, la durata e la qualità della sua occupazione non ne saranno quasi mai positivamente influenzate, più l'umiliazione di dover pregare qualcuno per continuare a lavorare, rientrano tra gli oneri che gli addetti a lavori flessibili collocano non solo tra i più pesanti, ma pure tra i più sgradevoli.

In Italia come negli altri paesi avanzati, inoltre, tanto la flessibilità quanto gli oneri che ne derivano non colpiscono in modo differenziale soltanto i vari sistemi lavorativi, che si distinguono per il grado di qualificazione che richiedono, di

razionalizzazione del lavoro, di autonomia consentita al prestatore d'opera. Entro ciascun sistema, la probabilità che il solo lavoro che si riesce a trovare sia un lavoro flessibile, che i suoi costi personali siano maggiormente gravosi, estesi e durevoli, è assai più elevata per le donne; per i giovani in cerca di occupazione sotto i 25 anni; per gli occupati che superano i 40-45 anni; per chi ha un titolo di studio basso; per chi vive in zone meno sviluppate del resto del paese; infine per gli immigrati. D'altra parte, non è una svista il fatto che l'Illo collochi il lavoro atipico entro l'economia informale.

D. I “salariati della precarietà”, come vari autori definiscono i lavoratori dipendenti che sono coinvolti in lavori flessibili – “precari per legge”, come li hai definiti più di una volta nel corso di questa conversazione –, sembrerebbero davvero costituire una comunità di destino.

R. D'accordo. Ma attenzione. Quando sotto il medesimo tetto lavorano centinaia di persone, dipendenti dalla medesima azienda, sempre le stesse – turnover fisiologico a parte –, è assai probabile che prima o poi si rendano conto di avere interessi comuni; si aprano a forme di mutuo rapporto e solidarietà; scoprano che se ci si associa si possono ottenere dall'impresa paghe e condizioni di lavoro migliori. Viceversa, nel caso in cui le persone al lavoro sotto lo stesso tetto, pur egualmente numerose, mutino di continuo, poiché la maggior parte di esse sono temporanei, o interinali, o consulenti a giornata, e per di più dipendono da aziende diverse grazie alle catene di sub-sub-appalti in cui si compendia la terzizzazione (ch'è il contrario della esternalizzazione: anziché dare all'esterno il lavoro, un'impresa richiede ad aziende terze di venire a farlo al suo interno), è assai più difficile che ciò accada. Proprio per questo qualcuno vede con favore i lavori flessibili: perché contribuiscono alla frammentazione delle classi lavoratrici e delle loro forme associative.

D. Uno degli argomenti più comunemente addotto a sostegno dell'urgenza di accrescere la flessibilità del lavoro affermava – e afferma – che essa favorirebbe l'aumento dell'occupazione. Il paese dei senza lavoro è invece un pezzo d'Italia che diventa sempre più grande e disperato. Racconti di ordinaria disoccupazione raccolti a vario titolo ci restituiscono il senso di umiliazione per un'ingiustizia gratuitamente subita e il risentimento verso chiunque svolga un ruolo in campo economico. Le cronache ci consegnano uno stillicidio di piccole e grandi tragedie, drammi che si consumano a tutti i livelli generazionali e in ogni area del paese: il dramma delle persone che avevano un lavoro e l'hanno perso, o che non l'hanno mai trovato. Le rilevazioni statistiche ci parlano di occupazione in calo, di calo dell'occupazione a tempo pieno, di disoccupazione giovanile in aumento e di crescita della popolazione inattiva, specie quella disponibile a lavorare (vale a dire non attiva nella ricerca perché scoraggiata).

Possiamo dire che la correlazione tra flessibilità del lavoro e job creation è solo presunta?

R. In realtà, la correlazione tra la flessibilità del lavoro – che tradotto significa libertà di licenziamento e insieme uso esteso di contratti di breve durata – e la creazione di posti di lavoro non è mai stata provata, se si guarda all'evidenza accumulatasi con i dati disponibili. Nelle successive edizioni annue di un rapporto dell'Ocse sulla situazione dell'occupazione nei paesi membri – rapporto che per lungo tempo ha fortemente raccomandato di accrescere la flessibilità del lavoro, perché si riteneva che questa fosse la via per creare nuovi posti di lavoro – l'affermazione è diventata sempre più blanda. Nell'edizione del 2004 si è arrivati ad asserire tranquillamente che, tutto sommato, non esiste alcuna evidenza empirica consolidata atta a comprovare una correlazione significativa tra lavoro flessibile e aumento dell'occupazione. In effetti, gli stessi dati Ocse indicano che vi sono paesi con una legislazione del lavoro rigida e alti tassi di occupazione e di popolazione attiva, a fronte di paesi con leggi che tutelano assai

poco gli occupati e nondimeno presentano un tasso di occupazione molto più basso. In ogni caso, per quanto riguarda l'Italia, le statistiche Ocse riportano che l'indice della rigidità della protezione dell'occupazione (Strictness of Employment Protection) è sceso in misura spettacolare dal 1996 al 2008 (ultimi dati disponibili): dal 3,57 è passato all'1,89. Il calo è dovuto soprattutto alla vasta diffusione dei contratti atipici con durata media tra i sei mesi e l'anno. Assai più rigida è la protezione dell'occupazione in Germania (dove l'indice tocca quota 2,12), Spagna (2,96), Francia (3,05).

La crisi apertasi nel 2007, da un lato, ha ulteriormente accentuato il ricorso a lavori flessibili e precari, dall'altro ha fatto sì che perfino molte occupazioni aventi alle spalle un contratto di lavoro a tempo indeterminato e orario pieno venissero progressivamente precarizzate. In Italia centinaia di migliaia di lavoratori, di quelli ancora considerati garantiti o con il "posto fisso" da chi ignora la realtà dell'attuale modello produttivo, hanno conosciuto la cassa integrazione (ordinaria, straordinaria, in deroga); la disoccupazione senza reddito o quasi, poiché il sussidio corrispondente ad una discreta percentuale del salario dura pochi mesi; gli avviamenti alla pensione; i pre-pensionamenti obbligatori; i piani di mobilità prolungati per anni. Sono tutte forme di disoccupazione le quali fanno sì che pure coloro che godono ancora formalmente di un contratto a tempo indeterminato cadano sempre più spesso nei vortici della precarietà – anche loro precari per legge, dunque – giacché la loro retribuzione, quando va bene, scende da 1200 euro a 750 euro al mese, e questo magari per anni di seguito. Basti pensare a vicende come quelle della ex Bertone a Torino, o agli stabilimenti Fiat, dove da Pomigliano a Mirafiori per anni si è lavorato una settimana al mese.

Sebbene politici e imprenditori continuino a insistere su di essa – come mostra il decreto governativo del settembre 2011 e il suo devastante articolo 8 intitolato al "sostegno alla contrattazione collettiva di prossimità" – la crisi ha inferto un

duro colpo all'idea che sia necessario introdurre misure legislative per rendere più facili i licenziamenti al fine di creare maggiore occupazione. Ciò è avvenuto sia perché la facilità di licenziamento, attraverso le citate forme di cassa integrazione, mobilità, chiusura o trasferimento di aziende, è arrivata per conto suo, sia perché si sono moltiplicate, anche nelle aziende che avevano una tradizione di contratti a tempo indeterminato, le assunzioni mediante contratti di breve durata. Basti vedere quello che è successo nella pubblica amministrazione, dove i precari sono diventati centinaia di migliaia. Accade nei dipartimenti universitari, in venerande istituzioni come l'Inps o l'Istat, in ogni ufficio dei tanti ministeri, in ogni articolazione degli enti territoriali come regione, provincia e comune. Aggiungo che sebbene i commenti all'articolo 8 in questione abbiano insistito soprattutto sul rischio che esso faciliti i licenziamenti e per lo stesso motivo lo abbiamo richiamato qui, più in generale esso lascia intravedere un grave peggioramento delle condizioni complessive di lavoro di chiunque si trovi alle dipendenze di un'azienda. Come già osservato, l'articolo rende infatti possibile, previa un'intesa tra le rappresentanze locali dei lavoratori e l'impresa, qualsiasi deroga immaginabile a qualsiasi dispositivo contenuto nella vigente legislazione sul lavoro.

In sostanza, anche il dominio del cosiddetto posto fisso è stato letteralmente invaso dal lavoro flessibile: da un lato perché le aziende sono in crisi; dall'altro in nome dell'austerità e della mancanza di fondi. Il capitale dello Stato è sempre meno indirizzato ad usi collettivi; ha preso altre direzioni e richiede quindi che funzioni essenziali per il pubblico, per il benessere della società, per le istituzioni dello Stato vengano sempre più affidate a lavoratori flessibili – che in realtà quasi mai vorrebbero essere tali.

D. All'affermazione che la classe è un destino, si è contrapposta spesso l'affermazione secondo la quale l'identità demografica e culturale delle classi è continuamente messa in

discussione dal fenomeno della mobilità sociale. La mobilità sociale intergenerazionale ostacolerebbe il processo di formazione delle classi poiché riduce la componente permanente di una classe, vale a dire la quota di persone che rimangono per tutta la vita nella posizione dei genitori, impedendole di diventare una collettività sociale.

R. In Italia, ma anche in altri paesi – basti pensare agli Stati Uniti, la terra delle opportunità, dell'american dream, dove non solo la mobilità sociale è sempre stata inferiore a quanto comunemente si creda, ma è oggi particolarmente bassa – la mobilità sociale nell'ultimo decennio si è ulteriormente ridotta. Le poche ricerche di cui si dispone dicono che la probabilità di trascorrere tutta la vita nella classe in cui si è nati è molto elevata: più del 40% di coloro che nascono in una determinata classe è destinato a restarvi per sempre, e un certo numero di appartenenti alle classi medie arriva anche a scendere nella scala sociale.

Sarà qui opportuno distinguere tra mobilità diretta e mobilità indiretta, che i sociologi chiamano mobilità netta e mobilità lorda. La mobilità indiretta (lorda) è la mobilità di masse di persone che in forza dello sviluppo economico di un paese, piuttosto che per iniziativa personale, passano da una posizione sociale a un'altra, dove hanno un reddito, un peso politico e un prestigio superiore a quello che avevano in partenza. È quanto è avvenuto in misura notevole nell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta. Milioni di braccianti, di contadini, di addetti a lavori manuali non qualificati sono diventati nel giro di pochi anni operai, tecnici, commessi, addetti a vari tipi di servizi. I braccianti, ad esempio, che negli anni Cinquanta erano ancora milioni in Italia e lavoravano reclutati giorno per giorno dai caporali, in pochi anni sono scomparsi e sono diventati operai dell'industria. Oppure sono stati assunti da aziende agricole moderne, o sono diventati artigiani. Alla fine degli anni Ottanta, più del 60% degli italiani di età compresa tra i 18 e i 65 anni non faceva più parte della classe dei propri genitori ed aveva sperimentato un qualche tipo di mobilità sociale (sebbene molto spesso di breve raggio,

cioè tra classi contigue).

Si è trattato di un processo che ha indubbiamente ridisegnato su vasta scala le classi sociali e la loro composizione. Però è diverso dalla mobilità sociale cui ci si riferisce quando si pensa all'iniziativa personale che, fondata sul talento, sul lavoro duro, e magari su un po' di fortuna, permette di passare da operaio a imprenditore, da impiegato a dirigente, da commessa a insegnante di liceo. Quest'ultimo tipo di mobilità, definibile come mobilità diretta (o netta), ha subito un notevole rallentamento dopo gli anni Settanta e Ottanta. Fino ad allora il bracciante che diventava operaio riusciva a far studiare i figli i quali per tal via diventavano insegnanti. Oggi quegli insegnanti, giunti alla mezza età, devono fare i conti con un mercato del lavoro che rende incerta una ulteriore ascesa dei figli nella piramide sociale. Non solo: arriva a mettere in dubbio perfino che quei figli possano mantenere la posizione sociale raggiunta dalla famiglia d'origine. Questo avviene perché l'economia si è chiusa, si è contratto il mercato del lavoro, ridotta la domanda di professioni specializzate, e lo Stato si è trasformato da datore di lavoro di ultima istanza a licenziatore di prima istanza.

Questo secondo tipo di mobilità consente di ragionare sulla fluidità sociale, sull'apertura di una società. Sotto questo aspetto l'Italia, al pari degli Stati Uniti, rivela un grado piuttosto alto di chiusura, misurata comparando la possibilità di soggetti che provengono da classi sociali differenti di arrivare ad una posizione più elevata. Siamo di fronte a società rigide, piuttosto che fluide. Le classi più avvantaggiate hanno accresciuto i propri vantaggi, mentre coloro che ne avevano già meno in partenza hanno visto accrescersi le distanze che li separano dall'alto.

D. Significativo a questo proposito è il dato relativo all'elasticità dei redditi intergenerazionali, che misura la probabilità che i figli mantengano lo stesso reddito dei padri; più basso è il valore, più alta la probabilità che i redditi cambino di generazione in generazione. Un rapporto Ocse del 2008 assegna

all'Italia un valore molto alto per questo parametro, più alto di quanto lo siano quelli di Francia e Germania. In tema di mobilità intergenerazionale, poi, ricerche sull'istruzione come fattore di mobilità affermano che nella società italiana risulta più importante il contributo di classe sociale e istruzione a riprodurre la disuguaglianza, di quanto non sia quello della diffusione dell'istruzione da sola a ridurre le disuguaglianze. Quali riflessioni inducono queste affermazioni?

R. La mobilità indiretta collegata ai grandi processi di sviluppo economico, che l'Italia ha conosciuto negli anni Cinquanta e Sessanta, e un buon numero di paesi emergenti in anni più recenti, è palesemente venuta meno. Infatti non esistono più da noi, ma ormai si sono quasi esaurite pure nei paesi emergenti, tranne forse l'Africa, le masse che da una faticosa vita nelle campagne sono riuscite tramite l'industrializzazione e lo sviluppo del terziario a percepire un reddito stabile e un miglioramento della qualità della vita. Un salto tale da configurarsi realmente come un passaggio di classe, sia per quelli che lo sperimentano direttamente, sia per i discendenti che, avendo un genitore con un lavoro stabile, possono pensare a un investimento considerevole nell'educazione. In Italia questo aspetto del cosiddetto ascensore sociale è venuto a mancare negli ultimi decenni perché è finito lo stock di contadini che sono stati spinti dallo sviluppo a diventare operai e impiegati.

Inoltre si è notevolmente ristretta anche la strada verso l'alto costituita da iniziative individuali, dall'investimento in istruzione, dalla crescente diffusione di professioni che richiedono un elevato impegno nell'ambito dell'economia della conoscenza. Contro questo processo hanno operato due o tre fattori concomitanti. Le imprese in generale tendono ad assumere sempre di meno. Subappaltano, esternalizzano, delocalizzano. L'ideale di tutte o quasi è diventata la no assets company, l'impresa che non ha impianti né magazzini né dipendenti perché tutto quello che produce viene prodotto chissà dove da altre imprese. Questo è di per sé un freno alla mobilità interna alle imprese, perché se esse

diventano sempre più piccole, ci sono sempre meno gradini da salire. I laureati vengono assunti mediamente con stipendi modesti, più o meno paragonabili a quelli degli altri lavoratori, siano operai o impiegati dei primi livelli. Naturalmente, più basso è il gradino da cui si parte più difficile è salirne tanti per arrivare ai gradini alti della scala. Per di più la cima della scala si è allontanata di parecchio, perché i redditi complessivi dei dirigenti e dei top manager sono cresciuti in misura tale da suscitare un'aspra competizione intra- e inter-aziendale per riuscire ad arrivare a quel livello, una competizione che lascia per strada un gran numero di sconfitti. A ciò ha contribuito anche la crisi, che ha reso tutto il processo lavorativo più complicato e insicuro di quanto non fosse in passato. I dirigenti che hanno perso il posto nel corso della crisi si contano a migliaia – a cominciare dal settore finanziario che l'ha provocata.

Infine c'è la questione della flessibilità, di cui abbiamo parlato poco sopra. Se una persona passa per anni e sovente decenni da un'occupazione precaria all'altra, ovvero da un contratto di corta durata a un secondo e poi a un terzo e a un quarto, mettendone in fila magari dieci o più, vede inevitabilmente ridursi la possibilità di salire nella gerarchia delle professioni, e quindi di esperire un tot di mobilità sociale ascendente. Infatti, tanti spezzoni di lavoro non fanno carriera professionale, non permettono cioè di entrare, o di restare, nell'ascensore sociale di cui parliamo. Al riguardo bisogna tener presente non solo il fatto, già citato, che da molti anni oltre tre quarti delle assunzioni al lavoro avvengono con contratti di breve durata o a tempo parziale; quel che sta emergendo in tutta la sua drammaticità è che l'occupazione precaria per il singolo individuo può durare addirittura decenni, come mostrano i dati di una ricerca del 2011 dell'Ires-Cgil. Gli atipici, considerati in totale, a prescindere dal titolo di studio, si collocavano nel 2010 per il 39% nella fascia di età 30-44 anni, e per il 21,5% in quella degli over 45. Peggiora la situazione degli atipici con titolo di studio non superiore alla terza media: gli over 45 in questo caso sono il 36,5%,

con un balzo di ben otto punti in più rispetto al 2004. Quanto basta per ribadire che l'affermazione solita, secondo la quale dopo qualche mese o qualche anno quasi tutti gli assunti con un contratto atipico ne trovano uno normale, ha scarso fondamento.

Si pensi alla situazione dei call center, che non pochi esperti del mercato del lavoro tendevano a considerare come una sorta di trampolino per accedere entro pochi anni a livelli professionali più alti. Nei call center d'un tempo lavoravano soprattutto dei ventenni, in maggioranza ragazze, le quali facevano quel lavoro, per lo più sulla base di contratti di breve durata, con la prospettiva di passare in tempi brevi a lavori non solo stabili, ma anche professionalmente più qualificati. Per contro al presente si osserva che gli addetti ai call center non hanno più 20-25 anni in media, bensì 30-35, e in gran maggioranza continuano a svolgere lo stesso lavoro con lo stesso tipo di contratto, che viene rinnovato a volte di tre mesi in tre mesi, altre volte di anno in anno.

In conclusione, una volta entrati nel precariato, ci si può restare a lungo, e la speranza di uscirne si affievolisce col tempo. Quanto alla mobilità, non è certo con la reiterazione di una dozzina di lavori precari, svolti magari nell'arco di quindici o vent'anni, che ci si può attendere un'apprezzabile ascesa nella piramide sociale. In specie i lavoratori poco qualificati che si trovano in questa situazione rischiano di essere esclusi da stili e progetti di vita propri delle classi medie – un aspetto, questo, che rende la loro posizione assai differente da quella dei loro omologhi degli anni Cinquanta e Sessanta. La salita nella piramide sociale richiede percorsi professionali relativamente organici, guadagni crescenti con regolarità, esperienze proficuamente cumulabili, non meno di una quantità di altri fattori che il lavoro flessibile di per sé nega o compromette alla radice. La quota di individui che arrivano a presentare tali requisiti è in diminuzione da tempo. E difatti le ricerche in tema di mobilità sociale dicono che le probabilità di restare nella posizione di lavoratore dipendente, per di più con un lavoro instabile o precario, nel volgere di una generazione sono cresciute significativamente. Soltanto chi

dispone di buoni rapporti familiari, conoscenze appropriate, un'istruzione avanzata e sostegni di vario genere ha qualche probabilità in più di riuscire a salire uno o due gradini verso l'alto.

Per converso sussiste un rischio crescente di discesa nella piramide sociale. È il caso, che sta diventando comune, di coloro i cui genitori erano entrati nella classe media come insegnanti, piccoli imprenditori, professionisti, titolari di negozio. Queste persone sono state colpite dalla crisi e si rendono conto di non essere più in grado di trasmettere la loro posizione sociale ai figli – cioè di estendere, oltre che conservare, la propria posizione nel mezzo della stratificazione sociale attraverso le generazioni. È uno dei problemi che riguardano anche l'atteggiamento culturale, ideologico e politico delle classi medie, le quali vedono dissolversi la più naturale delle speranze: che i figli come minimo mantengano lo status dei genitori, e se possibile lo migliorino.

D. Richiamando ancora una volta Marx, che dei ceti medi aveva descritto in parte e comunque previsto il progressivo sprofondamento nel proletariato. Il dissolversi di quella che definisci la più naturale delle speranze, cioè quella di garantire ai figli uguale se non migliore destino del proprio, che ruolo può giocare nella formazione di un soggetto che si opponga alla classe dominante? Abbiamo già ragionato su contromovimento e classi lavoratrici; cosa possiamo dire di contromovimento e classi medie?

R. La delusione che si prova nel vedere i figli posti dinanzi a un avvenire assai più incerto di quello della propria generazione è un processo che desta un misto di frustrazione e di risentimento. Induce pure una certa confusione mentale, perché si stenta a comprendere come mai un processo che sembrava definitivamente avviato verso il progresso, lo sviluppo e la crescente disponibilità personale e familiare di risorse, si sia bloccato, forse addirittura invertito. Il risentimento e la frustrazione non sono dei buoni consiglieri politici. Non lo sono stati in Italia negli anni Venti e meno che mai, l'abbiamo già

ricordato, in Germania negli anni Trenta, per citare solo alcuni casi studiati dagli storici.

Negli Stati Uniti, uno dei paesi più duramente colpiti dalla crisi, sono assai diffusi il malcontento contro la finanza rapace e la preoccupazione per le industrie che chiudono. Un simbolo spesso richiamato è lo sviluppo della cosiddetta rust belt, la “cintura della ruggine” degli Stati settentrionali. Contrade dove, girando in auto, si incontrano un chilometro dopo l'altro centinaia di stabilimenti e ogni sorta di impianti industriali abbandonati che sino a pochi lustri addietro pulsavano di attività, con migliaia di addetti ciascuno, mentre ora cadono letteralmente a pezzi per le intemperie, il degrado, il vandalismo. Simile malcontento è alimentato da molti rivoli e può prendere diverse forme. Una di esse è rivolta contro la finanza e i banchieri, le cui banche sono state salvate a colpi di trilioni di dollari, mentre la loro dissennatezza ha contribuito a creare 25 milioni di disoccupati. Di conseguenza dozzine di Stati sono sull'orlo del disastro finanziario, in quanto sono sparite le loro basi fiscali, sono cioè sparite sia le industrie che hanno chiuso o sono finite in Cina o in India, sia i lavoratori, ovvero i due principali soggetti che pagavano le tasse.

Contrariamente a quel che ci si poteva aspettare, negli Usa il risentimento alimentato dalle sregolatezze della finanza non ha preso la forma di un maggior appoggio alle riforme vagamente liberal del presidente Obama, nemmeno nei confronti del suo progetto di legge per combattere la disoccupazione (l'American Jobs Act del settembre 2011). Hanno preso piuttosto la forma di una ostilità generalizzata, diretta in particolare contro uno Stato che si giudica incapace di rilanciare l'economia, e soprattutto di porre rimedio alla frustrazione dei giovani che non trovano lavoro. Come risultato si è avuto non solo il successo dei repubblicani nelle elezioni di medio termine del 2010, ma anche lo sviluppo sia di imponenti formazioni di estrema destra, come il citato Tea Party, sia delle componenti più reazionarie tra i parlamentari repubblicani che siedono nel Congresso.

D. Vorrei tornare al tema con cui abbiamo aperto, e cioè all'ipotesi che ragionare con la nozione di classe possa essere oggi meno utile di un tempo, per via dell'attenuazione dei legami fra posizione occupazionale e condizioni complessive di vita. Ragionando sugli oneri che il lavoro flessibile impone dal punto di vista lavorativo, hai parlato di "trappola della precarietà". La precarietà lavorativa si traduce in forme di precarietà anche in altre sfere della vita, si ripercuote cioè sulle condizioni complessive di vita degli individui? Detto in termini più generali: le disuguaglianze nella sfera del lavoro condizionano altre forme di ineguaglianza?

R. Tra le disuguaglianze che discendono dall'appartenere a una classe sociale piuttosto che ad un'altra si può includere anche questa: la divisione categorica tra chi a vent'anni si trova nella condizione di concepire un progetto di vita, di disegnarsi o immaginarsi un futuro, e chi invece non può farlo né a quell'età né dopo. Ovviamente non si vuol dire che tutti debbano avere in mente fin da ragazzi una sorta di piano di vita dettagliato. Resta il fatto che di anno in anno un/a giovane che sta diventando meno giovane capisce se sta realizzando qualcosa che porta in una direzione evidente e sicura, oppure se sta combinando poco e la sua strada nella vita appare non solo accidentata, ma frammentata, e magari buia, al di là di una breve distanza.

Una tale possibilità di costruire un progetto anno per anno – che significa decidere dove si vuol vivere, stabilire quale mestiere si vuole fare, crearsi una famiglia, avere una casa e dei figli, avvertire che con il lavoro si ottiene soddisfazione e si costruisce qualcosa – è sicuramente legata al reddito e alla professione. Un reddito incerto e un percorso professionale frammentario di per sé rendono difficile realizzare qualsiasi tipo di progetto che non sia corroso alla base da precarietà e incertezza. Avere alle spalle una famiglia di borghesia medio-alta, cioè appartenere a una ben identificata classe sociale, con redditi elevati e stabili, casa di proprietà, buone conoscenze e perché no referenti politici, fa una differenza monumentale nella possibilità di guardare al futuro

come a una strada lunga e diritta, anziché vederlo come una strada corta e piena di curve cieche. La differenza di classe consiste anche in questa differenza di prospettive, su cui magari non ci si sofferma a ragionare a 15 o a 18 anni. Ma una volta finiti gli studi, di esperienza in esperienza lavorativa o professionale, si è costretti a pensarci e si capisce se la strada è del primo tipo oppure del secondo.

Con ciò intendo dire che le occupazioni flessibili comportano rilevanti oneri personali e sociali, a carico dell'individuo, della famiglia, della comunità. Tali occupazioni non comportano soltanto un modo diverso di lavorare, che si vorrebbe coerente con le esigenze della nuova economia. Sono un modo di lavorare che rispetto al lavoro "normale" – che di certo aveva e ha i suoi costi per gli individui – impone oneri che non si possono sottacere solo perché un numero crescente di persone sembra ormai accettare senza drammi di svolgerli. Da tante persone, il lavoro precario è percepito come una ferita dell'esistenza, una fonte immeritata di ansia, una diminuzione di diritti di cittadinanza che si davano per scontati. Senza considerare che il lavoro che si fa oggi è capace di presentare i conti personali e familiari anche tra dieci o vent'anni.

Richard Sennett ha parlato al riguardo di "corrosione del carattere", intendendo con ciò gli effetti sulla personalità provocati dal lavoro del capitalismo flessibile (sinonimo di capitalismo finanziario). Le condizioni in cui esso si svolge rendono arduo per la persona sviluppare un senso di identità, perseguire scopi a lungo termine, stabilire rapporti sociali significativi. Questo è un modo di ragionare che attiene, come ha scritto Hannah Arendt, all'essere parte di una società in cui le motivazioni, il senso di identità, il riconoscimento sociale, i percorsi di vita sono stati interamente costruiti attorno al lavoro salariato, proprio all'epoca in cui questo diventa scarso. Il che rende ancora più forti ed evidenti, anziché attenuare, i legami fra posizione occupazionale e condizioni complessive di vita. Oggi come in passato, dunque, le disuguaglianze nella sfera del lavoro condizionano le disuguaglianze in ogni altra sfera della vita.

D. Oltre che a costruire progetti, si possono incontrare difficoltà anche a mantenerne di già costruiti, per esempio perché la pensione su cui si immaginava di poter contare rischia di avvicinarsi al 50-60% del salario percepito durante la vita lavorativa; o perché la piccola azienda che si era messa in piedi è costretta a chiudere.

R. Anche a questo proposito si possono individuare due o tre casi. Uno è sicuramente quello di scoprire che non solo non si è riusciti, o i propri figli non riusciranno, a salire nella piramide sociale (magari non ai vertici, ma anche solo dalla base alla parte media della piramide). Un altro è scoprire che perfino la sicurezza del proprio stesso futuro è stata compromessa dai tagli alle pensioni, alla sanità, al sostegno al reddito. Il sistema economico contemporaneo – come abbiamo visto – è costruito per generare insicurezza socio-economica, compresa quella legata alla previdenza. A mano a mano che si va avanti con gli anni, saranno milioni le persone che scopriranno che la loro pensione non assicurerà più, come speravano, un livello di vita prossimo a quello precedente alla pensione, dati i tagli introdotti dalle riforme, la micidiale modifica del metodo di calcolo, dal retributivo al contributivo, e i coefficienti di ricalcolo per chi commette l'errore di vivere a lungo.

C'è poi il caso – più comune in alcune regioni e meno in altre, ma che comunque tocca una quota di popolazione piuttosto vasta – di chi da operaio è diventato piccolo imprenditore e che a causa della crisi, del taglio delle commesse, della restrizione dei canali del prestito si trova sull'orlo del fallimento o ha già dovuto dichiararlo. La situazione peggiore è quella di un piccolo imprenditore che ha lavorato da impiegato o da operaio ed è poi riuscito a mettere in piedi un'officina, un centro di servizi, un'impresa di costruzioni, e deve rendersi conto di essere costretto a licenziare i propri dipendenti perché l'impresa non regge più.

Proprio per questo motivo vi sono state, soprattutto nel Nord-est del nostro paese, alcune decine di suicidi, il cui triste

conto va aggiornato di continuo. Il suicidio è una resa dinanzi a qualcosa di incommensurabile, qualcosa che trasmette un senso insopportabile di sconfitta. Essere diventato imprenditore, da operaio che uno era, aver dato lavoro a molti compagni, o a giovani pieni di speranze, ed esser costretto a licenziare per gli effetti della crisi, è una situazione difficile da tollerare. Per molti è peggio che restare disoccupati. Qui, tutt'insieme, uno prova l'umiliazione dinanzi alla famiglia, il senso di sconfitta, il dolore di dover dire ai propri compagni dipendenti "non ce la faccio più a pagarti lo stipendio, devo licenziarti", "devo chiudere la fabbrica", "devo vendere". Alcuni fra questi imprenditori ex operai non hanno retto e si sono tolti la vita. È uno dei segni tangibili della mobilità sociale che si interrompe, non solo come speranza per i figli, ma nel corso della propria stessa esistenza.

9.

LA LOTTA DI CLASSE NELLA VITA QUOTIDIANA

D. Abbiamo parlato finora di classi sociali soffermandoci in via principale sul modo in cui viene condotta la lotta di classe, che di questi tempi è principalmente lotta delle classi dominanti contro la classe operaia e la classe media. Ma le persone conducono la loro vita giorno per giorno, ora per ora. Che cosa significa nella vita quotidiana appartenere a una classe sociale piuttosto che a un'altra? Si può parlare di lotta di classe nella vita quotidiana?

R. Per milioni di persone la parte centrale della vita quotidiana è occupata dal lavoro. E nel caso del lavoro le disuguaglianze di classe, e la lotta di classe, sono evidenti anzitutto nel controllo fisico al quale viene sottoposto dalle imprese, per molte ore al giorno, il corpo del lavoratore. In settori produttivi che vanno dalle catene di montaggio dell'auto e degli elettrodomestici alla ristorazione rapida, dall'industria alimentare al comparto alberghiero e alle imprese di pulizia, le direzioni aziendali e i capi esercitano un controllo ferreo sul corpo del lavoratore. In tutti questi settori i movimenti da compiere degli arti, del torso, della testa, e i tempi in cui uno deve compierli, sono prescritti dai dirigenti ai lavoratori con estremo dettaglio, in ogni minuto della prestazione lavorativa, e in molti casi in ogni secondo. Movimenti e durata di ogni operazione sono prestabiliti sulla base di sofisticate tecniche di misurazione dei tempi e dei metodi, in uso in tutto il mondo. Tra i più noti rientrano il WCM (World Class Manufacturing) e lo UAS (Universal Analyzing System). Quest'ultimo si presenta come un metodo "ergonomico",

nel senso che, mentre punta al maggior rendimento del lavoro, assicura di rispettare la fisiologia dell'essere umano nel suo rapporto con la macchina.

In forza di questo controllo sul suo corpo, un lavoratore può trovarsi obbligato, in un gran numero di mansioni, a ripetere gli stessi movimenti centinaia di volte al giorno. Il conto è presto fatto. In molti stabilimenti sono comuni fasi di lavorazione di un minuto. Ciò significa compiere esattamente gli stessi gesti, tipo avvitare un bullone o inserire un componente al posto giusto, 60 volte all'ora, più di 400 volte al giorno, tolte le pause previste dall'orario, inclusa la mensa. Le quali diventano oltre 2000 volte nell'arco di una settimana lavorativa di cinque giorni. Chi vuole avere un'idea del modo in cui si articola questo spietato controllo, dovrebbe leggersi la parte dell'accordo imposto dalla Fiat a Pomigliano e a Mirafiori dedicato alla metrica del lavoro. In base ad essa movimenti come chinare la schiena, piegarsi sulle ginocchia, spostare un braccio di lato, sono misurati in centesimi di secondo.

Beninteso, non si tratta di una novità assoluta. La cosiddetta "organizzazione scientifica del lavoro", che ha lo scopo di ottenere dal corpo del lavoratore il massimo di utilità per l'impresa per tutta la durata della prestazione lavorativa, esiste da un secolo. Ciò che è cambiato negli ultimi decenni è la sua estensione a diversi altri settori, al di là dell'industria meccanica dov'è nata, e il suo grado di accanimento nel pretendere mansioni sempre più parcellari, svolte a ritmi infernali, e affatto prive di contenuti professionali. Tale accanimento è di per sé una forma di lotta di classe nella vita quotidiana, anche in questo caso condotta dall'alto verso il basso.

D. Un tema che si collega al controllo fisico del lavoratore è quello della qualità e del contenuto del lavoro, che si riferisce alla possibilità che questo dia un senso a ciò che si fa e alla possibilità di accumulare esperienze professionali. Si direbbe che il tema più generale della qualità del lavoro sia andato perso nella riflessione

dei sociologi.

R. Si potrebbe dire che coloro che un lavoro ce l'hanno, come dipendenti, possono essere divisi in due sottoclassi di diversa grandezza. C'è quella minoritaria di chi svolge un lavoro relativamente interessante, che permette di cumulare esperienze e di applicare le conoscenze che si sono acquisite a scuola o in azienda. E poi c'è quella di coloro – la gran maggioranza – a cui tutto questo è negato perché non accumuleranno mai esperienze professionali significative; affrontano ogni giorno una fatica sfiancante; non devono far altro che eseguire i movimenti pre-calcolati da un ufficio tempi e metodi, oppure da un computer (una forma di controllo che non tocca solo i metalmeccanici). Il risultato è uno svuotamento quasi totale di senso del lavoro che viene svolto per l'intera giornata.

Ed è vero quanto dicevi: la qualità del lavoro, il grande tema degli anni Sessanta e Settanta su cui un'intera generazione di sociologi ha discusso e fatto ricerca, è completamente scomparso dal loro orizzonte. Ma perfino i sindacati non usano più discuterne. Pensiamo alla questione dell'accordo Fiat prima ricordato: si è dibattuto a non finire sulla questione dei diritti che esso viola, della libera rappresentanza del sindacato – temi sacrosanti, sia chiaro, che era necessario affrontare –, mentre si è dedicato pochissimo spazio alla povertà fisica e professionale di quel lavoro, fatto di fasi di un minuto o meno.

D. Alla difficoltà di ricavare un senso da quello che fanno, per molti lavoratori si aggiunge la fatica di arrivare a fine mese. Richiamo con queste parole il sottotitolo di un libro basato sull'inchiesta di una giornalista statunitense che ha deciso di vivere un mese di "povertà e tribolazioni" per verificare se fosse riuscita a far quadrare le entrate con le uscite, proprio come cercano di fare tutti i giorni i tanti poveri veri. La cronista racconta la sua storia di lavoratrice a basso salario, alla fine degli anni Novanta, a partire dalla sua prima esperienza di cameriera con la paga di 2,43 dollari all'ora più le mance. La paga da fame (è

il titolo del libro) ricavata da questi lavori ha conseguenze sulle condizioni di vita della protagonista – ivi compresa l'esperienza della paura a uscire da sola, poiché può permettersi di abitare solo in zone non sicure della città. Possiamo affermare che la lotta di classe ha a che fare ad un tempo con la qualità del lavoro e con la qualità della vita?

R. Non c'è dubbio che tra le due esista una stretta correlazione. La qualità della vita è fatta di tranquillità economica, sicurezza sociale, possibilità di un equo riposo, di poter abitare abbastanza vicino al luogo di lavoro, in modo da non dover spendere ore al giorno in auto o sui mezzi pubblici. Soffermiamoci su quest'ultimo tema. Decine di milioni di persone in tutti i maggiori paesi, in particolare chi lavora nelle grandi città, risiedono lontano dal luogo di lavoro perché non possono permettersi di affittare o acquistare un alloggio in prossimità dell'azienda da cui dipendono. Per queste persone la qualità della vita è di per sé erosa dal tunnel della pendolarità, ove si consideri la fatica, la noia, il tempo vuoto che essa comporta.

Parigi, ad esempio, entro i limiti della *périphérique* conta tre milioni di abitanti; ma ove si comprenda anche la *banlieue* arriva a 15 milioni. Di questi, più della metà affrontano almeno due ore di Rer (la rete di ferrovie regionali che attraversa pure la città) e/o di metropolitana al giorno. Con passo tra il militaresco e il robotico e lo sguardo opaco, più volte al giorno migliaia di persone camminano a valanga nei giganteschi corridoi delle stazioni di interscambio passando da un treno regionale alla metro, da una linea di metro ad un'altra. Lo stesso accade in tutte le grandi città, da Londra a New York, da Madrid a Milano o Roma. Si aggiunga che in Italia, che ha seguito il Regno Unito sulla strada di una privatizzazione delle ferrovie connotata dal disprezzo per la stragrande maggioranza dei viaggiatori, i treni regionali in genere sono un inferno: lenti, sporchi, con orari e percorsi disagiati, quasi sempre sovraffollati.

Si tratta di un riflesso delle disuguaglianze di reddito, che come abbiamo già osservato incide sulla qualità della vita in primo

luogo di coloro che sono particolarmente utili alla città: infermieri, insegnanti, giovani medici, pompieri, personale delle pulizie. Si potrebbe dire che quanto più la mansione è indispensabile nel centro di una grande città, tanto più obbliga ad abitare lontano perché la paga non permette di risiedere vicino al luogo di lavoro. Barbara Ehrenreich, che tu hai citato, raccontando la sua ricerca di un'abitazione in una città di media grandezza, scrive che le vennero richiesti 675 dollari al mese per una roulotte collocata a un'ora di macchina dal centro, senz'aria condizionata né ventilatore, senza tende né televisore. E riporta il calcolo di quanto avrebbe dovuto allontanarsi ulteriormente dal centro per poter arrivare a spendere meno.

Connessa alla pendolarità v'è la questione della qualità del quartiere in cui si abita. Se, grazie al reddito di cui dispone, una famiglia può permettersi di acquistare o affittare un alloggio che vale 10.000 euro al metro quadro, ha varie possibilità. Può decidere di abitare in un quartiere rinomato del centro (high standing è l'espressione preferita da architetti e agenzie immobiliari), in una grande città europea o americana, con alloggi di molte stanze, bei palazzi, vie silenziose, scuole d'élite, abbastanza sicuro, a un quarto d'ora dal posto di lavoro. Oppure può optare per le periferie dove ci sono quartieri per benestanti che garantiscono condizioni abitative privilegiate. Si vedono spesso nei film: si pensi a *Desperate Housewives*, o al prototipo di quartiere portato alla triste parodia in *The Truman Show*. O, ancora, la famiglia in parola può scegliere una enclave riservata e superprotetta: pagando somme spropositate, acquista un'abitazione entro un quartiere totalmente recintato, sorvegliato da un corpo apposito, che impedisce l'ingresso a chiunque non vi abbia titolo e garantisce sicurezza e tranquillità; inoltre controlla che il comportamento dei residenti non si scosti mai dalle regole localmente stabilite – anche se diversi tribunali le considerano illegali. Si stima che nei soli Stati Uniti parecchi milioni di persone, potendoselo permettere, abbiano scelto di vivere in questo genere di residenze. Se non è divisione di classe questa, è

difficile dire che cosa sia. Benché non costituiscano un fenomeno squisitamente americano (qualcosa del genere esiste in altri paesi, dalla Francia all'India), è soprattutto negli Stati Uniti che famiglie ad alto reddito, inclusi componenti benestanti della classe media, hanno scelto di vivere in una enclave protetta.

Viceversa, una famiglia che può permettersi unicamente un'abitazione dal costo cinque volte inferiore ha una sola scelta: un alloggio di 60-70 metri quadri, in un quartiere marginale con palazzoni anonimi, un alto tasso di criminalità, scuole pessime, distante una o più ore dal luogo di lavoro, dove si vive tra fracasso, strade sporche, scenari squallidi, e paura. Un quartiere che propone ai giovani una rosa ristretta di scelte, comprendente unicamente disoccupazione, droga, ingresso nella malavita, o manifestazioni di violenza, tipo quelle che si sono viste anche di recente nelle periferie francesi o inglesi.

Mi dirai: è vero che si tratta di una disuguaglianza che incide profondamente sulla qualità della vita, ma che c'entra con la lotta di classe nella vita quotidiana? C'entra nel senso che a ciascun individuo "ad alto valore netto", pronto a pagare un prezzo elevatissimo per abitare in un quartiere ad alta reputazione, corrisponde un alto numero di individui "a scarso valore netto", chiamiamoli così, che sono costretti a cercare alloggio in quartieri a basso costo perché costruiti sin dall'inizio con pessimi criteri architettonici e materiali scadenti, o degradati gravemente col tempo. L'offerta economica senza limiti del primo rende via via più debole la domanda dei secondi, limitata com'è dal salario che percepiscono.

D. Per parlare di condizioni complessive di vita, ci siamo occupati sin qui di abitazioni, di luoghi di residenza, di trasporti, di sicurezza. Che cosa possiamo dire della relazione che si dà tra posizione occupazionale, rischio di incidenti e condizioni di salute?

R. Secondo i dati raccolti dall'Organizzazione internazionale del lavoro, ogni anno muoiono per cause correlate al lavoro due

milioni di persone. Circa un quarto di esse sono vittime di incidenti; le altre muoiono a causa di malattie contratte sul lavoro, nonché di intossicazioni di varia origine, di esposizione prolungata a sostanze cancerogene, di radiazioni. Al dato delle morti va aggiunto quello degli invalidi a causa di incidenti e di coloro che contraggono malattie o stati patologici inguaribili: il che vuol dire altri milioni di persone. Le vittime di incidenti e malattie, letali e non, sono quasi esclusivamente operai e operaie, i più vicini fisicamente alle macchine, agli strumenti di lavoro, ai materiali, tutte cose che a seconda dei casi possono esplodere, incendiarsi, intossicare, o caderti addosso. Sono invece quasi del tutto assenti dirigenti d'azienda, imprenditori, politici, funzionari della pubblica amministrazione e, manco a dirlo, i docenti universitari. Nessun appartenente a queste categorie, in nessun paese, muore schiacciato da un cassone di lamiera, oppure cadendo da un tetto o calandosi in una cisterna o travolto mentre lavorava sui binari d'una ferrovia.

In Italia le morti dovute a incidenti connessi al lavoro si aggirano da tempo su 1100-1200 l'anno. Poiché le malattie correlate al lavoro superano da due a quattro volte quelle dovute a incidenti, si può stimare che le morti derivanti da malattie professionali, contratte magari nel corso di decenni e sovente non riconosciute come tali perché le aziende riescono a dimostrare che non c'era alcun nesso tra il lavoro svolto e la patologia conseguita, si collocano tra i 3000 e i 4000 casi l'anno.

Le cause degli incidenti e delle malattie connesse al lavoro sono principalmente due: la mancanza o l'insufficienza sui luoghi di lavoro di misure adeguate di protezione attiva e passiva, e la fatica. Le imprese che per risparmiare qualche migliaio di dollari o di euro non predispongono misure adeguate per prevenire incidenti o gravi patologie a lunga genesi rappresentano in modo singolarmente efficace la lotta di classe sui luoghi di lavoro. Ricorderò due casi. Il 6 dicembre 2007 scoppia un incendio in un impianto di laminazione della ThyssenKrupp di Torino. Muoiono bruciati vivi sette giovani operai. Il processo che ne è seguito ha

messo in luce oltre ogni ragionevole dubbio che la società aveva evitato di aggiornare le misure di sicurezza dell'impianto per un motivo specifico: la produzione doveva essere spostata entro pochi mesi a Terni, quindi non conveniva spendere cento o duecentomila euro per accrescere la sicurezza di quell'impianto. Non è dato sapere se nella direzione della filiale italiana o in quella tedesca si siano posti apertamente a confronto il risparmio di tot euro e il rischio che a causa di tale risparmio qualcuno ci perdesse la vita. Ma la lotta di classe dei forti contro i deboli non sempre ha bisogno, per essere condotta con efficacia, che si discuta in chiaro dei danni che può infliggere rispetto ai ricavi che se ne possono trarre.

Per quanto riguarda invece le malattie, è esemplare il caso Eternit, per decenni uno dei maggiori produttori europei di manufatti aventi per componente base l'amianto. A Casale Monferrato, in Piemonte, l'attività di uno dei suoi stabilimenti ha presumibilmente causato migliaia di morti; non solo tra i dipendenti dello stabilimento, si noti, ma anche tra gli abitanti della cittadina esposti in qualche modo alle polveri d'amianto – talora attraverso gli indumenti dei congiunti che lavoravano in fabbrica. Pertanto la Procura di Torino ha dato inizio nel 2009 a un processo contro la Eternit. In questo caso la lotta di classe ha preso una forma particolare, peraltro assai diffusa: negare innanzitutto che le vittime siano causate dal lavoro che svolgevano e dalla correlata ispirazione di polveri di amianto.

Questa forma di negazionismo ha più di un secolo. La letale nocività delle polveri d'amianto, che causano un cancro inguaribile alla pleura e altri tessuti molli, è stata scoperta sin dalla fine dell'Ottocento. Fu denunciata da un'ispettrice del lavoro inglese intorno al 1898, dopo che un medico da lei allertato aveva osservato al microscopio la conformazione vetrosa delle particelle di amianto in sospensione. Si stima che nel corso del Novecento le vittime dell'amianto nel mondo siano state milioni. Ma poiché di amianto non si muore sul colpo durante il lavoro, per tutto quel secolo e ancora nel primo decennio di questo centinaia di imprese

produttrici di manufatti amiantiferi, e altrettante se non più compagnie di assicurazione, hanno speso milioni di ore e centinaia di milioni di dollari e di euro per negare che esistesse un qualsiasi rapporto tra la diffusione dell'amianto, all'interno e all'esterno delle fabbriche, e il numero esorbitante di casi di cancro al polmone tra gli addetti e i loro congiunti. L'impiego dell'amianto a fini industriali è stato vietato dall'Unione europea soltanto nel 1998 – quando si dice la sollecitudine per la salute sui luoghi di lavoro. Nondimeno un rapporto dell'European Environment Agency stima in 250-300.000 i casi mortali di cancro attesi di qui al 2035 in Europa a causa dell'esposizione pregressa a tale sostanza.

Il processo Eternit – il più grande per amianto in Europa – si è concluso nel febbraio 2012 con condanne ai maggiori dirigenti della multinazionale elvetica per disastro doloso e omissione dolosa di misure infortunistiche. La condanna vale per i reati commessi negli stabilimenti piemontesi di Casale e Cavagnolo, dal 13 agosto 1999 in avanti (quelli precedenti risultano prescritti, come i reati contestati in altri stabilimenti). Le persone decedute, al 5 ottobre 2011, sono 1830, a cui si aggiungono altre 1027 parti lese. Il verdetto ha riconosciuto risarcimenti alle parti civili ammesse dal Tribunale (in tutto oltre 4500): principalmente ammalati (di asbestosi, tumori e altre patologie) o parenti di vittime, ma anche Comuni, Regione, Asl e associazioni ambientaliste. La sentenza di Torino ha due importanti aspetti innovativi in tema di tutela della salute sui luoghi di lavoro: in primo luogo, stabilisce una stretta relazione tra una sostanza alla quale gruppi di lavoratori sono stati esposti in azienda e una patologia che li colpisce anche molti anni dopo. In secondo luogo, la sentenza sembra statuire che i massimi dirigenti avevano il dovere di predisporre un sistema di informazioni atto a comunicare ciò che nella loro posizione avevano il dovere di sapere, e cioè che l'amianto uccide. L'omissione di tale intervento è ciò che ha concorso a renderli penalmente responsabili.

D. Hai fatto cenno alla fatica come causa di incidenti e malattie legate al lavoro. Nell'epoca in cui robot, sistemi flessibili di produzione, attrezzature automatiche, macchine intelligenti e computer avrebbero dovuto cancellare la fatica fisica del lavoro in fabbrica, la fatica ammalava ancora?

R. La fatica non uccide sul colpo, ma peggiora la vita e l'accorcia. Abbiamo ormai a disposizione parecchie raccolte di storie di fatica e di malanni dei giorni nostri, spesso non dissimili da quelle che vengono restituite dai romanzi o dai taccuini degli ispettori di fabbrica inglesi del secondo Ottocento. Nell'epoca in cui l'automazione avrebbe dovuto cancellare la fatica fisica del lavoro in fabbrica, in tante fabbriche essa continua a rappresentare un tratto dominante del lavoro quotidiano. Fino a quando il fisico cede, mani, braccia, schiena si spezzano, o si ammalano.

Insieme con le malattie di origine professionale, la fatica fisica è il principale fattore che spiega come mai intorno ai 50 anni, o al più tardi all'età della pensione, la speranza di vita di un operaio sia mediamente inferiore di alcuni anni rispetto a quella di chi svolge un altro lavoro, ovvero non è soggetto ai ritmi, ai tempi, ai carichi di lavoro propri del lavoro operaio. L'esistenza di forti disuguaglianze nella speranza di vita a danno delle persone che arrivano alla pensione da carriere di lavoro subordinato con basso reddito e modesta posizione sociale è ampiamente documentata nella letteratura internazionale. Per quanto riguarda la relazione che esiste tra status socio-economico e differenziali di longevità, in Germania la speranza di vita stimata a 65 anni presenta una differenza di circa 6 anni tra i lavoratori manuali (maschi) e il gruppo socio-economico più benestante; ovviamente a sfavore dei primi. Sempre guardando alla professione, utilizzata come indicatore di status socio-economico, in Inghilterra e nel Galles un operaio non specializzato che arriva a 65 anni vive in media ancora 13 anni; un avvocato ne vive 5 di più.

Per quanto concerne il nostro paese, disponiamo di studi sulla mortalità e la morbosità dovute a differenze di reddito o

classe sociale (calcolata in base alla professione e alla posizione professionale rilevata individualmente ai censimenti), i quali riguardano alcuni sistemi metropolitani. Stando a uno studio del Laboratorio Riccardo Revelli del 2008 (redatto da Roberto Leombruni, Matteo Richiardi e Giuseppe Costa), se si classifica la popolazione secondo la ricchezza della sezione residenziale di censimento, si osserva ad esempio a Torino una perdita costante di speranza di vita. Quest'ultima scende per gli uomini dagli 80,6 anni della popolazione a maggior reddito ai 75 di quella più povera (tassi riferiti al periodo 2000-2005).

Se si passa alla classificazione basata sulla classe sociale, occorre tenere presente il fatto che, essendo la speranza di vita stimata a 35 anni, nello studio cui mi riferisco, le differenze tra le speranze di vita risultano meno marcate, perché non tengono conto dell'effetto della mortalità prematura successiva a questa età. Restano nondimeno rilevanti. Rispetto al valore medio di 44 anni di speranza di vita per i maschi trentacinquenni, la classe più avvantaggiata è quella dei dirigenti, per i quali sale a 46,5 anni, seguita dagli imprenditori con 46,2 anni e dai liberi professionisti con 46,1. La classe più svantaggiata è invece quella degli operai non specializzati, con 2,9 anni di speranza di vita in meno rispetto ai dirigenti. Per quanto riguarda le donne, quelle che si classificano libere professioniste godono a 35 anni della speranza di vita più alta (50,8 anni), mentre la categoria più svantaggiata è quella delle operaie non specializzate, con una perdita di 1,6 anni.

Le prime evidenze rese disponibili dal documento citato per l'Italia nel suo complesso, relative alle relazioni tra status socio-economico (desunto dalla carriera lavorativa degli individui) e speranza di vita a fine carriera che considerano contemporaneamente più fattori di rischio – oltre a quelli anagrafici, reddito, mansione e settore di attività –, mostrano che ognuno di questi fattori sembra avere un effetto specifico sulle probabilità di morte, statisticamente significativo. Se ne rileva di conseguenza un importante differenziale che – quando sia analizzato rispetto alle sue implicazioni per l'equità del sistema

pensionistico, come fa lo studio citato – dà origine a una inaccettabile redistribuzione di risorse a scapito delle persone che arrivano alla pensione da carriere di lavoro subordinato con basso reddito e modesta posizione sociale, risorse che vengono riversate sui gruppi sociali più avvantaggiati.

Anche questo è un indicatore di classe: milioni di persone vivono parecchi anni in meno unicamente per il fatto che svolgono un lavoro manuale. Esso rinvia inoltre a una divisione interna alla classe dei lavoratori dipendenti: in effetti pure il commesso, l'insegnante, l'impiegato ne fanno parte, però per il fatto di stare alla scrivania o nel negozio si assicurano anni di vita in più.

D. Vi sono altri casi in cui il lavoro uccide indirettamente, per così dire; mi riferisco ai casi in cui ad ammalare, o ad uccidere, è la politica di gestione del personale.

R. Il richiamo qui non può non andare al famoso caso della catena di suicidi dei dipendenti di France Telecom: 35 suicidi tra il 2008 e il 2009; 23 nel 2010; 10 nel 2011; aperto il conto di quelli del 2012. Sul caso è in corso un'inchiesta del Tribunale di Parigi: si tratta di un'indagine per mobbing basata soprattutto su un rapporto stilato dall'Ispettorato del lavoro e sul reclamo di un sindacato, secondo il quale sarebbe stata la gestione del personale dell'azienda a stressare i dipendenti al punto da spingerne non pochi al suicidio. La storia prende avvio nel 2006, con i tentativi della direzione di migliorare il rendimento e la produttività di questa azienda già controllata dallo Stato; tentativi che comprendevano 22.000 licenziamenti e una estesa riconversione degli incarichi. L'indagine ha preso in esame i casi di suicidio e tentato suicidio e di depressione patologica. Nel suo rapporto l'Ispettorato del lavoro punta il dito sugli effetti negativi circa la salute mentale dei lavoratori che ha avuto la politica di riorganizzazione del management dell'azienda. Intanto, nel marzo 2011 il comitato regionale competente ha classificato come conseguenza di malattia professionale il suicidio di un lavoratore

di France Telecom.

Lo stress che può portare al suicidio deriva dal fatto che le politiche del personale si stanno sempre più orientando verso quello che i francesi chiamano, con un'immagine efficace, il *flux tendu*, un flusso di operazioni che deve essere assolutamente ininterrotto. In ogni punto, e in ogni istante dell'attività produttiva, è indispensabile che non ci siano arresti, smagliature, ritardi. Questo pone un onere psicologico elevatissimo sui dirigenti, sui capi intermedi e sul singolo operatore, sia esso un impiegato o un operaio, che è sorvegliato da vicino affinché davanti a un minimo intoppo provveda a riparare la smagliatura del flusso, rivolgendo anzitutto un'attenzione spasmodica, continua, a tutto quello che gli succede intorno. Questa pressione sulla continuità della prestazione non investe solo gli addetti alle catene di montaggio: è ormai amplissima, infatti, la gamma di produzioni dove il flusso ininterrotto è diventato una sorta di rigoroso gendarme dell'attività lavorativa quotidiana e un assillo estremamente pesante a carico delle condizioni quotidiane di vita di molti lavoratori.

D. È ipotizzabile un'interdipendenza tra suicidi e crisi economico-occupazionale?

R. Un rapporto del 2011 a cura dell'EU.R.E.S. Ricerche Economiche e Sociali, intitolato *L'ultimo grido dei senza voce: il suicidio in Italia al tempo della crisi*, cui la stampa ha dato ampio risalto, parla di un suicidio al giorno nel nostro paese tra i disoccupati e di record di casi per motivi economici. I dati sono relativi al 2009 e depongono per una forte interdipendenza con la crisi economico-occupazionale. Scontate le difficoltà a stabilire univocamente il movente, il numero di suicidi per ragioni economiche avrebbe conosciuto nel 2009 un incremento del 32% rispetto al 2008, del 67,8% rispetto al 2007. In termini relativi, i suicidi per motivi economici arrivano a rappresentare nel 2009 il 10,3% del fenomeno "spiegato" (esclusi, cioè, i casi di cui non si è stabilita una motivazione) a fronte di un 2,9% nel 2000.

Il fenomeno non riguarda solo la classe lavoratrice o la classe media, coloro i quali in qualità di dipendenti si vedono negare il lavoro o non riescono più a trovarlo. Riguarda anche i piccoli imprenditori: nel nostro paese si è parlato di un'ondata di suicidi, che si è verificata in particolare nelle regioni più dinamiche del primo decennio del Duemila, quelle del Nord-est. Si tratta sovente – come abbiamo ricordato – di ex operai che con molti sacrifici avevano coronato il sogno di mettersi in proprio. Ma che, pur nella nuova condizione di padroni, non avevano dimenticato nemmeno per un momento il mondo da cui provenivano e i sentimenti, gli affetti, la solidarietà che lo distinguevano. Con questo passato, non hanno retto al dolore e all'umiliazione di aver fallito.

Ci sono, dunque, i drammi del lavoro come ci sono i drammi della mancanza di lavoro. Nella vita di milioni di persone, la disoccupazione prolungata porta alla disperazione; dalla disperazione si passa talvolta agli psicofarmaci, e dagli psicofarmaci magari al suicidio; in ogni caso, a esistenze svuotate di senso perché non trovano più quel riconoscimento sociale che avevano, e che consiste nell'avere un lavoro decente equamente remunerato. È un aspetto, questo, sottovalutato nell'ambito dei danni che la disoccupazione reca. Si nota perfino nei casi – che non riguardano l'Italia – in cui la disoccupazione si collega a un'indennità di livello dignitoso protratta per più anni. Ad onta di un simile sostegno al reddito, il fatto di non riuscire a trovare un lavoro nonostante infinite domande e ricerche di un'occupazione qualsiasi proseguite per anni crea un annullamento del senso di sé che incide profondamente sulla personalità.

D. Hai descritto una serie di situazioni che accomuna una massa di persone legandole materialmente e quotidianamente a un destino collettivo – esito, nella quotidianità, di una lotta di classe condotta dalle classi dominanti per difendere o migliorare le proprie posizioni. Che ne è invece della lotta di classe sull'altro fronte, della mobilitazione per tentare di migliorare,

individualmente o insieme con altri, il proprio destino? Perché sembra che il vecchio tipo di lotta, lo sciopero, non funzioni più come una volta?

R. Lo sciopero – parliamo di sciopero dei dipendenti di una singola impresa o di un settore produttivo, non di sciopero generale che ha piuttosto un aspetto politico – non funziona più come una volta perché il suo presupposto è che ci sia un padrone della fabbrica che dallo sciopero subisce un danno perché perde il prodotto della giornata. Accade che in tempi di crisi, quando le aziende cercano in genere di produrre meno, sfoltire il personale e ridurre i costi del lavoro, lo sciopero non è più un mezzo efficace di pressione sull'impresa perché, semmai, contribuisce paradossalmente alla riduzione dei costi. A meno che non intervenga in un settore particolarmente prospero in quel momento, o tocchi i servizi pubblici, lo sciopero è un'arma spuntata. Per di più, essendo le imprese (le fabbriche, gli uffici, la produzione di servizi) nel nostro paese come pure in altri frammentate e disperse sul territorio, lo sciopero si vede e si sente assai meno. Una volta poteva accadere che in una sola città scioperassero decine di migliaia di lavoratori, e allora lo sciopero lo vedevano e sentivano tutti. Accadeva a Torino intorno al 1990, quando Mirafiori aveva 65.000 dipendenti; ma se stanno a casa i 4-5000 che ci lavorano adesso, quando non sono in cassa integrazione, non se ne accorge quasi nessuno.

Vorrei ricordare un aspetto insolito della protesta operaia, innovativo a confronto dello sciopero o dell'occupazione delle fabbriche. Mi riferisco agli operai arroccati su strutture alte trenta o quaranta metri (una volta un carro ponte, un'altra volta una torre di lavorazione di materiali cementiferi), e all'occupazione da parte di operai o studenti dei binari delle stazioni ferroviarie. Anche se nessuno di noi vorrebbe tornare a vedere operai che rischiano la vita restando per giorni interi su strutture del genere, bisogna riconoscere che la loro protesta, in questi casi, non ha danneggiato soggetti terzi, né ha recato danno agli impianti. Tuttavia ha avuto un certo successo nei confronti dell'impresa e

delle autorità, grazie anche allo spazio che vi hanno dedicato i media. V'è da prevedere che analoghe forme siano destinate a ripetersi.

D. Le manifestazioni di piazza alle quali ti sei riferito in precedenza cercando le tracce di un contromovimento progressista possono essere considerate forme della lotta di classe condotta dal basso nella vita quotidiana?

R. Negli ultimi anni ci sono state manifestazioni di un certo interesse: quella dell'ottobre 2010 organizzata da Fiom, che ha visto una convergenza di moltissime persone che con i metalmeccanici non c'entravano affatto; e la manifestazione delle donne organizzata dal comitato "Se non ora, quando?" del febbraio 2011, che in un certo senso voleva rammentare che la lotta di classe ha anche una componente femminile e la critica del dominio di classe si nutre anche della cultura femminista.

Così pure sono state significative le proteste che abbiamo già ricordato, ad esempio quelle degli studenti inglesi contro l'aumento delle tasse universitarie, e prima ancora le manifestazioni e i cortei degli studenti francesi che nel 2006 hanno praticamente affossato il progetto di legge sul primo impiego, che rendeva più facile il licenziamento nei primi due o tre anni (anche se imponeva che il medesimo fosse nominalmente a tempo indeterminato).

E poi c'è il movimento nato con il nome di M-15 (dal giorno della sua nascita, 15 maggio 2011), un movimento di protesta esplicita contro la disoccupazione, la precarietà, lo strapotere della finanza. È sorto inizialmente in Spagna, da cui il nome di indignados, ma da lì si è rapidamente esteso ad altri paesi europei come Irlanda, Grecia e Italia. Negli Stati Uniti ha preso il nome di Occupy Wall Street (Ows) con decine di migliaia di aderenti in numerose città oltre che a New York. Nella Ue il movimento ha correttamente interpretato le misure di austerità di cui abbiamo parlato come forme di una lotta delle classi benestanti condotta dall'alto verso il basso. Come ha scritto qualche tempo fa un

giornale economico che più liberale non si può, ovvero il «Financial Times», con le loro politiche i governi europei hanno scelto di salvare le banche, i ricchi e il credito privato e di caricarlo sulle spalle dei contribuenti, il che significa in larga misura sulle classi dei lavoratori e sulla classe media.

D. Un insieme così eterogeneo come quello dei partecipanti alle manifestazioni degli indignati sfugge a qualsiasi tentativo di classificazione nei termini di classe sociale; purtuttavia le sue proteste mostrerebbero una connotazione di classe più marcata di quella di altre proteste.

R. Quelle proteste avevano in realtà una forte connotazione di classe, benché i partecipanti provenissero da classi differenti: impiegati e studenti, poliziotti e funzionari della pubblica amministrazione, artisti e informatici. A Zuccotti Park, dove per settimane si sono accampati gli Ows di New York, si è notato perfino qualche imprenditore. È vero che nelle prime manifestazioni, quelle di Atene, circolavano messaggi ancora generici, anche se tutto sommato congruenti con la situazione del paese. I cartelli in tema di austerità recavano un triplice no e un invito al governo. I no dicevano noi non pagheremo, non privatizzeremo, non risaneremo il debito pubblico. L'invito era: fate pagare i responsabili della crisi. In seguito, dalle manifestazioni degli indignati sono emersi, sia negli Usa che altrove – a Londra, ad esempio, nell'ottobre 2011 –, slogan più mirati, tipo: occupiamo le case che le banche hanno sequestrato con metodi fraudolenti; trasferisci i tuoi soldi dalle grandi banche a banche locali; di fronte a una depressione le politiche fiscali e monetarie procicliche sono stupide; rifiutiamo gli aumenti delle tasse universitarie e l'asservimento alle imprese della ricerca accademica. Bisogna riconoscere che nell'insieme tutte queste manifestazioni sono chiaramente interpretabili come segnali omogenei di una lotta di classe, poste in atto da masse eterogenee di decine di migliaia di persone che hanno capito che i problemi del debito, della previdenza, dell'istruzione superiore, della sanità,

dei bilanci da risanare sono in realtà un macigno scaricato dall'alto sulle loro spalle – finché potranno o vorranno reggerlo.

D. Cosa ha in comune il movimento degli indignati con il popolo di Seattle che a fine anni Novanta si opponeva all'ideologia della globalizzazione?

R. Abbastanza poco. I no global di allora e dopo, ovvero i movimenti altermondialisti, come sono stati chiamati, erano portatori di istanze giuste e generose, che presentavano però diversi limiti: erano generiche, solo in pochi casi avevano alle spalle esperienze dirette, infine non poggiavano su un'analisi realistica del processo di globalizzazione. Per questi motivi non hanno avuto molta presa nel mondo; in realtà, fino all'inizio della crisi nel 2007, la globalizzazione del commercio e della produzione è proseguita a ritmi forsennati. Direi che questi limiti sono assai meno avvertibili tra gli indignati. Formulano proposte specifiche, hanno esperienza diretta di licenziamenti in massa come di tagli all'istruzione e di sequestri di case, e hanno capito perfettamente che le cause della crisi e delle politiche di austerità traggono origine da difetti strutturali del sistema finanziario, non dai deficit di bilancio dovuti a un presunto eccesso di spesa sociale.

D. Discutendo di lotta di classe nella vita quotidiana, abbiamo finora lasciato fuori la struttura che rappresenta per vari aspetti l'essenza della quotidianità: la famiglia. Si può dire che la lotta di classe sia presente in qualche modo e misura anche entro la famiglia?

R. Di fatto la lotta di classe attraversa e condiziona l'intera struttura sociale, economica, affettiva della famiglia dei lavoratori dipendenti.

Toccherò un solo caso, che concerne la “moderazione salariale”, grande invenzione degli economisti e dei politici ispirati dall'ideologia liberista intesa – loro dicono – a favorire lo sviluppo. L'espressione designa una situazione in cui i sindacati si

astengono, vuoi di loro iniziativa vuoi perché accolgono i pressanti inviti del governo o delle associazioni industriali, dal richiedere aumenti salariali diretti che non siano irrisori, oppure modifiche degli orari o dell'organizzazione del lavoro che si traducano indirettamente in aumenti di qualche peso. Codesta forma di astinenza deve essere mantenuta anche quando la produttività del lavoro cresca di molto e per lungo tempo (non è il caso dell'Italia). L'astinenza retributiva viene invocata come strumento per far fronte alle esigenze della competitività.

La moderazione salariale ha comportato decenni di stagnazione delle retribuzioni. Negli Stati Uniti, pur in presenza di una forte crescita della produttività, i salari reali (ossia depurati del tasso di inflazione) sono rimasti stagnanti per oltre trent'anni, a partire dalla metà degli anni Settanta. È stata una delle concause principali della crisi: per poter effettuare una qualsiasi spesa fuori dell'ordinario, le famiglie operaie e di gran parte della classe media hanno dovuto contrarre pesanti debiti. In Italia, dal 1995 ad oggi, i salari reali hanno avuto incrementi di pochi punti percentuali.

È alla moderazione salariale protratta per decenni che la Germania deve buona parte dei suoi successi nel campo delle esportazioni: il che spiega come in essa la quota di lavoratori poveri – che sappiamo essere persone con un lavoro regolare ma pagate meno della metà del salario mediano – superi il 20%, mentre altri cinque milioni sopravvivono con i minijobs già ricordati. Grazie alla moderazione salariale si è registrata altresì, come abbiamo visto, una marcata riduzione della quota salari sul Pil in quasi tutti i paesi Ocse. Secondo dati recenti della Fondazione Böckler, dal 1991 al 2011 i lavoratori tedeschi (sebbene siano meglio pagati della media europea) hanno perso in tale classifica ben 7,3 punti, scendendo dal 49,3 al 42% del Pil.

Nei fatti, la moderazione salariale è una forma della lotta di classe condotta in nome della competitività; più che abbassare i prezzi, essa aumenta i profitti aziendali, mentre riduce il reddito totale che afferisce al lavoro, anche là dove il numero di lavoratori

cresce.

Tornando alla famiglia. Se le retribuzioni stagnano mentre le spese aumentano, dalla casa ai trasporti, dall'istruzione alle cure mediche, una famiglia operaia – ma problemi analoghi investono ormai anche la classe media – è costretta a compiere tre tipi di azione, in combinazione variabile: trovare un'occupazione per altri componenti del nucleo familiare; indebitarsi; ridurre i consumi e/o la qualità dei beni acquistati. Il primo onere ricade forzatamente sulla donna. L'alto numero di donne che figurano occupate fuori casa negli Stati Uniti non è affatto un segno di maggior benessere o di maggior efficienza dell'economia, come ci viene di solito raccontato, ma il suo contrario. Molte donne sposate che non lo vorrebbero affatto, perché sono già gravate da un pesante lavoro domestico, sono costrette a lavorare perché un solo salario – che, ripeto, è grosso modo lo stesso del 1975 – non è più in grado di far fronte al bilancio familiare.

Se ci sono dei figli piccoli, lavorare fuori casa comporta ovunque il dover sopportare maggiori spese per asili, scuole materne, babysitter, trasporti, spese che sovente finiscono per ingoiare quasi tutte le maggiori entrate. E comporta anche sia meno tempo da trascorrere con i figli e il partner, sia orari di lavoro in totale assai più lunghi, poiché solo in minima parte il carico del lavoro domestico viene condiviso con l'uomo. Se i figli sono già grandi, accade che anch'essi debbano cercarsi un lavoro, anziché andare all'università, per sostenere il bilancio familiare. In altre parole, i salari stagnanti, i quali implicano che il reddito derivante dagli incrementi di produttività è andato alle classi superiori, insieme con le rendite originate dalla finanza, sono una forma ulteriore di sfruttamento che colpisce tutti i componenti delle famiglie delle classi a reddito più basso (non solo della classe operaia), ma in maggior misura le donne. Di certo esso incide pure sulle relazioni di coppia.

Per contro, l'indebitamento ed eventualmente la riduzione della quantità e qualità dei consumi ricadono in via diretta su tutti i componenti del nucleo familiare. L'indebitamento a oltranza è

stata la strada, più indotta dagli enti finanziari del ramo che liberamente scelta, percorsa tra la fine degli anni Novanta e il 2007 da milioni di famiglie lavoratrici americane, spagnole, britanniche al fine di mantenere un livello di vita dignitoso e procurarsi un alloggio decente a fronte della stagnazione dei salari. Un debito cumulato eccessivo, dal mutuo per la casa alle rate dell'auto allo scoperto su una dozzina di carte di credito, ha per effetto che con il passare del tempo non si riesce più a ripagarlo. Causa la caduta dei prezzi dell'immobiliare, e il contemporaneo aumento degli interessi preteso dai finanziatori, dal 2008 ad oggi circa 10 milioni di famiglie americane hanno perso o stanno perdendo la casa, dato che il debito contratto con un ente finanziario risulta ora molto più alto del valore dell'abitazione. La preoccupazione che deriva dalla perdita della propria casa e della propria occupazione, o dal rischio di perderle entro breve tempo, attanaglia in questo momento anche centinaia di migliaia di famiglie nei paesi Ue. Essa si riflette ovviamente in un contenimento dei consumi, ivi inclusi i generi o i servizi di prima necessità.

Non entrerò nel merito di come tutti gli elementi citati contribuiscano a mandare a monte, per i giovani, i tradizionali modelli di transizione alla vita adulta. Torno invece a richiamare Richard Sennett e il lavoro che questo sociologo ha svolto sull'incertezza introdotta nella vita quotidiana per mano di un capitalismo a breve termine – così egli lo definisce – che minaccia di corrodere il carattere; in particolare quei tratti del carattere che legano gli esseri umani tra di loro e li dotano di una personalità sostenibile. Ad esserne influenzate sono le vite emotive delle persone anche fuori dal lavoro, la loro possibilità di mantenere obiettivi a lungo termine e di conservare rapporti sociali durevoli. Nessuno dei problemi citati, dal carovita alle bollette in scadenza, dai conflitti intrafamiliari alle ansie che ne derivano, tocca minimamente le famiglie delle classi superiori. Lasciando così il tempo ai loro componenti esperti della materia, quando si presenta l'occasione, di scrivere articoli e saggi sulla necessità che le famiglie delle classi meno abbienti accettino responsabilmente,

per il bene del paese, la moderazione salariale.

PER UN RITORNO ALLA DIALETTICA TRA LE CLASSI

D. Da quanto detto sinora discende che la classe lavoratrice non è mai stata tanto numerosa e che una sua parte importante – soprattutto nei paesi emergenti, ma non solo – subisce da molti punti di vista le conseguenze derivanti dal configurarsi, nella lotta di classe globale, come la classe dei perdenti. La dimensione numerica e il peso che la classe dei lavoratori dipendenti a partire da chi lavora in fabbrica ha sull'economia del mondo porterebbero a pensare che prima o poi da essa emerga il famoso soggetto capace di difenderne gli interessi; ma abbiamo anche concluso che da nessuna parte appare prossima la formazione di un soggetto che, in quanto raggruppa almeno una parte cospicua dei proletari del mondo, sia in grado di difendere gli interessi di classe con un buon livello di incidenza politica.

La situazione, per certi aspetti, configura i termini di un grande conflitto sospeso. Quali sono le conseguenze del fatto che le classi esistono più che mai e però non danno origine ad alcun soggetto capace di rappresentarne in modo forte la voce? Quali sono, cioè, le conseguenze di questa sospensione tra un'immensa classe "in sé", diffusa in tutto il mondo, e l'assenza della corrispondente classe "per sé", del soggetto che ne prenda le parti?

R. Le conseguenze sono individuabili, a condizione che uno si impegni a cercarle, su diversi piani.

Mi pare che una delle più evidenti, tale da caratterizzare ormai non solo gli ultimi anni ma gli ultimi decenni, vada vista nell'impoverimento della politica, per quanto concerne sia la cultura che l'azione pratica. Parlando di impoverimento della

cultura del genere qui pertinente mi riferisco, più che ai saggi o ai libri di scienza politica scritti dagli accademici, al quotidiano discorso politico così come circola nei media, in parlamento, nelle direzioni dei partiti, nelle associazioni. Quel che mi sembra si debba riconoscere è che la politica, tanto in veste di azione o prassi quanto in veste di argomentazione intesa a elaborare e trasmettere idee relative al modo in cui la società funziona o si vorrebbe che funzionasse, negli ultimi decenni si è straordinariamente degradata. Essa è contraddistinta, sia nei paesi Ue che negli Stati Uniti, da una manifesta povertà di idee e di linguaggi. Erano decenni che i dibattiti all'interno dei parlamenti, le esternazioni dei governanti o dei candidati a governare, le discussioni dei partiti sulla crisi economica, le diagnosi di questo o quel problema non si svolgevano a un livello così scadente.

Il problema è che per elevare in misura apprezzabile il pensiero e l'azione politica occorre qualche tipo di dialettica tra parti contrapposte; contrapposte perché hanno interessi, visioni del mondo, progetti per il futuro fondamentalmente differenti, e tutto ciò esprimono nel dibattito politico. Occorre che una parte affermi nei fatti e nelle idee delle tesi, che l'altra sviluppi delle controtesi, per cercare poi di arrivare a una qualche forma di sintesi. Di un simile movimento è fatta la storia. Ai giorni nostri la dialettica della cultura e dell'azione politica è quasi completamente scomparsa, perché per certi aspetti tutti sono dalla stessa parte. Tutti sono convinti e ripetono coattivamente che il mondo è cambiato, che la globalizzazione è inevitabile, che non esistono alternative per modificare lo stato di cose.

I risultati di tale "cattura cognitiva", che ha coinvolto perfino le formazioni che in teoria dovrebbero pensarla diversamente sul mondo, sulla società, sull'essere umano, si palesano appunto in un dibattito, e anche in corsi di azione, che rivelano una povertà intellettuale e morale rispetto alla quale il periodo tra gli anni Cinquanta e Settanta, quando si posero le basi dell'Unione europea e nei suoi paesi fondatori si è sviluppata quella grande invenzione civile che è lo Stato sociale, appare lontano anni luce.

Basti pensare all'angustia delle discussioni che si svolgono oggi nei parlamenti Usa e Ue, come pure nei vertici del gruppo G-qualcosa, riguardo alle misure di austerità indispensabili per salvare l'Ue, l'euro, l'Europa come l'abbiamo conosciuta e, perché no, il mondo.

Per certi aspetti si tratta di discussioni in cui gli argomenti sono sempre elaborati all'interno della classe dei vincitori, anche quando sono utilizzati da quelle che vengono ancora chiamate, per mera consuetudine, opposizioni. Di fatto nella Ue le opposizioni parlamentari sono quasi inesistenti, mentre negli Stati Uniti – mi riferisco ai repubblicani che hanno mostrato più volte di essere disposti ad affondare l'economia del paese pur di non far rieleggere Obama – rappresentano più che mai gli interessi dei vincitori della lotta di classe. Gli interessi, in altre parole, soprattutto dei grandi gruppi finanziari che per la verità sono ampiamente rappresentati perfino tra i consiglieri della stessa Casa Bianca, oltre che nel governo e nelle maggiori istituzioni, a cominciare dalla Fed, che funge da banca centrale degli Stati Uniti ma è formata da un sistema di dodici banche private.

In assenza di formazioni politiche che appaiano pubblicamente e su ampia scala come un'opposizione in possesso di solidi argomenti da contrapporre ai governi in carica, è poco probabile che la politica riprenda quota, perché viene a mancare quel contributo essenziale che consiste in una qualche forma di dialogo – ma io preferisco dire dialettica – tra tesi robustamente contrapposte, che abbiano un marcato fondamento nella realtà. Quali appunto potrebbero essere quelle alimentate da un forte pensiero e azione liberale di vecchio stampo (di cui il neoliberalismo è di fatto non il continuatore bensì l'affossatore) da un lato, e un pensiero e un'azione progressista ed emancipatrice ovvero socialdemocratica, tanto per darle un nome volutamente antico, dall'altro lato.

Sono questi i poli tra i quali per oltre un secolo si sono articolati, sono cresciuti e si sono arricchiti il pensiero e l'azione politica, dando origine a quella sintesi di soluzioni, ma anche di interessi, che hanno favorito sia lo sviluppo economico sia lo

sviluppo umano delle società dell'Europa occidentale. Oggi l'inesistenza dei due poli, ambedue schiacciati dall'ideologia e dalle pratiche del neoliberalismo, rende del tutto inconsistente la politica. Lo stato semi-comatoso in cui versano le nostre democrazie, tanto quelle dell'Unione europea quanto quella degli Stati Uniti, va ricondotto in notevole misura al fatto che manca il soggetto capace di alzare la voce in base a principi forti di rivendicazione, a istanze morali, a principi di ritrovata democrazia ed emancipazione. L'assenza di un soggetto in grado di formulare le proprie istanze nei termini elencati ha portato a un decadimento generale della politica. A farne le spese è il processo democratico.

Si tratta, a mio avviso, di un decadimento drammatico. Quando un primo ministro – mi riferisco alle dichiarazioni del francese François Fillon nell'estate 2011, echeggiate poi, in autunno, dal presidente Nicolas Sarkozy – arriva ad affermare che la Francia si sarebbe battuta per difendere la sua tripla A (il voto più alto che un'agenzia di valutazione possa assegnare alla solvibilità di un debitore, in questo caso un bilancio pubblico), è segno che la cultura politica dominante nella Ue ha toccato il fondo. Il fatto grave non è tanto che non ci sia riuscita, visto che Standard & Poor's ha tolto una A alla Francia nel gennaio 2012. È piuttosto l'ossequio che il capo del governo di un grande paese ha rivolto con quella dichiarazione agli enti che il sistema finanziario utilizza nel modo più spregiudicato per imporre la propria volontà ai governi. Un tempo i primi ministri europei, nonché i presidenti dei maggiori paesi, in tema di politiche economiche e sociali facevano discorsi di tutt'altra levatura.

D. Il ricorso a governi tecnici – che naturalmente ed inevitabilmente sono governi politici – può essere considerato una resa della politica, almeno di quella dei partiti?

R. Niente affatto. In genere sono chiamati “tecnici” i governi composti da un elevato numero di ministri che non provengono dai ranghi della politica, bensì da differenti settori professionali:

accademici, alti dirigenti di imprese o della pubblica amministrazione, magistrati, imprenditori. Si ritiene che le loro competenze ed esperienze dovrebbero metterli in condizione di affrontare più efficacemente di un politico un determinato problema nazionale sorto in un dato periodo, per esempio la crisi del nostro debito pubblico nell'autunno-inverno 2011 quando è stato nominato il governo Monti. Tuttavia i motivi per cui vengono prescelti e ricevono o no l'approvazione dei parlamenti, non meno delle modalità con cui pensano di risolvere il problema in oggetto, rimangono marcatamente imbevuti di politica. Allo scopo di effettuare una riforma del sistema sanitario nazionale, per dire, può essere utile nominare ministro della Salute un noto medico, o un dirigente ospedaliero. La domanda è: quel ministro tecnico punterà, su richiesta dei politici o per orientamento personale, a rendere più efficiente il sistema a vantaggio della collettività, oppure a privatizzare la sanità? È evidente che nel primo caso, se accoglie le proposte del suo ministro, il governo "tecnico" perseguirà finalità proprie di una politica tendenzialmente di sinistra, laddove nel secondo la politica sarà orientata a destra.

Nella Ue, dal 2010 in poi, dalla Grecia al Portogallo e all'Italia, i governi tecnici si sono presentati come una continuazione delle politiche di destra sotto altre vesti, però con le stesse ricette: proseguire, mediante politiche di austerità, l'erosione di quasi tutte le conquiste della classe lavoratrice e della classe media conseguite nel secondo dopoguerra. Bisogna tener sempre presente che la politica, in fondo, è un processo volto a distribuire tra i cittadini diritti sociali e risorse materiali e immateriali. I governi tecnici degli ultimi anni si sono adoperati in genere per far sì che diritti sociali e risorse siano per quanto possibile spostati sempre più dal basso della piramide sociale verso l'alto. Che è il contrassegno archetipico di ogni politica di destra. Si può citare al proposito un riferimento indicativo. Nell'ottobre 2011 il presidente Obama, avvalendosi delle competenze tecniche di alcuni ministri e alti funzionari della sua amministrazione, ha proposto al

Congresso una legge per promuovere direttamente l'occupazione, gravemente falcidiata dalla crisi (l'American Jobs Act). Era un bel progetto di legge, tecnicamente agguerrito, volto a dare un posto di lavoro a milioni di persone per costruire e ristrutturare scuole, ferrovie, ospedali, dighe, ponti. Una ricetta keynesiana, quale può esprimere un governo di centro-sinistra. Il Congresso, dove la destra repubblicana ha la maggioranza alla Camera e pesa molto al Senato, ha bloccato il progetto perché sarebbe "socialista". Le sue obiezioni erano altrettanto tecniche di quelle dei proponenti della legge. Quanto bastava per riconfermare un principio: la tecnica, alla fine, è uno strumento che viene inevitabilmente impiegato con finalità di destra oppure di sinistra. Personalmente, resto in attesa di governi tecnici che anziché tagliare la spesa sociale puntino a creare occupazione con ricette di centro-sinistra.

D. Riprendendo il tuo richiamo alle agenzie di valutazione: occorrerebbe una riflessione sulla loro influenza sulle misure di austerità e la perdita di sovranità dei governi.

R. Certo: se fossero vivi la discussione e il conflitto politico democraticamente regolato tra la classe lavoratrice e una parte almeno della classe media da un lato, e la classe dirigente dall'altro, non avremmo assistito a quella cessione di sovranità che i governi dell'Unione europea e il governo americano hanno effettuato dinanzi ai grandi gruppi finanziari. Con l'appropriata assistenza della terna Usa delle agenzie di valutazione: Standard & Poor's Rating Services, Moody's Investors Service, Fitch Ratings. A questo riguardo i politici europei, a cominciare dai governanti, dovrebbero rinfrescarsi la memoria. Le tre agenzie americane hanno in merito alla crisi un pessimo record. In primo luogo, vi hanno massicciamente contribuito assegnando la tripla A a decine di migliaia di titoli estremamente complessi su cui non avevano svolto alcuna seria verifica. In secondo luogo non hanno minimamente previsto la crisi: nel 2008 valutavano come solide e affidabili grandi banche pochi giorni prima che fallissero. Sta tutto scritto nei rapporti sulle cause della crisi discusse dal Congresso

Usa nel 2010-2011. Non ci fossero altri motivi, è inconcepibile che con un simile record i governi Ue tremino dinanzi a ogni messaggio trasmesso da tali agenzie.

Quanto alla sovranità, ho già ricordato che il presidente dell'eurogruppo si è spinto ad affermare che quella della Grecia sarà severamente limitata a causa delle misure di austerità. Arrivare a dire che la sovranità, non solo economica ma politica, di un paese verrà limitata perché bisogna in primo luogo evitare di danneggiare le banche e i gruppi finanziari che le controllano, che sono tra i primi responsabili della crisi a causa degli inverosimili livelli di indebitamento che hanno tenacemente perseguito – perché questo è il nocciolo del problema europeo, benché sia presentato dai politici come un problema dei bilanci pubblici – è una pericolosa rinuncia. Rappresenta la dimissione in massa dei rappresentanti della democrazia dai loro doveri e dalle loro funzioni, un atto che non avrebbe mai potuto aver luogo se nei parlamenti vi fossero stati in numero adeguato rappresentanti della classe che paga gli oneri maggiori della crisi. È anche questo che intendo per povertà della politica.

D. Quali altre conseguenze vedi derivare da questa presenza di un'immensa classe "in sé" in assenza di una classe "per sé", dalla sospensione che si dà nell'attesa della formazione della classe "per sé"?

R. Occorre dire che vi è stato un grande impoverimento anche delle scienze sociali, indotto dall'assenza di un soggetto politico che rechi in sé un diverso progetto di società, di convivenza civile, al quale si somma l'assenza di un insieme di individui abbastanza grande, visibile e vocale da poter prevedere che siano prossimi ad esprimerlo. I libri più interessanti e incisivi della sociologia, della scienza della società, quando rifiorisce nel secondo dopoguerra in Europa dopo esser stata vietata per decenni dai regimi totalitari, i libri che hanno dato un'impronta originale alla nostra disciplina e ne hanno fatto parlare ampiamente anche al di fuori dell'ambito universitario, hanno

come oggetto proprio le classi sociali. Il libro che ha reso famoso Ralf Dahrendorf, aprendogli una carriera che lo ha visto diventare direttore della London School of Economics, è un libro del 1959 sulle classi e il conflitto di classe nella società industriale. Scritto guardando a una realtà più circoscritta a paragone dell'opera di Dahrendorf, quella di uno stabilimento dell'auto, è il libro d'esordio di un altro sociologo, Alain Touraine, pubblicato nel 1955, sull'evoluzione del lavoro operaio nelle officine Renault di Parigi (oggi scomparse), libro che ha contribuito a rendere meritatamente celebre il suo autore. Né si può dimenticare quel classico delle scienze sociali che è stato *L'élite del potere* di Charles Wright Mills, uscito negli stessi anni. Wright Mills preferisce parlare di "élites" piuttosto che di classi; in realtà analizza soprattutto la composizione della classe dominante, mosso dall'idea che se il sistema democratico cade in mano a un'élite economica, politica, militare che lo controlla in ogni sua parte, cessa di essere democratico.

Ai nostri giorni, oltre al fatto che i sociologi che compiono ricerche dirette sulle classi sociali si contano sulle dita, si assiste a una contrazione della ricerca anche in altri ambiti che riguardano per più di un verso lo stesso oggetto. Abbiamo già ricordato che a partire dagli anni Cinquanta, fino agli anni Settanta inoltrati, un grande tema della sociologia – in questo caso quello del lavoro e dell'industria – era la qualità del lavoro. Chi se ne occupava guardava criticamente all'alienazione della persona indotta dall'eccesso di divisione del lavoro, il modello organizzativo che ha generato le mansioni della durata di un minuto o due – mansioni che lungi dall'essere in declino sono oggi più diffuse che mai. Allora i sociologi si preoccupavano del lavoro privo di significato, e conducevano indagini volte a individuare la possibilità di un lavoro che fosse altamente produttivo (perché dalla produttività derivavano buoni salari), ma che al tempo stesso restituisse dignità alle persone, ovvero permettesse al lavoratore di esercitare sul lavoro il meglio della sua intelligenza, una elevata capacità professionale, la possibilità di cooperare con i colleghi in

vista di un risultato comune. Tutto ciò che la divisione avanzata del lavoro ha soppresso.

Oggi si deve constatare che un tema quale l'alienazione, che rimane fondamentale approfondire per cercare di rendere le persone capaci di controllare il lavoro che svolgono piuttosto che esserne schiave, è scomparso totalmente dal programma sociologico; e con esso pure il tema subordinato della qualità del lavoro. Una delle cause è appunto da ricercare nel fatto che il soggetto, la classe "per sé", non esiste e che il dibattito sulle classi sociali appare praticamente spento, tranne che in qualche ristretta cerchia accademica (certo non il mainstream sociologico). L'idea stessa che sia possibile modificare in profondità l'organizzazione, non solo quella del lavoro ma l'intera organizzazione aziendale, allo scopo di ridare professionalità, responsabilità, autonomia, dignità piena al lavoro operaio, sopravvive solo come retaggio di pochi e piccoli gruppi. La causa di una simile eclissi mi pare evidente: sia l'urgenza sia la possibilità di discutere di alienazione e di qualità del lavoro erano sostenute, negli anni Cinquanta e Sessanta, dal fatto che le classi sociali erano allora visibili e tangibili; inoltre, c'erano ancora formazioni politiche quali il Pci e il Psi che ne rappresentavano le istanze, e perfino settori non marginali della Dc. Diventate frammentarie e socialmente invisibili le classi sociali, e scomparsi i partiti in questione, è sparito anche l'interesse per la qualità del lavoro.

Al presente nell'ambito delle scienze sociali, sia per quanto riguarda la produzione teorica in senso lato, sia per quanto riguarda l'osservazione sul campo, è semplicemente improponibile avviare una ricerca sull'organizzazione del lavoro e sulle possibilità di modificarla entro stabilimenti di grande serie, siano essi stabilimenti di elettrodomestici, di auto, dell'industria alimentare, o impianti di imbottigliamento. Come è inimmaginabile riuscire a trovare ancora qualcuno disposto a investire un euro in un'indagine di questo tipo.

D. L'assenza di una classe "per sé" ha conseguenze

sull'integrazione sociale?

R. Il fatto che le classi ci siano, ma quasi nessuno le veda, le senta, le interpreti, ne rappresenti gli interessi, ha provocato notevole danno ai processi di integrazione sociale, altro concetto fondamentale del pensiero sociologico. Il venir meno della visibilità delle classi sociali nella vita quotidiana, mentre rimane più che mai profonda ed estesa la loro presenza nella realtà dell'economia e della produzione, ha portato con sé il declino del senso di comunità, di appartenenza ad una collettività, che si concreta nell'avvertire una sorta di dovere verso gli altri, dai quali si riceve nel contempo riconoscimento sociale e solidarietà. L'individualismo rozzo che ha preso piede nella nostra società come in tutte le società europee, per non parlare di quella americana, deriva anche dal fatto che le collettività, le comunità, i gruppi che in qualche modo sono pezzi di classi sociali a vari livelli di formazione, sono praticamente scomparsi.

Non esistono quasi più le grandi fabbriche e non ci sono più nemmeno quelle che si chiamavano le comunità locali, le collettività, che si formavano e crescevano attorno ad un'azienda – un processo che ha segnato la storia di migliaia di comuni italiani, di comunità cresciute intorno a fabbriche di ogni dimensione. Attorno alle quali c'era una classe di lavoratori dipendenti fieri e consapevoli del loro lavoro, perfino nel caso frequente in cui fosse duro e mal pagato. Questo clima contribuiva a diffondere un senso di appartenenza, di solidarietà in tutta la comunità, compresi i molti che con quell'azienda non avevano un rapporto diretto.

Sono venuti meno anche diversi tipi di manifestazioni che rivestono un importante valore simbolico, come ha ricordato Sennett in un saggio del 1999 intitolato Lavoro e inclusione sociale. La componente rituale è fondamentale per l'integrazione sociale. Attorno alle classi sono ruotati per generazioni feste, manifestazioni, linguaggi, pratiche collaborative che producevano legami stabili tra persone e gruppi, fornivano insomma un contributo prezioso a tenere insieme la società, favorendo

l'integrazione sociale. Prima di tutto servivano a vedere l'altro come prossimo, come un simile, anziché come un avversario che ruba il lavoro, o chissà che altro, negli infiniti micro-conflitti che avvelenano la vita quotidiana di oggi – in tanti paesi, non solo nel nostro. In sintesi, affinché una società attinga, e mantenga nel tempo, un tasso di integrazione soddisfacente per il maggior numero dei suoi componenti, sono indispensabili alcuni pre-requisiti: le ricorrenti forme organizzate di socialità e ritualità rientrano tra questi. Se vengono eliminate o corrose, l'integrazione sociale corre dei rischi.

D. Ti riferisci al ruolo delle cosiddette società intermedie ai fini dell'integrazione dell'individuo nella società?

R. L'integrazione dell'individuo nella società non può avvenire, se non parzialmente, in modo diretto. All'integrazione totale e diretta degli individui con i vertici del potere puntano solamente le società autoritarie. In una società democratica matura occorre invece che l'individuo sia per prima cosa integrato nella famiglia, nella comunità locale, in vari generi di associazione; dopodiché sarà un'adeguata integrazione di queste componenti nello spazio pubblico globale ad assicurare all'individuo i benefici dell'ordine sociale – come pure a tutelarlo dalle sue deviazioni.

L'organizzazione delle nostre società non sembra particolarmente amica di nessuna di queste società intermedie. Non lo è di fatto, perché la variabilità degli orari e dei luoghi di lavoro, di istruzione, di tempo libero dei diversi membri della famiglia e della comunità locale porta inevitabilmente ad erodere il legame sociale tra di essi. Ma non lo è nemmeno dal punto di vista teorico, perché in nome di una razionalità economica ottusamente concepita essa codifica e legittima le delocalizzazioni dell'impresa come della famiglia, della scuola elementare o media come dell'ospedale di prossimità, dell'ufficio postale come della farmacia. Procedo, in altre parole, nel tentativo devastante di abolire il radicamento territoriale di ogni attività sociale.

Quanto alle associazioni, il progetto di società quale in

concreto ci viene presentato dal discorso politico-economico dominante trae alimento dalla crisi della più antica di esse, la chiesa, nel mentre, come ho avuto modo di ripetere più volte, il progetto stesso teorizza e persegue l'indebolimento, se non l'annullamento, della principale tra quelle che rimangono: il sindacato.

Questo tema meriterebbe qualche ricerca in più da parte di sociologi e politologi. Bisognerebbe cercare di capire più a fondo come il declino politico, culturale e di visibilità sociale delle classi, che pure esistono più che mai nella struttura dell'economia e della società, abbia contribuito a disgregare quelle che sono state chiamate "società intermedie" per qualificarle come componenti insostituibili della costruzione di una società, della sua integrazione. Riducendo in tal modo la possibilità sempre immanente di una guerra di tutti contro tutti.

D. In una parte del dibattito sulla presunta scomparsa delle classi sociali, l'individualizzazione viene presentata come un fattore che ne spiega il venir meno, e non viceversa.

R. Il che equivale a spiegare come, a causa di una inedita versione della forza di gravità, le mele che stanno a terra risalgano sul ramo e vi si attacchino. Se invece intendiamo ragionare su come le mele si stacchino dal ramo e cadano, occorre ragionare sull'individualizzazione come conseguenza della minore visibilità o dell'inesistenza di un soggetto "per sé", a fronte di una perentoria esistenza delle classi "in sé".

D. A proposito di integrazione sociale, il rapporto 2011 dell'Organizzazione internazionale del lavoro sul Mondo del lavoro indica che in molti di paesi del mondo – per la precisione, 48 su 119 sottoposti a osservazione – si è ulteriormente e significativamente aggravato, dal 2010 in poi, il livello di conflittualità sociale. A partire dai paesi più sviluppati. Gli autori assegnano alla disoccupazione crescente il maggior peso come fattore di conflittualità. Nel mondo bisognerebbe creare 80 milioni di posti di lavoro soltanto per tornare ai livelli

occupazionali del 2007. Inoltre sono diventati comuni un alto tasso di disoccupazione giovanile, i posti di lavoro di bassa qualità e l'esclusione dal mercato del lavoro. Un altro fattore di peso nell'aggravare la conflittualità è la percezione che il fardello della crisi sia distribuito in modo diseguale. In questo quadro quali conseguenze potrebbe avere l'assenza del soggetto altro, ossia l'inesistenza di fatto di una classe lavoratrice cosciente e organizzata?

R. La presenza di una classe lavoratrice forte, ben organizzata e rappresentata in proporzione adeguata nelle istituzioni potrebbe svolgere – e sicuramente ha svolto in passato – un ruolo essenziale nell'incanalare il conflitto e la protesta sociale crescenti verso rivendicazioni unitarie, trasformando le istanze avanzate nelle manifestazioni sparse dell'uno e dell'altra in una determinata domanda politica (o una serie di domande). La sua assenza, o se si vuole una sua presenza assai più debole e confusa di quanto sarebbe necessario, prefigura invece il rischio che la conflittualità si frammenti in mille rivoli, ciascuno con istanze diverse e con una coloritura politica che va dall'estrema sinistra all'estrema destra. Con gruppi difficilmente collocabili in un punto definito dello spettro politico e nell'insieme inclini alla violenza, non tanto per avanzare rivendicazioni, quanto come mezzo preferenziale di comunicazione. E il cui esito potrebbe essere quello di spazzar via da ogni forma e canale di comunicazione pubblica proprio quelle formazioni in divenire che sono invece portatrici di istanze, richieste, diagnosi per certi aspetti ancora pre-politiche, ma che già contengono in germe una robusta domanda politica.

È appunto il fenomeno che è dato osservare in quasi tutti i paesi occidentali dal 2010 ad oggi. Milioni di persone, a centinaia di migliaia per volta, in decine di città, vanno in piazza e inveiscono contro le follie della finanza lanciando un messaggio forte. Le abbiamo viste in tv. Tuttavia un messaggio assai più forte sarebbe rappresentato da qualche milione di voti – espressi magari da quelle stesse persone – che mandano in parlamento un numero di deputati sufficiente per pretendere dal loro governo che si

adoperi nella Ue per effettuare una adeguata riforma del sistema finanziario, articolata in quattro o cinque punti chiave. La differenza tra i due scenari, o meglio il passaggio dal primo al secondo sarebbe di sicuro favorito dall'esistenza di una classe cosciente di sé.

D. Pensi dunque che, a fronte di una classe politica logorata, dalla pre-politica – termine che oggi parecchi utilizzano in luogo di “società civile” – possano provenire risorse alternative?

R. Alternative no. Complementari sicuramente sì. Negli incontri cui partecipo che toccano questi temi, prendono sovente la parola rappresentanti di movimenti di vario genere e composizione – movimenti dei no global, dei metalmeccanici, delle donne, degli ecologisti, degli indignati, degli studenti, dei difensori dei beni comuni, ecc. – i quali si dicono certi che la crescita dei movimenti stessi finirà per cambiare le cose in senso progressista. Il giorno dopo leggo la dichiarazione di un dirigente di partito – sovente del Pd, ma non solo – il quale asserisce che i movimenti espressi dalla società civile sono sì, in effetti, a ben vedere, tutto considerato, portatori di istanze politiche meritevoli di interesse; però la politica è materia che va lasciata ai partiti.

Questa sorta di dialogo tra sordi dura da decenni, e ha contribuito non poco a decenni di sconfitte elettorali delle sinistre. Ai rappresentanti dei movimenti verrebbe da chiedere: ma se il tempo passa e il mutamento non arriva, cosa pensate di fare al posto di un rapporto attivo con i partiti avente una specifica meta elettorale: mettere in atto una nuova versione dell'assalto al Palazzo d'Inverno, o che altro? Mentre ai partiti bisogna chiedere da dove credono di poter attingere i milioni di voti necessari per modificare con delle leggi, nei parlamenti, ciò che le leggi hanno devastato nell'economia e nella società; da dove, voglio dire, se non si raccolgono i voti potenziali dei movimenti. Il che equivale ad accogliere anzitutto le istanze, le idee, le spinte innovatrici che appaiono indispensabili per porre i partiti di nuovo in condizione di pensare e di agire.

D. Che cosa rimane oggi dell'idea dell'emancipazione dalle cerchie tradizionali, dell'indipendenza da ogni legame o appartenenza ascrivibile collegate alla piena individualizzazione della persona, che dopo tutto sono valori intrinseci della modernità, del progetto moderno?

R. La conseguenza forse più drammatica, che ha effetti gravi sulla persona perché produce delusione, disinganno, a volte rabbia, è la caduta se non la scomparsa di una speranza collettivamente condivisa. L'individualizzazione, vista come affrancamento dall'identità, dai doveri, dai caratteri ascritti alla persona sin dalla nascita, come una sorta di stigmati sociali, è soltanto una faccia del progetto moderno. L'altra faccia è l'idea di partecipazione, l'idea che sia possibile, tramite azioni comuni, esercitare un'influenza reale sulle decisioni che il potere politico ed economico assume, in modo che ciascuno possa sentire che il proprio futuro non è interamente eterodeterminato, ossia condizionato in ogni momento da decisioni piovute dall'alto.

Nell'idea di partecipazione individuale a scelte collettive che hanno poi ricadute su tutti e su ciascuno è insita la speranza in un mutamento tangibile, una innovazione della società e del mondo che renda un po' più liberi, più padroni del proprio destino, che avvii verso qualche forma di emancipazione. Questo è stato il grande messaggio del socialismo democratico di fine XIX e inizio XX secolo. Lo è stato anche di quella sua variante rappresentata dai partiti comunisti, i quali poi nelle loro azioni reali – mi riferisco soprattutto ai partiti dell'Urss e dei suoi satelliti – l'hanno terribilmente tradito, non da ultimo per mascherare i loro errori. Nondimeno anche al fondo di quei tradimenti, di quelle tragedie derivate dall'aver fossilizzato ed essersi appropriati di qualcosa che doveva essere patrimonio di tutti; al fondo di quei sogni, di quelle speranze – anche quando si sono trasformate in tragedie storiche – c'era un messaggio fondamentale: la credenza che sarebbe arrivato un giorno in cui parole come liberazione, emancipazione, dignità, eguaglianza sarebbero diventate in misura tangibile qualcosa di reale, anziché vuoti slogan scritti sui

libri di storia o su qualche frusta bandiera. Questa caduta dell'idea stessa di un'emancipazione culturale, politica, economica, sociale, personale è la conseguenza della scomparsa – o quanto meno della sospensione – della dialettica, come l'ho chiamata, tra una classe che dovrebbe rappresentare l'antitesi e la massiccia tesi rappresentata senza nessuno spazio residuo dalle classi dominanti.

Un colpo quasi letale che ha favorito l'affermazione di una politica a-dialettica, la politica a una dimensione, è stato inferto dalla caduta del Muro, ovvero dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica e dalla scomparsa che ne è seguita dei partiti comunisti come dei partiti socialisti che meritino ancora tale nome. Su questo sono abbastanza d'accordo con l'interpretazione di Slavoj Žižek – “il gigante di Lubiana”, uno dei più acuti filosofi politici dell'Occidente –, soprattutto quella esposta nell'opera che s'intitola *In difesa delle cause perse*. Qui egli mette in luce come, al di là delle tragedie provocate dal comunismo anzitutto in Urss – tragedie che vanno denunciate, che a nessun costo devono ripetersi –, c'era in quella causa un frammento, qualcosa di vitalmente importante: la speranza dell'emancipazione, l'idea che si potesse essere un po' più uguali, che la società potesse essere un po' più giusta.

Con la caduta del socialismo reale è stato seppellito anche quel frammento di verità essenziale su cui era stata malaccortamente e colpevolmente innalzata la torreggiante megamacchina sociale che pretendeva di rappresentarlo. Quel frammento, che dopotutto sta alla base del movimento operaio da quando è cominciato, fin dall'inizio dell'Ottocento, era la ragione stessa della storia, o meglio la ragione che conferisce un senso alla storia. Era giusto che la torre cadesse, ma, cadendo, la torre ha sepolto tra le sue macerie anche quell'ultimo frammento che rappresentava la speranza di un rinnovamento della società intera. E questa è stata una perdita enorme.

Rispetto a quel messaggio, le tante richieste o speranze di un altro mondo che sarebbe possibile (per esempio le proteste contro

la globalizzazione) sono tutto sommato invocazioni di corto respiro. Al loro posto bisognerebbe riappropriarsi dell'idea che non solo un altro mondo è possibile, ma che una democrazia autentica e partecipata è possibile, che una vera emancipazione è uno scopo concreto, che una liberazione non soltanto dal bisogno ma anche dalla povertà della mente e dello spirito è realmente possibile. Non potremo mai più fare dei passi significativi in questa direzione senza una ripresa del movimento dialettico tra classi che riconoscono di essere divise da un conflitto strutturale ineludibile, e tuttavia sono disposte ad ammettere che un compromesso dialetticamente mobile, attuato nel quadro di una convivenza realmente democratica, è per entrambe le parti preferibile ad uno scontro frontale.

Non va però sottaciuto a questo riguardo che la crisi del capitalismo, iniziata nel 2007 e riesplora nel 2010-2011, appare gravissima, e sebbene quest'ultimo infligga di continuo ulteriori costi alla classe operaia e alle classi medie al fine di salvarsi, non è detto che questa volta debba riuscirci come più volte è avvenuto in passato. Esiste nel mondo attuale una contraddizione inaudita, per più versi insostenibile: da un lato vi sono masse immense di capitale alla ricerca forsennata di un impiego redditizio, dall'altro masse immense di individui disoccupati, od occupati marginalmente nell'economia informale, che hanno disperatamente bisogno di trovare un lavoro ragionevolmente retribuito e stabile.

Davanti a tale situazione, i governi appaiono ovunque incapaci, né particolarmente impegnati nel trovare un modo efficace per far incontrare capitale e lavoro. Non è questa l'ultima conseguenza negativa dell'assenza di una lotta di classe che non sia condotta unicamente, come avviene da circa trent'anni, dall'alto verso il basso. Per concludere la nostra conversazione proverei a parafrasare nel modo che segue la chiusa di un libro (uscito nel 2010) del sociologo e politologo inglese David Harvey, dedicato all'enigma del capitale e al prezzo che paghiamo per la sua sopravvivenza. Scrive l'autore: in questo momento, come

afferma Warren Buffet [primo o secondo tra gli uomini più ricchi del mondo – N.d.A.], la lotta di classe esiste, e la sua classe la sta vincendo. Il nostro obiettivo immediato, conclude Harvey, è dimostrargli che ha torto. L'obiettivo immediato delle classi che stanno alla base della piramide sociale, aggiungerei io, dovrebbe essere quello di dimostrare ai politici di destra e di sinistra, soliti affermare che ormai le classi sociali non esistono più, che esse sono ben vive, sono stanche di subire sconfitte politiche e culturali, e si stanno attrezzando su ambedue i piani per far cambiare un'altra volta direzione alla storia.